

Michel SCHOOYANS

Bioetica & Popolazione

La scelta della vita

1995

*Solo la necessità
deve far intraprenderre la guerra;
non bisogna abbandonare il combattimento
se non quando si sappia fare la guerra
in altro modo.*

SUN TSÈ

Indice generale

Presentazione	4
Indicazioni di lettura	5
Capitolo primo. Preliminari	6
Capitolo secondo. Il bambino non nato.....	7
Capitolo terzo. La donna sposa & madre	12
Capitolo quarto. Lo stupro	17
Capitolo quinto. Eutanasia.....	19
Capitolo sesto. Il corpo disponibile	21
Capitolo settimo. La legislazione.....	25
Capitolo ottavo. Gli attori: medici & magistrati	30
Capitolo nono. Il punto di vista politico	33
Capitolo decimo. Verso l'untranazismo?	37
Capitolo undicesimo. Gli aspetti demografici	44
Capitolo dodicesimo. Le organizzazioni internazionali.....	54
Capitolo tredicesimo. Prevenzione, repressione, adozione	63
Capitolo quattordicesimo. La Chiesa & la natalità	65
Capitolo quindicesimo. La Chiesa & la demografia.....	71
Capitolo sedicesimo. Sintesi & conclusioni	79

Presentazione

Il maggior problema del XIX secolo sul piano morale, sociale, economico e politico è stato l'immeritata miseria della classe operaia, cui bisogna aggiungere lo sfruttamento coloniale. Il maggior problema del nostro tempo sul piano morale, sociale, economico e politico è ancora più grave di quello del secolo scorso. Si tratta dell'immeritato disprezzo di cui la vita umana è vittima ovunque nel mondo.

Questo problema si è nettamente posto fin dalla prima metà del XX secolo. Ma la sua estrema gravità appare soprattutto da quando si assiste a una campagna mondiale che mira non solo a inaridire le fonti della vita tramite il ricorso sempre più frequente alla sterilizzazione, ma anche a legalizzare l'aborto e certamente, tra breve, a legalizzare l'eutanasia.

La manipolazione della vita è prospettata come l'unica soluzione soddisfacente in tutta una serie di casi presentati come dolorosi o drammatici. Tuttavia, come l'esperienza conferma, questa manipolazione solleva numerosi problemi, più complessi di quelli che pretende di risolvere.

Tra l'altro, i disordini che nel corso del 1993 e del 1994 hanno sconvolto la regione del Chiapas, nel Messico meridionale, dovrebbero far cadere i più scuri paraocchi. Le cause profonde di questi avvenimenti si rinvergono nell'ingiustizia e nelle disuguaglianze di cui prendono coscienza gli indigeni della regione di San Cristóbal de Las Casas. E se le medesime cause rischiano di provocare i medesimi effetti, occorre affrettarsi a prevenire tali fiammate ponendo rimedio alle ingiustizie e alle disuguaglianze. Le campagne internazionali di sterilizzazione e di aborto rivelano, in coloro che le promuovono, il rifiuto di rimediare a queste ingiustizie e disuguaglianze. Quando le vittime ne prenderanno coscienza, la rivolta si diffonderà con la rapidità del fulmine e niente potrà stroncare la violenza.

È sorprendente, d'altronde, vedere come l'amministrazione del presidente Clinton sia preoccupata, dopo il collasso del blocco sovietico, di prevenire l'insorgere di un nuovo nemico attuale o semplicemente potenziale. Il crollo demografico, che colpisce tutta quanta l'Europa occidentale - e al quale non è evidentemente estraneo l'aborto legalizzato - ha di che soddisfare gli appetiti imperiali della potenza d'oltre Atlantico. I bambini in procinto di nascere in Europa sono sottoposti a un programma di distruzione prima ancora che possano emergere come potenziali rivali di un'America ossessionata per la sua sicurezza e la sua espansione.

Abbiamo discusso nei particolari questi problemi in due saggi, pubblicati entrambi a Parigi nel 1991: *L'enjeu politique de l'avortement* (tr. it. *Aborto e politica*, Libreria Editrice Vaticana, 1991) e *La dérive totalitaire du libéralisme*. A continuazione di questi lavori, proponiamo qui un corredo di argomentazioni destinato specialmente a tutti coloro che hanno bisogno di un manuale pratico ai fini della loro partecipazione ai dibattiti.

Esaminiamo dunque qui, in termini semplici, alcuni degli argomenti più frequentemente addotti nelle discussioni in merito al rispetto della vita.

Queste discussioni non esulano certo da fondamentali questioni di bioetica, ma saranno considerate alla luce degli attuali fenomeni demografici. L'esame ci porterà quindi ben oltre il dibattito intorno alla liberalizzazione dell'aborto.

INDICAZIONI DI LETTURA

Nel corpo del libro il lettore troverà spesso l'indicazione "(cfr + numero)": essa rinvia ad altro quesito che completa il tema trattato.

Esempio: nella risposta alla domanda n. 1, l'indicazione (cfr 59) sta a significare che il lettore troverà alla domanda n. 59 un'integrazione alla risposta n. 1.

Capitolo primo

Preliminari

1. In materia di aborto, i cristiani non vogliono imporre la loro morale agli altri?

I cristiani non hanno il monopolio della difesa della vita umana. Il rispetto di ogni vita umana è un precetto fondamentale della morale universale proclamato in tutte le grandi civiltà, ed è il tessuto di ogni società democratica. Se questo diritto alla vita non è rispettato e protetto, tutti gli altri diritti sono in pericolo (cfr 59). L'esercizio della libertà richiede il rispetto del diritto alla vita. In Belgio, per esempio, la legge del 1967 che vietava l'aborto era stata proposta e votata da un governo e da una maggioranza liberali; i cristiani si trovavano, in quel momento, all'opposizione.

2. Abbiamo dati sul numero di aborti nel mondo?

Al riguardo i dati sono oggi più numerosi che vent'anni fa, anche se vanno assunti sempre con cautela; anzitutto per la difficoltà nel raccogliarli. Inoltre, secondo tesi da dimostrare, i dati vengono gonfiati o diminuiti; a ogni modo, fino a un certo punto sono inverificabili.

Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (1990), attualmente si avrebbero ogni anno nel mondo tra 40 e 60 milioni di aborti. Pur accogliendole con prudenza, queste cifre devono far riflettere. Quaranta milioni è il numero dei morti nella seconda guerra mondiale. Quaranta milioni di aborti all'anno sono un'ecatombe che non ha precedenti nella storia: è un disastro demografico e, nel medesimo tempo, un disastro morale.

Capitolo secondo

Il bambino non nato

3. Il bambino non nato è un essere umano?

Persino le leggi che liberalizzano l'aborto iniziano proclamando il carattere umano dell'essere che, in taluni casi, autorizzano nondimeno a uccidere. L'articolo 1 della legge Veil-Pelletier, in Francia, è una tipica incoerenza a tale riguardo: "La legge garantisce il rispetto di ogni essere umano fin dall'inizio della vita. Questo principio non potrà essere in alcun modo violato, se non nei casi di necessità definiti dalla presente legge". Analogo rilievo per la legge italiana sull'aborto (22 maggio 1978, n. 194), che, dopo aver proclamato all'art. 1 la tutela della vita umana "dal suo inizio", pone i casi in cui è possibile praticare l'aborto (art. 6). Questa procedura è talvolta detta "tattica della deroga": si enuncia un principio indiscutibile, per subito dopo enumerare le condizioni o le circostanze in presenza delle quali quel principio non viene applicato (cfr 31, 61, 65). Simile modo di procedere si rinviene di regola nei progetti e nelle proposte di legge che concernono l'eutanasia.

Nel caso del bambino concepito, proprio *perché* è un essere umano si vuole impedire che egli nasca. Si sa che l'essere che si annuncia sarà ben presto un bimbo, poi un adolescente e infine un adulto. Proprio *perché* è destinato a essere un bimbo, un adolescente, un adulto lo si sopprime.

4. Perché certi fautori dell'aborto hanno messo in dubbio il carattere umano del bambino non nato?

Gli uomini hanno messo in dubbio il carattere umano di certi esseri ogni qual volta andavano in cerca di argomenti per sfruttare i loro simili o per sterminarli.

Nel mondo antico gli schiavi erano considerati cose e i barbari uomini di seconda categoria. Nel XVI secolo certi conquistatori coloniali ravvisavano negli indiani d'America "bestie dall'apparenza umana". I nazisti ritenevano che taluni uomini fossero dei "non uomini", degli *Unmenschen*. A queste classificazioni arbitrarie, dettate dai dominatori, corrispondevano discriminazioni reali che, a loro volta, "legittimavano" lo sfruttamento o lo sterminio (cfr 32).

5. I progressi della biologia autorizzano a dubitare del carattere umano del bambino prima della sua nascita?

In veterinaria nessuno si domanda se un embrione di cane è animato da vita felina, ovina o bovina.

Il prodotto della procreazione umana è un essere umano. Il carattere umano dell'embrione, originatosi dall'incontro di un uomo e di una donna,

non è stato messo in discussione se non da coloro che volevano munirsi delle premesse per «giustificare» l'aborto o gli esperimenti sugli embrioni (cfr 69).

È d'altronde significativo e rivelatore che alcuni fautori della Fivet dicano di essere moralmente preoccupati per la sorte degli embrioni rimasti *in vitro* e non trapiantati *in vivo*.

6. L'aborto è giustificato quando il bambino che si annuncia non è desiderato?

a) Non abbiamo alcun criterio per dire se un bambino desiderato sarà felice o se un bambino non desiderato sarà infelice o poco amato. Non mancano bambini non attesi che sono fortemente amati e bambini voluti che sono infelici. I carnefici di bambini *desiderano* averne.

È anzi da rilevare che, persino se è stato voluto, il bambino in arrivo fa *sempre* correre un rischio, se non innumerevoli rischi, ai suoi genitori e alla società. Inoltre, non si dovrebbe dimenticare che un bambino desiderato prima della nascita può divenire indesiderabile una volta nato, sia a motivo della sua evoluzione (in delinquente, forse), sia per i mutati rapporti tra i suoi genitori (in disaccordo, per esempio). S'impone dunque un'educazione all'accoglienza.

b) Aggiungiamo che dopo qualche mese di gravidanza la psicologia della madre passa quasi sempre dalla contrarietà all'accettazione e dall'accettazione all'amore. Il desiderio del bambino non si arresta allo stadio in cui viene a foggarsi all'inizio della gravidanza, ma progredisce, matura con essa. Probabilmente non tutti siamo stati desiderati, ma abbiamo la certezza di essere stati accolti.

Inoltre, la struttura naturale di accoglienza per il bambino è la *coppia unita*, dove due esseri umani costituiscono una *famiglia*, cioè elaborano un progetto che comporta durata, fedeltà, fiducia, per fronteggiare insieme l'imprevisto (cfr 63). È tutto un clima da sviluppare nella società, che, troppo spesso, dissuade le coppie dal progettare e dal procreare, o addirittura colpevolizza coloro che hanno bambini.

7. Il bambino desiderato non è il frutto della paternità responsabile?

La sola paternità degna dell'uomo è la paternità responsabile (cfr 121). Nessuno lo contesta. Una certa pianificazione delle nascite s'impone dunque a tutte le coppie. Ma che significa questa pianificazione? Si tratta forse di dominare totalmente la fecondità con ogni mezzo possibile: contraccezione radicale, aborto, sterilizzazione, eutanasia dei bambini portatori di handicap?

In realtà, se si ammette che si possono eliminare tutti gli indesiderati, la società umana si distrugge. Se non si riconosce la presenza degli altri con le loro differenze, la vita in società diventa infernale, secondo la definizione di Sarte: "L'inferno sono gli altri" (*Huis clos*).

8. Di fronte ai tecnici della procreazione medicalmente assistita, non è normale che i genitori esigano un bambino di qualità perfetta?

È la medesima logica che spinge a non accogliere il bambino che non è desiderato e a non volerlo se non di «qualità perfetta». In entrambi i casi, il bambino non è voluto per sé stesso: è voluto *in quanto* soddisfi il desiderio della coppia. Se non è desiderato, la notizia del suo arrivo sconvolge i piani della coppia; se non è perfetto, il bambino che s'annuncia non risponde alle aspettative della coppia (cfr 122).

Nell'uno e nell'altro caso la vita del bambino è posta sotto condizione: la sua vita e la sua morte sono alla completa discrezione di coloro che ne possono disporre.

9. In che modo il desiderio di un bambino di qualità conduce all'aborto?

Quando si pone a principio che un essere che può venir ammesso all'esistenza *perché* è oggetto di desiderio, si stabilisce necessariamente che un essere può venir privato dell'esistenza *perché* non è oggetto di desiderio.

Il bambino non desiderato può essere eliminato per il semplice motivo che non è desiderato. Il bambino non conforme alle qualità che gli sono richieste può essere parimenti eliminato per il solo fatto di non possedere le qualità richieste.

Ciò spiega perché le «indicazioni» di aborto tendano a diversificarsi e ad aumentare sempre più. La moltiplicazione delle indicazioni «eugenetiche» od «ortogenetiche» di aborto sono il corollario di una visione che riduce il bambino a oggetto di desiderio.

10. Noi siamo diventati sensibili alla qualità della vita. Molti bambini concepiti saranno infelici e non avranno una vita qualitativamente alta. L'aborto previene questo problema e lo risolve.

a) Si può avere qualche ragione di ritenere che il contesto sociale in cui il nascituro dovrà vivere non è favorevole alla sua felicità. Di fronte a questo interrogativo, ci si può domandare quale sia la soluzione *più umana*: sopprimere il bambino condizioni d'esistenza?

b) La questione richiamata muove dal seguente presupposto: *la vita vale la pena di essere vissuta solo a partire da una certa soglia* di qualità. È evidente che qui ci troviamo nell'ambito del più totale soggettivismo. Che cosa è questa qualità della vita, e dove se ne situa la soglia? Si ammetterà che ciò che fa la felicità dell'uno non fa quella dell'altro, e che Pietro arriva a sorridere là dove Paolo pensa al suicidio.

c) Se è legittimo uccidere un essere umano, perché rischia di essere talmente povero che la sua vita non varrebbe più la pena di essere vissuta, allora è altrettanto legittimo uccidere tutti coloro che, già da ora, muoiono di fame. Nessuno evidentemente oserebbe trarre questa conseguenza, nondimeno rigorosa. Il vizio del ragionamento emerge così in piena luce: *la*

soluzione della povertà non sta nel sopprimere il povero, ma nel dividere i beni con lui (cfr 136).

d) La nostra società non è stata mai così ricca. Sarebbe sufficiente una politica di aiuto alla maternità ben pensata, ben applicata, ben controllata, perché ogni bambino disponesse alla nascita del minimo materiale necessario ad assicurargli un'esistenza degna.

11. In nome del diritto alla qualità della vita, non è doveroso rifiutare la vita a un essere destinato alla sofferenza o a un handicap?

La minaccia più grande che incombe sulla salute è la minaccia di perdere la vita. Non si deve identificare la *vita* umana con la *qualità della vita* stessa (cfr 23). Sono due concetti che non si trovano sullo stesso piano, un po' come non si trovano sul medesimo piano la democrazia e i pregi (o i difetti) della democrazia. Si è in regime democratico oppure si è, per esempio, in regime totalitario. Il fatto di essere in un regime democratico non impedisce che questo regime comporti dei difetti. Bisogna opporsi a tali difetti, ma il mezzo peggiore per combatterli sarebbe quello di distruggere la democrazia (cfr 40, 59). Si allaccia qui la questione esaminata al n. 42.

Parimenti, se un bambino è affetto da handicap o un vecchio inferno, essi vivono pur sempre un'esistenza umana. La loro infermità non apporta alcuna modificazione intrinseca a questa realtà fondamentale.

Ciò significa che i diritti dell'uomo ineriscono all'essere umano *perché* egli vive un'esistenza *umana*. Questo carattere umano è nettamente iscritto nel suo corpo: l'esistenza umana comporta una dimensione corporea che gli è essenziale. Parlare di qualità fisiche o psicologiche dell'uomo ha senso solo relativamente a questa esistenza. *Relativamente a* significa che non si parla di qualità se non *in rapporto a* un'esistenza reale, in dipendenza da essa.

12. Quando il bambino atteso è colpito da malformazione, non è meglio ricorrere all'aborto per risparmiargli una vita non degna dell'uomo?

a) Questo quesito si collega a quello precedente (cfr 11). Dinanzi a un handicappato, qual è la soluzione più umana: sopprimerlo o aiutarlo a condurre la migliore esistenza possibile, tenendo conto delle sue capacità? (cfr 15). Se la madre e/o la famiglia si sentono inadeguate ad assumere la situazione, la società deve indurle a una soluzione disperata lasciando che portino il peso da sole o, al contrario, deve cercare di aiutarle, così che riescano a farlo?

b) La cosa tragica è che, in certi ambienti, il bambino è ridotto a oggetto di consumo: se ne vuole uno per proprio diletto (cfr 37). È come un televisore o un'automobile: se piace, viene preso, altrimenti si abortisce.

Il bambino colpito da malformazione è tuttavia membro a pieno titolo della specie umana e merita di vivere come ogni essere umano. Se lo si elimina a motivo della sua malformazione, si potranno eliminare i bambini

che non hanno il colore della pelle o il sesso sperati. Insomma, non è il bambino handicappato che non si desidera, ma il suo difetto.

c) Prendiamo l'esempio dei trisomici, cioè dei bambini affetti da mongolismo. Con quale diritto decidere che saranno infelici? Se si interrogano i loro genitori, la schiacciante maggioranza dirà che questi bambini sono felici: passano sopra a ciò che costituisce problema per la gente «normale»! Anzi, la maggior parte di questi genitori dichiara di essere contenta dei loro bambini, quasi sempre presi a carico dai fratelli e dalle sorelle (cfr 13). Si sono visti persino trisomici divenire motivo di ravvicinamento per coppie traballanti.

Si è visto anche un bambino ridotto a *vita vegetativa* trasformare completamente la vita dei suoi genitori, che, avendolo accolto con tutto il loro cuore, si prodigano oggi perché nessun bambino venga rifiutato...

d) La questione si collega alle precedenti anche nel senso che possiamo domandarci: che cosa fa sì che un'esistenza sia *degnata dell'uomo*. Certo, vi sono casi tragici e vite di cui, in prospettiva umana, si fa fatica a discernere il senso. Ma non è troppo presuntuoso affermare che questo senso non esiste, solo perché non siamo capaci di coglierlo? Non dipenderà ciò da un'opzione intellettuale e morale che non è possibile giustificare razionalmente sino alla fine? E, poi, dove situare la soglia a partire dalla quale un'esistenza è indegna dell'uomo? In Francia una donna è stata consigliata di abortire perché il bambino che portava in grembo rischiava di essere sterile!

13. La diagnosi prenatale permette di individuare i mongoloidi. Davanti a questo progresso della scienza si ha il diritto di lasciar vivere un bambino che sarà una croce per i genitori e la cui vita non sboccherà mai?

Tutti conoscono certamente il celebre basso Ruggero Raimondi. Il 23 novembre 1989 egli raccontò una cosa sorprendente durante la trasmissione *Radioscope* di Jacques Chancel. Fuori dai teatri Raimondi non canta mai. Fa una sola eccezione: canta per il suo quarto figlio, Rodrigo, «nato con un cromosomo in più». Orbene, i Raimondi - papà, mamma e i tre fratelli maggiori - hanno accettato e accolto il piccolo mongoloide. «Per mia moglie e per me Rodrigo è oggi un dono di Dio. Un dono del cielo. Ci ha permesso di scoprire profondità spirituali che non supponevamo in noi[...]. Tesori che, nelle normali circostanze di vita, non si "vedono", poiché vi si passa a lato». E con la sua sensibilità di artista Raimondi aggiungeva: «Ancora oggi, quando sentono la parola *mongoloide*, molte persone pensano che il bambino vada rifiutato, non si debba far nascere, o sia da relegare in ospedale, in luoghi specializzati. Credo sia un errore tremendo. I bambini mongoloidi hanno bisogno di crescere nell'ambiente familiare. Bisogna amarli, circondarli di affetto. Il vostro amore vi sarà reso al centuplo, alla follia! Non potete immaginare la mia felicità quando sono con Rodrigo e canto per lui. Egli è là, mi sorride, mi abbraccia senza più lasciarmi. È indescrivibile. Rodrigo è terribilmente attaccato. Senza dubbio perché si sente accettato così com'è....».

Capitolo terzo

La donna sposa & madre

14. Non è la donna padrona del proprio corpo?

Tranne che nelle regioni dove esiste ancora la schiavitù, nessun essere umano può diventare *proprietà* di altri (cfr 34), oggetto di diritto per un altro uomo. Ora, il bambino non nato non è un organo della madre, ma un essere unico, distinto con la sua propria individualità genetica. Questo essere unico seguirà un'evoluzione originale, senza soluzione di continuità. La donna non può disporre dell'esistenza del nascituro, allo stesso modo in cui, sul momento, il *pater familias* romano disponeva dei propri figli.

Occorre chiarire un concetto preliminare: verso quale società si vuole andare, che tipo di società si intende promuovere? Una società che accoglie ogni essere umano, fin da quando la sua presenza è percepibile, oppure una società che reintroduce il privilegio dei padroni come anche la loro prerogativa di disporre della vita degli altri? Questo secondo tipo di società poggierebbe su basi del tutto diverse da quelle che ispirano le società democratiche (cfr 17, 42); verrebbe cioè riconosciuto che non tutti gli esseri umani sono ugualmente degni di rispetto.

15. Una volta che la donna abbia scelto l'aborto, non bisogna rispettare la decisione che ha preso?

Se mi trovo innanzi a uno che mi dice di volersi suicidare, due sono gli atteggiamenti che posso assumere. Il primo sarà di aiutarlo ad attuare la sua decisione; il secondo, di comprendere i problemi che spingono quell'uomo al suicidio, di aiutarlo a risolverli, dissuadendolo così dal compiere tale gesto. La stessa cosa avviene per la volontà di abortire. Come unanimemente si riconosce, il suicidio e l'aborto - nonché l'eutanasia - hanno questo in comune: sono sempre un fallimento. Orbene, si fa ogni sforzo pur di evitare un fallimento (cfr 109).

16. Il diritto di abortire, il diritto per le donne di disporre liberamente del proprio corpo, non è forse una rivendicazione essenziale del femminismo?

Il colmo del *machismo* è che gli uomini fanno man bassa dell'intelligenza e della volontà delle donne quando le inducono a trasformarsi in oggetto di consumo sessuale.

a) Questo medesimo *machismo*, interiorizzato dalla donna, le inclina d'altra parte a desiderare la loro «ormonizzazione», la loro mutilazione, addirittura la loro «dematernizzazione», cioè la neutralizzazione della propria tendenza alla maternità. Già in alcuni ambienti accade per la sterilizzazione

ciò che in parecchi Paesi dell’Africa o del Medio-Oriente accade per la escissione: le donne sterilizzate segnano a dito quelle che non lo sono.

b) Sotto la pressione del movimento neomalthusiano, le donne del XX secolo hanno rinunciato al «vantaggio comparativo» che, fin dalla notte dei tempi, esse avevano nei confronti degli uomini. Infatti da che mondo è mondo, le donne detenevano il segreto della fecondità. Nel corso di questo secolo, hanno acconsentito a rinunciare a tale privilegio e a *estraniarsene*. Condividono con gli uomini la condotta della loro fecondità oppure lasciano a costoro il compito di gestirla.

17. Una legge che punisca l’aborto è odiosa per la donna e ne misconosce i diritti.

Le leggi che reprimono l’aborto non contestano assolutamente i diritti delle donne, ma pongono in rilievo il diritto alla vita del bambino concepito; diritto che si tende oggi a occultare. Ciò che queste leggi affermano è che nessuno può disporre della vita di un innocente (cfr 60). Esse richiedono semplicemente di rispettare il principio generale proprio di tutte le società democratiche: l’uguaglianza di tutti gli esseri umani quanto alla vita. Pertanto, il carattere penale di queste leggi non è che la *conseguenza* di un diritto anteriore, inalienabile, quello del bambino non nato. È la *violazione di questo diritto* che reclama e giustifica la sanzione penale.

18. La democrazia non è dunque possibile senza un minimo di moralità politica?

In ogni società è necessario che le persone sappiano che cosa favorisce la vita in comune e che cosa la ostacola. La disonestà è di ostacolo alla vita in una società giusta, così come lo è lo stupro. La stessa osservazione vale per l’omicidio, soprattutto se la vittima non può difendersi. La legge non può impedire la trasgressione, ma la punisce, *deve punirla*. In una società democratica possono esserci circostanze attenuanti o aggravanti per l’omicidio e lo stupro, ma nessuno ha il *diritto* di violentare o di uccidere un innocente. L’aborto non può essere considerato un *diritto* della donna. Non perché la legge afferma che lo stupro e l’omicidio sono crimini, tali azioni odiose *diventano* crimini o delitti. È perché *sono odiose*, che la legge punisce queste azioni.

19. La liberalizzazione dell’aborto non deve essere considerata una tappa importante nella lunga marcia delle donne verso la loro liberazione?

a) Insieme ai bambini non nati, le grandi vittime dell’aborto sono le donne, tormentate nel corpo e nell’anima; i maggiori beneficiari degli aborti sono gli uomini e quanti traggono profitti finanziari o altro da siffatte operazioni. La rivendicazione dell’aborto liberalizzato, cioè totalmente libero,

pone drammaticamente in luce le tendenze fallocratiche della nostra società (cfr 27).

b) Questa rivendicazione mostra una volta di più che le donne possono divenire complici oggettive degli uomini che si ingegnano a sfruttarle. Sono infatti gli uomini che, insidiosamente, avanzano presunti «diritti» della donna, mentre invece mirano a conservare sopra di esse il loro irresponsabile dominio.

20. La dignità della donna non è maggiormente rispettata là dove le è riconosciuto il diritto di aborto?

La liberalizzazione dell'aborto segna una *regressione* grave nella paziente ricerca delle donne per far riconoscere la propria dignità.

Grazie a questa liberalizzazione:

- gli uomini determinano le condizioni che permettono di disporre, a loro gradimento e in ogni momento, di qualsiasi donna;
- in forza del medesimo principio, gli uomini si scaricano da ogni responsabilità nei confronti del bambino eventualmente nato;
- si dispensano inoltre dal promuovere misure che migliorino la situazione della donna nella società;
- le donne divengono oggetti da sfruttare, alle quali, talvolta, viene offerta in premio (o imposta) la sterilizzazione;
- in esse si esaspera il conflitto, largamente attizzato dai media, tra lavoro, consumo, tempo libero, maternità.

21. La liberalizzazione dell'aborto riguarda certe categorie particolari di donne?

Diversamente che in Italia, dove le statistiche ministeriali rilevano che in grande prevalenza l'aborto riguarda donne sposate non divorziate e non separate, studi condotti in Francia e in Inghilterra mostrano che in questi Paesi sono soprattutto le donne sole, e in particolare le adolescenti, che ricorrono all'aborto.

a) In Inghilterra, nel 1978; il 65 % delle donne che avevano abortito erano nubili, vedove, divorziate o separate. Il fenomeno non è peculiare all'Inghilterra, lo si ritrova anche in Francia.

b) In particolare, l'esperienza mostra quante rovine la liberalizzazione dell'aborto abbia provocato tra le *adolescenti* abbandonate senza difesa, fin dall'aurora della loro vita di donna, a ogni sfruttamento, degradazione e umiliazione. Nel 1978; in Inghilterra, il 2,6 % delle donne che si erano sottoposte ad aborto aveva meno di 16 anni.

c) La riflessione sulla liberalizzazione dell'aborto rileva, così, non solo la *vulnerabilità* estrema del bambino, ma più ancora quella della donna nella società. Di conseguenza, emerge imperiosa la necessità di non separare nei dibattiti la promozione *integrale* della donna dalla protezione del nascituro.

22. Nonostante tutto, l'aborto non è di sollievo all'angoscia delle donne?

Eccetto il caso aberrante delle donne che sacrificano il proprio bambino perché lo considerano un ostacolo alla carriera, alle vacanze o ai piaceri, le future madri in preda all'angoscia aspettano di essere aiutate e non che si uccida il loro bambino. D'altronde, non è con la soppressione del nascituro che si modifica la situazione di disagio della donna (cfr 28). Le donne che abortiscono sono, in maggioranza, donne sole. La già citata inchiesta condotta in Inghilterra rivela che il 65 % delle donne che avevano abortito legalmente erano donne sole (cfr 21). L'aborto risolve il problema della loro solitudine? Oppure, al limite, lo aggrava? Ci si deve rendere conto che l'aborto legalizzato esime la società dall'aiutare la donna in difficoltà. Nel suo dramma essa sopporterà da sola la lacerazione del corpo e dell'anima; sarà risospinta nella solitudine con maggiore tormento. Infatti - per non parlare di rimorso - vi è in qualche modo un'angoscia «breve», che spinge alla decisione di abortire, e un'angoscia «lunga», che fa la sua apparizione dopo l'aborto.

Di qui, preliminarmente a ogni altra considerazione, la necessità di provvedimenti al fine di aiutare le donne in difficoltà e di assicurare loro, quando sono incinte, un «accompagnamento» discreto, efficace e pieno di calore. Potranno così portare a termine la loro gravidanza nelle migliori condizioni possibili, con la prospettiva di affidare il bambino a genitori adottivi, se lo desiderano (cfr 111, 113). In breve, uno dei drammi del mondo attuale è che vi sono troppi bambini senza genitori e troppi genitori senza bambini (cfr 124).

23. Quando l'angoscia della donna è all'estremo l'aborto non può essere considerato un male minore?

a) La morale comune e il buon senso hanno per massima che, tra due mali *inevitabili*, bisogna scegliere il minore e che il fine non giustifica i mezzi, vale a dire che non si può commettere un male perché ne risulti un bene (cfr 24). Questa massima, semplicissima, può trovare applicazione anche in questo caso: non è possibile uccidere un bambino nella speranza che ciò migliorerà la situazione della madre o quella della società.

b) Né vale l'argomento secondo cui si avrebbe *conflitto di valori*. Infatti la vita è il bene primario, il valore che condiziona l'accesso a ogni altro valore (cfr 11). Il diritto alla vita del bambino passa avanti a tutti i diritti che la madre possiede in relazione agli altri valori.

24. Che fare quando la vita della madre e/o quella del bambino sono in pericolo?

Si tratta di un problema che, per fortuna, è diventato rarissimo nella pratica. Le domande in merito sono tuttavia molto frequenti. A quali principi ci si può riferire?

a) Un'intenzione buona non è sufficiente a mutare il valore morale di un atto. Più semplicemente: *il fine non giustifica i mezzi*. Così, non è possibile giustiziare un innocente al fine di salvare la patria. Salvare la patria è un fine buono, ma tale bontà non giustifica che si sacrifichi un innocente. Di più, le circostanze non bastano a mutare il valore morale di un atto; tutt'al più possono attenuare o aggravare la responsabilità di chi lo compie.

b) Il principio di soluzione del quesito è semplice: *non si sceglie* tra la vita della madre e quella del bambino. Non si può sacrificare una vita innocente a un'altra. Tuttavia, nel fare tutto quanto è possibile per salvare la madre e preservare la vita del bambino, questi può morire durante l'intervento. Ciò cui si tende in sommo grado è di salvare l'una e l'altro; nondimeno, pur facendo tutto quanto è umanamente possibile, ci può essere una conseguenza non voluta: la morte del bambino.

c) Voler provocare la morte di un innocente, sia pure in modo indiretto, non potrebbe essere mai lecito, anche per un fine buono, per esempio salvare la madre. Tuttavia può capitare che un'azione, certamente buona, come quella di curare la madre affetta da cancro, possa provocare nella circostanza un effetto funesto, non voluto né desiderato: la morte del bambino che la madre reca in sé.

d) Riassumendo, può accadere che nel leale tentativo di salvare qualcuno si faccia una vittima. Siamo in presenza di una situazione analoga a quella che si ha nel ricercare le vittime di un crollo: ci si prodiga con tutte le forze per cercare di salvare chi può essere salvato. Quando si compie un atto che ha un duplice effetto, uno positivo e l'altro negativo, non si *vuole* mai l'effetto negativo, *ci si rassegna*: non lo desideriamo, lo tolleriamo (cfr 23).

25. La promozione della donna nella società comporta dunque la prevenzione dell'aborto?

La donna è colei che, per prima, riconosce nella sua carne la presenza di un nuovo essere umano. È la prima persona invitata ad accoglierlo liberamente, la prima che propone anche agli altri di accoglierlo.

Promuovere la dignità della donna significa dunque anche rivalutare il ruolo insostituibile della madre nella società. Invece di colpevolizzare le donne che hanno bambini o di profondersi in discussioni bizantine sull'esistenza o no dell'istinto materno, occorre creare le condizioni in cui le donne abbiano veramente la possibilità di essere madri, anche quando non vogliono o non possono rinunciare alla loro professione.

Capitolo quattro

Lo stupro

26. In caso di stupro l'aborto non è giustificato?

Si può porre rimedio a un'ingiustizia grave commettendone un'altra ancora più grave?

La donna vittima di violenza sessuale deve essere meglio difesa dal potere giudiziario, il quale è tenuto a dissuadere i potenziali stupratori. D'altra parte, l'aborto induce un atteggiamento poco rispettoso verso la donna e porta a banalizzare lo stupro (cfr 27 s.).

27. Di fronte al gran numero di stupri, la possibilità di abortire è una sicurezza per la donna.

Nel 1990 si sono avuti negli Stati Uniti centomila stupri: il 6 % in più rispetto all'anno precedente dodici stupri all'ora.... La liberalizzazione dell'aborto crea una mentalità incline alla violenza, dove il più forte ha il diritto a suo favore e il più debole non può resistergli; di qui la banalizzazione dello stupro. In linea generale, infatti, questa liberalizzazione tende inevitabilmente a esporre ancor di più le donne all'influenza degli uomini, principali beneficiari delle legislazioni abortiste (cfr 19).

Possiamo citare anche la storia di una giovane donna giunta in Belgio senza grandi mezzi. Prima di lasciare il suo Paese d'origine era stata violentata. Si trovò incinta e decise di tenersi il bambino. Come sempre, lo stupratore scomparve. Orbene, dopo parecchi anni, la donna ha incontrato l'uomo della sua vita e si è sposata; il marito ha riconosciuto il bambino, pur non essendone il padre. Da allora questa coppia felice ha avuto numerosi figli...

28. Non si osserva che il rifiuto del padre ad assumersi le proprie responsabilità verso il bambino è una delle più frequenti cause di aborto?

Questo fatto evidenzia una certa vigliaccheria maschile, così come la compiacenza discriminatrice della legge a favore degli uomini. Del resto, più in generale, una delle più frequenti cause di aborto è ravvisabile nel padre, che non vuole assumersi le sue responsabilità di fronte al bambino (cfr 19, 27).

È questa una ragione per incoraggiare le donne ad abortire? La legge, che deve proteggere il bambino, è tenuta a proteggere anche la madre e tutte le donne. Le donne in difficoltà non si attendono la soppressione del bambino, ma che sia dato loro aiuto (cfr 22). Con il nostro atteggiamento di accoglienza possiamo contribuire a fare di ogni maternità una sorgente di grande gioia.

29. Situazioni eccezionali, come l'Aids in Africa o le violenze sessuali nella ex Jugoslavia, non giustificano misure altrettanto eccezionali?

Per la violenza sessuale avviene un po' come per l'Aids. La lotta contro l'Aids, con la sua ossessionante pubblicità per l'uso del preservativo, è al servizio di cause diverse da quella della salute. A volte il malato di Aids, più che una persona bisognosa di cure, viene considerato un essere di cui taluni si servono per ingaggiare un'altra battaglia. La posta in gioco di questa battaglia è la corruzione in radice di una gioventù di cui si abusa fisicamente e psicologicamente: è la trasformazione del mondo in un immenso lupanare.

La medesima cosa è per lo *stupro*. Come si è visto recentemente, in occasione delle violenze sessuali commesse nella ex Jugoslavia, la lotta contro lo stupro serve cause diverse da quella delle donne violentate. Le vittime della violenza, più che persone da aiutare, sono considerate degli esseri di cui ci si serve per accelerare la banalizzazione dell'aborto.

Nell'uno e nell'altro caso, vien fatto notare, «non c'è scelta»: qui c'è uno «stato di profonda angoscia», là uno «stato di emergenza». La libertà - si assicura - non ha più spazio: bisogna inchinarsi davanti alle percentuali e alle situazioni. Queste realtà sono così penose che tutto viene rapidamente permesso.

Capitolo quinto

Eutanasia

30. Come mai la legalizzazione dell'aborto apre la via alla legalizzazione dell'eutanasia?

La concezione della vita umana che ispira i fautori dell'eutanasia è fondamentalmente la stessa di quella dei fautori dell'aborto. Gli uni come gli altri ritengono che la vita propria e quella del prossimo non abbiano senso se non nel piacere, nell'interesse o nell'utilità (cfr 15). Se l'altro è di ostacolo al mio godimento, se non mi è utile, posso sopprimerlo; se non può vivere una vita di piaceri, la sua vita può essere recisa (cfr 142).

Quest'ultimo rilievo mostra che c'è un reale legame tra l'eugenismo - chiamato oggi eufemisticamente *pianificazione delle nascite* - e l'eutanasia: si tratti di un bambino o di un ammalato, la loro esistenza è ammissibile fin quando non sia di disturbo o faccia piacere. Se ne trae la conseguenza che una società edonistica, tale cioè da massimizzare la ricerca del piacere, degenera fatalmente in una società di violenza e di morte (cfr 34-49, 142 s.).

31. Alcuni affermano che si scivola con facilità dall'aborto alla eutanasia. Non si tratta, nonostante tutto, di questioni ben differenti?

a) Bisogna costatare un fatto: nei Paesi in cui l'aborto è legalizzato, si definiscono rapidamente progetti o proposte di legge che mirano ad autorizzare l'eutanasia. Inoltre, tra coloro che militano a favore dell'eutanasia, si ritrovano molte persone già attive nelle campagne per la legalizzazione dell'aborto.

b) Si sa pure che, per legalizzare l'aborto, si è quasi sempre cominciato col violare la legge e sfidare i giudici; ciò, appunto, *al fine di* cambiare la normativa vigente. Questa tattica del *fatto compiuto* viene riproposta con l'eutanasia: la si pratica per poi legalizzarla. Tale processo di legalizzazione segue uno schema collaudato. Dapprima timidamente espresse, contrastate, lasciate cadere, le proposte riemergono con insistenza implacabile. A poco a poco diventano familiari all'opinione pubblica e prevalgono sulle reticenze del legislatore. Finiscono spesso col "trionfare" grazie alla "tattica della deroga" (cfr 3, 65).

c) La storia contemporanea ci mostra altresì che i sostenitori dell'eutanasia hanno talvolta utilizzato un diverso percorso per raggiungere il loro fine. La Germania nazista, per esempio, aveva regolamentato l'aborto: facile per le razze cosiddette impure, era proibito per le donne di stirpe ariana. Ma è soprattutto la sterilizzazione su larga scala che ha preparato gli animi ad ammettere l'eutanasia (cfr 137).

32. In che modo la società tedesca fu trascinata a organizzare lo sterminio di massa?

L'ideologia nazista fu preparata in Germania da dottrinari che esaltavano la superiorità della razza ariana. Questa presunta superiorità, essenzialmente di ordine biologico, fa della razza teorizzata come la più forte, una razza di signori (cfr 69). Tale razza "superiore", con la nozione di "superuomo" che la definisce, si situa moralmente al di là del bene e del male.

Abbiamo qui a che fare con un *vitalismo irrazionale*, il cui inevitabile corollario è il *nichilismo* e il fascino della morte (cfr 142 s.). La società tutta è organizzata in funzione della protezione della purezza della razza, sempre minacciata di degenerazione per la presenza dei deboli (cfr 55). Fu a partire da questa assurda concezione che la Germania hitleriana organizzò, con criteri discriminanti, la sterilizzazione, l'aborto, l'eutanasia, la "soluzione finale".

33. Taluni fattori economici non hanno rafforzato l'influenza perversa di questo vitalismo irrazionale?

Dopo la prima guerra mondiale, il maresciallo Hindenburg instaura in Germania un sistema di economia forzata, strettamente regolamentata, la cui attuazione fu demandata a una rete di burocrati onnipresenti.

È segnatamente tramite questo assetto economico che Hindenburg apre la via a Hitler, il cui pensiero era peraltro intriso di vitalismo irrazionale. Nominato Cancelliere da Hindenburg nel 1933, Hitler si trovò a disposizione l'apparato burocratico volto al controllo dell'economia. E, approfittando dell'organizzazione che controllava la vita economica, non ebbe alcuna difficoltà a dominare tutta la società tedesca.

Capitolo sesto

Il corpo disponibile

34. Il nostro ordinamento giuridico tende forse a recepire una concezione del corpo tale da considerarlo come una cosa?

Storicamente parlando, il nostro diritto segnò una tappa decisiva quando cominciò a considerare la persona umana come un'unità non scindibile, indivisibile e, di conseguenza, a ravvisare nel corpo umano un bene «indisponibile». Questa *indisponibilità* significa che il corpo umano non può divenire oggetto di convenzione, di transazione, di vendita, di strumentalizzazione.

La coscienza dell'indisponibilità del corpo ha alimentato i movimenti per l'abolizione della schiavitù. A ragione, dunque, si considera un assurdo regolamentare la schiavitù.

È la coscienza dell'indisponibilità del corpo che ritroviamo anche all'origine della contestazione della tratta delle bianche. È ancora questa coscienza che, dal XIX secolo, alimenta le rivendicazioni operaie per condizioni di lavoro migliori: l'operaio non è una macchina. E questa medesima coscienza dell'indisponibilità del corpo che si è particolarmente affermata in alcuni movimenti femministi in lotta contro il pregiudizio della donna oggetto.

Proprio questa distinzione tra mondo degli uomini e mondo delle cose è messa oggi da alcuni in discussione, sotto inevitabile di una concezione della libertà che riduce il corpo a oggetto di piacere (cfr 61).

Questa tendenza risulta altresì da pratiche di cui la ragione tecnica va fiera. Molte di esse, infatti, trattano disinvoltamente *come oggetti* non solo tessuti e organi del corpo, ma i *corpi stessi*.

35. Si possono citare degli esempi che mostrano il corpo trattato al pari di un oggetto?

Quattro esempi sono sufficienti a illustrare le pratiche che attentano alla indisponibilità del corpo.

Anzitutto la *Fivet* (cfr 5), dove l'embrione può essere donato, venduto, sottoposto a esperimenti, distrutto¹. Oltre alla *Fivet*, abbiamo anche il *bébé donatore*: si concepisce un bambino perché possano essergli prelevate delle cellule da trapiantare su altra persona. Conosciamo altresì le *madri portatrici*: la donna si impegna a dare il proprio corpo in affitto e a *consegnare*, maturati i termini, un altro corpo di cui essa sarà stata portatrice; il tutto secondo clausole contrattuali analoghe a quelle contemplate per le cose.

Quanto all'*aborto*, anch'esso consiste nel disporre a discrezione di un corpo così come si dispone di un qualunque oggetto.

Come si può constatare, il principio dell'indisponibilità del corpo è oggi attaccato seriamente sia in pratica che in teoria.

36. Quali conseguenze scaturiscono dal mettere in discussione l'indisponibilità del corpo?

Nella misura in cui questo principio viene contestato, è largamente aperta la via a nuove forme di *schiavitù*. Il bambino è considerato come un «bene» (cfr 12, 97) cui si ha diritto e sul quale si possiede persino diritto di vita e di morte (cfr 14). Il povero può essere «cannibalizzato», cioè considerato un vivaio per innesti; i suoi organi «freschi» sono oggetto di mercato. In cambio di un certo prezzo, il povero si separa da un organo del proprio corpo: lo *aliena*, se ne aliena, ne è alienato.

Infine, vediamo emergere anche questo fenomeno: la riduzione della popolazione umana a «bestiame». Troppi corpi sono di danno agli equilibri ecologici, e bisogna contingentarne il numero per impedire che, cresciuti a dismisura, gli uomini deteriorino l'ambiente (cfr 137). Occorre, si osserva ancora, rispettare le *leggi dell'economia* ed evitare che gli uomini, divenuti troppo numerosi, disturbino il buon funzionamento del mercato.

Insomma, è tutta una dinamica che si dispiega. Poiché queste cose che sono i corpi non sono persone, se ne può disporre, prima e dopo la nascita. La gestione del bestiame umano deve obbedire alle stesse regole che presiedono alla gestione degli altri beni materiali.

37. La liberalizzazione dell'aborto non è conseguenza di una nuova percezione del corpo umano?

Una concezione meschina della libertà (cfr 61) apre immancabilmente la via a una concezione impoverita del corpo. A dispetto delle apparenze, assistiamo oggi alla sua svalutazione, ben percepibile nel fenomeno della *cannibalizzazione*: si ritiene che il corpo umano sia una riserva di organi che è possibile prelevare per i trapianti. Una volta scisso dalla persona, il corpo diviene il luogo dell'amoralità. La corporeità non è più percepita come la dimensione della personalità, grazie alla quale l'uomo è situato nel mondo e nel tempo, ed entra in relazione interpersonale con gli altri soggetti.

Ciò è particolarmente visibile nel comportamento sessuale. Il corpo è ridotto a oggetto di piacere individuale. La relazione sessuale diviene banale *perché* si spersonalizza, trasformandosi in mera fonte di piacere. Ora, una volta che questa relazione è impersonale, i *partners* sono intercambiabili. Ciò che conta è la variazione, la diversità dei piaceri. La ragione individuale, che calcola e compara i piaceri, è chiamata anch'essa a mettere a punto le tecniche più appropriate per soddisfarli.

Pure il bambino è considerato secondo un'aritmetica dei piaceri (cfr. 12). Egli è visto o come un corpo ingombrante, che ben presto l'aborto toglierà di mezzo; oppure come un oggetto che recherà piacere ai *partners* o anche a uno solo.

38. Non si rischia di arrivare quanto prima a considerare il corpo una cose tra le altre?

Una concezione spersonalizzante del corpo conduce inevitabilmente al suo sfruttamento commerciale.

Lo sfruttamento, diretto o indiretto, del piacere sessuale individuale è diventato un potente stimolo dell'attività economica, scientifica, tecnologica. Ciò è evidente per la contraccezione e per l'aborto, su cui vigilano gelosamente le *lobbies* specializzate e persino la mafia. Secondo il Fondo della Nazioni Unite per la popolazione, la messa a punto di un nuovo prodotto, prima della commercializzazione, richiede un investimento dell'ordine di duecento milioni di dollari, cifra che dà un'idea degli interessi in gioco.

Diventano così chiare le ragioni per cui conviene ampliare al massimo il mercato dei farmaci contraccettivi e abortivi (cfr 122). Tutti i potenziali clienti sono lungi dall'essere diventati effettivi consumatori; il passaggio, perciò dalla prima alla seconda categoria sarà facilitato tramite la diffusione di una mentalità edonistica, la permissività dei costumi, la pornografia, l'iniziazione al libertinaggio con il pretesto dell'educazione sessuale. A sua volta questa diffusione contribuirà a quella, precoce, di malattie sessualmente trasmissibili. Ora, se tali malattie procurano alle industrie farmaceutiche una clientela ampia e indifesa, creano altresì drammi terribili negli individui e nelle famiglie e incidono molto pesantemente sul bilancio umano ed economico di tutta la società. Così la gioventù è votata alla depravazione da queste aziende con un cinismo al limite della demenza, e la ricerca scientifica, come pure il sistema di assistenza e previdenza sociale, restano sguarniti di fronte all'ampiezza del problema.

È dunque fondamentalmente la medesima logica, che, partendo da un'angusta concezione della libertà umana, finisce col ritenere che si possa disporre del corpo umano così come si dispone di una cosa. Il corpo è *oggetto* di alienazione. Si dimentica una verità elementare: è troppo poco dire che noi *abbiamo* un corpo, poiché noi *siamo* un corpo. Non tutta l'antropologia è certo espressa in questa formula, ma essa dice qualcosa di essenziale.

39. Non ci sono state tuttavia reticenze da parte delle aziende farmaceutiche riguardo alle ricerche sui prodotti antifecondativi?

In un'opera apparsa nel 1979 (*The Politics of Contraception*), Carl Djerassi spiega come movimenti dei consumatori di contraccettivi abbiano tentato di scoraggiare le aziende che fabbricano quei prodotti¹. Le medesime aziende erano altresì restie a ricerche volte a mettere a punto nuovi farmaci contraccettivi.

L'analisi di questo autore è ancor più interessante, in quanto egli mostra che l'intervento dei poteri pubblici diventava indispensabile se si voleva aggirare l'ostacolo determinato dalle reticenze delle aziende private. Con insistenza insolita si richiamarono allora i "problemi demografici" (cfr 82 s.) e se ne trasse argomento per esigere che i poteri pubblici intervenissero (cfr 97 s.).

L'"*establishment* della contraccezione" trovò la via d'uscita grazie alla Società Roussel-Uclaf (cfr 77), la quale beneficiò dell'appoggio del governo

socialista francese per la preparazione della pillola abortiva RU 486, finanziata pure dall'OMS, l'Organizzazione mondiale della sanità (cfr 95 s.).

Questa intensa tra i poteri pubblici e la famosa multinazionale franco-tedesca recepisce l'insegnamento degli insuccessi subiti dalle industrie farmaceutiche nordamericane. Essa mostra quanto possano essere prese sul serio le minacce di boicottaggio che gravano sulle aziende private produttrici di droghe contraccettive.

Capitolo settimo

La legislazione

40. La legge riflette i costumi; ora l'aborto è entrato nei costumi e, pertanto, deve essere legalizzato.

È soprattutto vero in questa materia che i costumi seguono la legge: «Modificandola», afferma Simone Veil, «è possibile modificare tutto il modello (*pattern*) del comportamento umano»¹. Gli osservatori più attenti sono d'accordo nel riconoscere che in Francia molte donne, anziché abortire, avrebbero *trovato un'altra soluzione* se non ci fosse stata la legge che liberalizzava l'aborto (cfr 49). Uno Stato democratico riconosce ai suoi membri il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza dei loro beni. Non si arroga la prerogativa di dichiarare chi, tra gli innocenti, ha il diritto di vivere o può essere condannato alla morte. E nemmeno si arroga la prerogativa di stabilire chi avrà il «diritto» di rubare, di violentare o quello di uccidere. Lo Stato che agisse così perderebbe il suo carattere democratico, poiché introdurre nella legge certe infrazioni non potrebbe che favorirne la moltiplicazione, a danno delle persone e dei beni. Ma è tale la fragilità della democrazia, che essa può darsi persino delle leggi che ne mettono in pericolo l'esistenza.

Impegnarsi su questa via può condurre molto lontano, poiché là dove si consente l'eliminazione dei bambini non nati, si consentirà presto - già si consente - l'eliminazione dei neonati dichiarati anormali, dei malati incurabili, dei vecchi: «tutti a carico della società».

41. Le leggi che liberalizzano l'aborto non hanno almeno il vantaggio di limitarne il numero?

a) Il fatto grave è che ci siano aborti, con o senza legge, e quale che ne sia il numero. Le leggi che liberalizzano l'aborto *aggravano* questa situazione (cfr 111), poiché la gente si attende spontaneamente dalla legge che essa risponda a un'esigenza di giustizia, che non sia in contrasto con un principio fondamentale della morale, com'è il rispetto dovuto alla vita. Inoltre le leggi che liberalizzano l'aborto lo sollecitano, l'anticipano, lo rendono banale, lo fanno entrare nel costume.

b) Ben più, queste leggi sono le più funeste di tutta la storia dell'umanità; è ciò per almeno due motivi:

- 1) Delimitano uno spazio giuridico per il crimine.
- 2) Corrompono la gioventù, rendendola incapace di distinguere il bene dal male e distruggendo in essa il senso della più elementare giustizia.

42. In democrazia è la maggioranza che decide; il parlamento può dunque cambiare la legge.

Non è esatto che la democrazia si definisca essenzialmente per l'applicazione meccanica e cieca della regola della maggioranza. In Italia, nel 1931, quasi il 99% dei professori universitari prestò giuramento di fedeltà a Mussolini. E Hitler venne legittimato per via parlamentare.

È parimenti inesatto presumere che la democrazia sia una società in cui ognuno può fare ciò che vuole, dove la libertà può arrivare fino alla licenza. Nelle loro capanne gli schiavi avevano un'assoluta «libertà» sessuale.

Ciò che caratterizza la democrazia è *anteriore alla pratica della regola della maggioranza*, sulla cui base funziona un regime di questo tipo. Tuttavia la democrazia non si caratterizza *in primo luogo* per un modo di funzionamento delle società. Nel senso moderno della parola la democrazia si definisce essenzialmente per un *consenso fondamentale* di tutto il corpo sociale che poggia *sul diritto di ogni uomo a vivere, e a vivere nella dignità*. È anzitutto questo diritto che dev'essere promosso e protetto (cfr 61, 62). Di conseguenza, è la necessità di questa protezione che giustifica il legislatore a reprimere i comportamenti dei soggetti che si arrogano il «diritto» di disporre della vita, della libertà o dei beni altrui.

Quando il consenso su questo diritto fondamentale è scosso, si rischia di tornare ai privilegi, alle ingiustizie e alle crudeltà dei secoli di ferro. Si dischiude la porta alla barbarie. L'illusione più grande dei popoli occidentali è di ritenere che, avendo sperimentato tutte le forme contemporanee di barbarie, essi siano immunizzati contro il loro trionfante ritorno.

Riassumendo, non si può assicurare la protezione legale a coloro che uccidono e privarne le loro innocenti vittime.

43. Per proteggersi, una società non può allora fare a meno di divieti?

È da notare che un divieto non è se non il versante negativo della volontà positiva di proteggere un valore o dei soggetti più deboli. Il divieto di rubare è il contrario della volontà di proteggere il bene altrui.

In ogni società occorre dunque che si sappia dove si trovano le trasgressioni, altrimenti si ritorna alla giungla. Occorrono divieti e limiti, e che siano conosciuti. Si devono accendere dei lampeggiatori. Poiché gli uomini sono fatti in certo modo, quei divieti saranno senz'altro violati, ma si saprà che si va contro un bene, che esso viene leso (cfr 117).

Quello che c'è di perverso nella liberalizzazione e nella depenalizzazione dell'aborto è che la legge positiva sopprime le barriere. Ben più grave: la trasgressione è presentata come un diritto...., cioè un bene (legittimo) (cfr 118). Ne segue che intere categorie di individui umani sono sottratte alla protezione della legge. È questo di buon augurio per la società futura?.

44. La legge non era più applicata. Lo Stato di diritto non veniva in tal modo beffeggiato?

Perché in un Paese si abbia Stato di diritto, non basta che vi sia una qualche legislazione e che essa trovi applicazione. Già per i greci, la legge in quanto tale non era sufficiente. Volevano l'*eumonia*: la legge doveva essere buona.

Può accadere che il diritto avalli la tirannia e legalizzi il dispotismo. Che la Cina abbia proprie leggi e le applichi non significa che i cinesi vivano in uno Stato di diritto. C'è Stato di diritto quando la legge è al servizio della *giustizia per tutti* e non per il gruppo più forte o più numeroso, Se mi attendo dalla legge che protegga la *mia* vita e la *mia* libertà, essa deve proteggere anche la vita e la libertà degli altri, specialmente dei più deboli.

45. In certi Paesi viene denunciato un «vuoto giuridico». Non è inammissibile un tale vuoto?

Là dove esiste ancora una legge che reprime l'aborto, alcuni magistrati, talvolta in seguito a pressioni, esitano ad applicarla. Si ha dunque un vuoto *giudiziario* - poiché la legge non viene applicata - e non giuridico, dal momento che la legge esiste.

Questo vuoto giudiziario comporta due conseguenze: da una parte, *priva il bambino* non nato della protezione legale cui ha diritto (cfr 43); e, dall'altra, *non protegge le donne* contro l'impunità abituale degli uomini (cfr 27) e contro tutti quelli che hanno interesse a istigarle ad abortire.

46. Poiché gli aborti ci sono, non è meglio legalizzarli e farne un atto medico, così che siano effettuati «in buone condizioni»?

Un atto medico non è definito dall'uso di strumenti sanitari, di farmaci, di attrezzature ospedaliere, né dall'impiego di conoscenze o di tecniche, e nemmeno necessariamente dal titolo universitario di cui è insignito chi lo compie. L'atto medico è definito da una *finalità*: salvare la vita, migliorare la salute. Il bagnante che pratica la respirazione artificiale alla persona che stava per affogare, compie un atto medico. Il medico che collabora alla tortura non realizza un atto medico. Che il boia sia sostituito dal clinico non basta a fare del supplizio un atto medico.

Parimenti, che l'aborto sia praticato da un medico, e che le tecniche siano altamente perfezionate, non basta a farne un atto medico.

Dalla clava alla bomba al neutrone gli uomini non hanno smesso di fare «progressi» nell'arte di uccidere i loro simili «in buone condizioni» (cfr 53). Nel 1941 i medici SS di Auschwitz si rallegravano per aver «umanizzato» lo sterminio nei *Lager*: avevano sostituito l'ossido di carbonio con un gas a base di cianuro (cfr 77). Gli stupri e gli omicidi si commettono sempre in cattive condizioni (almeno per le vittime). Vanno organizzati dei centri in cui gli stupri e gli omicidi siano fatti in «buone» condizioni (per i loro autori), sotto controllo medico?

47. Si può rimproverare il legislatore di definire le condizioni da soddisfare perché l'aborto sia autorizzato?

Liberalizzare l'aborto è sempre, per il fatto medesimo regolamentare la messa a morte. Per poter compiere quanto ha deciso, il legislatore deve ben considerare le modalità di questa cerimonia funebre. La definizione della modalità non può nascondere la decisione, sempre anteriore, di procedere all'esecuzione di un innocente. È dunque assurdo ritenere che, per un effetto retroattivo, la regolamentazione dell'aborto legittimi l'aborto stesso.

48. Il fatto è che ci sono gli aborti clandestini. Allora, per diminuirne il numero, non è meglio legalizzare l'aborto?

a) È accertato che il numero degli aborti clandestini è stato gonfiato per impaurire e far cambiare la legge. Da dove si trae questa certezza?

- Dalle dichiarazioni dei medici che hanno praticato aborti clandestini. B. Nathanson, per esempio, ritiene che il numero degli aborti clandestini negli Stati Uniti sia stato notevolmente esagerato.

- Dalla constatazione dell'effetto della legge sui tassi di natalità, che cadono dopo la legalizzazione.

b) L'esperienza francese - accanto a quella di altri Paesi in cui l'aborto è stato liberalizzato - mostra che la legge Veil-Pelletier non ha fatto scomparire gli aborti pudicamente denominati «non recensiti». Secondo alcune stime, questi ultimi sarebbero *numerosi* all'incirca come gli aborti recensiti; il loro numero, cioè, non è diminuito.

L'instaurarsi di una mentalità abortiva spinge inevitabilmente le donne ad abortire per motivi e in circostanze non previsti dalla legge (cfr 51). Dunque clandestinamente, e in cattive condizioni. Lo si comprende facilmente: poiché in democrazia non ha senso proibire se non è contemplata una sanzione, la depenalizzazione contribuisce di necessità a creare una mentalità abortiva che moltiplica il numero degli aborti legali e clandestini. Così, nella ex Unione Sovietica si era giunti talvolta a situazioni in cui si registravano più aborti che nascite.

49. I giudici non hanno il potere di far rispettare una legge che liberalizza l'aborto?

Come mostra l'esperienza, l'applicazione delle leggi che liberalizzano l'aborto è *praticamente incontrollabile*; tanto più è necessario mantenere una legislazione preventiva, dissuasiva e persino repressiva:

- *preventiva*, poiché bisogna prevenire un'aggressione irreparabile contro una vita umana esposta alla eliminazione da parte dei più forti;

- *dissuasiva*, poiché occorre dissuadere la madre dal prendere la decisione di abortire e offrirle soluzioni alternative, efficaci e dense di calore umano (cfr 28, 47, 111).

- *repressiva*, poiché in una società democratica ogni attentato alla libertà degli altri, e a maggior ragione alla loro vita, deve essere punito, tenendo eventualmente conto di circostanze attenuanti o aggravanti.

50. Non c'è differenza tra depenalizzazione dell'aborto, cioè il fatto di non essere più considerato reato dal codice penale, e liberalizzazione, che lo rende più libero, più facile?

Tra *depenalizzazione* dell'aborto e sua *liberalizzazione* la distinzione è molto instabile. Depenalizzare significa che l'aborto sfugge alla sanzione penale, il che non significa necessariamente che sia permesso. Casi analoghi, di rilevanza invero minore, sono ben noti: non si punisce il furto di un pezzo di pane commesso da un indigente che ha fame, sebbene non si affermi che sia permesso. Ma in una società democratica, dove per così dire tutto ciò che non è proibito viene permesso, depenalizzare l'aborto significa dichiararlo impunito, il che equivale in pratica ad autorizzarlo, a liberalizzarlo, a farne cioè un diritto connesso alle libertà individuali. Depenalizzare l'aborto significa accertarlo, riconoscergli diritto di cittadinanza; lo si legalizza, ossia è coperto dall'autorità della legge. Si priva quindi il bambino non nato di ogni protezione legale relativa alla sua esistenza, protezione di cui la penalizzazione non è che la conseguenza logica (cfr 17, 43-45).

Lo si vede molto bene: *il fine cui si mira è la liberalizzazione*, rendere facile la via all'aborto. Il *mezzo impiegato è la depenalizzazione*: promulgare una legge che lo autorizzi.

51. Nei dibattiti sulla legalizzazione dell'aborto, alcuni hanno talvolta chiesto allo Stato decolpevolizzare l'aborto. Che significa questo termine?

Non paghi di vedere lo Stato legalizzare l'aborto, alcuni si aspettano che esso lo *decolpevolizzi*, che gli tolga cioè ogni connotazione che evochi una colpa.

a) La stessa parola di cui fanno uso rivela che essi avvertono sia pure confusamente che lo Stato, così come viene percepito nella nostra civiltà, oltrepassa la missione a lui affidata quando liberalizza l'aborto. Allora non esitano a chiedere allo Stato un intervento che comporti non solo un aumento delle proprie attribuzioni, ma anche un profondo mutamento nella sua natura. Lo Stato al quale si chiede di definire *ciò che è bene e ciò che è male*, di dire chi può vivere e chi può essere invece eliminato, è uno Stato che viene spinto dai suoi stessi cittadini verso la *deriva totalitaria*. La censura colpisce qui non solo l'espressione della verità, ma la verità stessa.

b) Si afferma così un nuovo *linguaggio*. È il trionfo del discorso ideologico, al quale devono piegarsi la realtà e i comportamenti. A un tale discorso si può eventualmente anche non credere, ma è in conformità a esso che si agisce. Questo nuovo linguaggio provoca la perversione della ragione e della coscienza morale, che comporta a sua volta la distruzione del senso della giustizia (cfr 41).

Capitolo ottavo

Gli attori: medici & magistrati

52. La pratica dell'aborto non va modificando l'immagine della medicina?

La legalizzazione e la «medicalizzazione» dell'aborto innescano un mutamento radicale nella concezione del medico e della medicina.

Il medico che si avvale della legalizzazione dell'aborto può avere l'impressione di essere al servizio della sua paziente praticandole l'aborto. È pertanto bene interrogarsi in merito al suo comportamento:

- Questo medico è ancora incondizionatamente al servizio della vita fin dalle sue origini? Non esercita la sua arte al servizio della *convenienza dei più forti*? Non sacrifica agli interessi di costoro l'esistenza del più debole?

- Il medico non corre il pericolo di esercitare la propria arte secondo la convenienza dello Stato o del gruppo dominante? Non diviene un *mercenario* preoccupato non di proteggere la vita e la salute, ma di servire un padrone e non l'ammalato?

- È noto che oggi vi sono medici che praticano la sterilizzazione, l'aborto (il che significa infliggere terribili torture ai feti per metterli a morte) o l'eutanasia attiva, presentata talvolta come «suicidio assistito». Costatiamo un mutamento *qualitativo* essenziale nel rapporto *medico-paziente* (cfr 55).

- Ma c'è di più: studi pubblicati di recente mostrano che taluni medici progettano di associarsi al potere, di parteciparvi, e persino di assicurare una "gestione statalizzata della vita". Chi farà le spese di questa *tecnocrazia* medica? Le nazioni cosiddette sviluppate? Il Terzo Mondo? I poveri?

Di qui la necessità per ogni medico di far conoscere senza ambiguità la propria posizione in merito al rispetto della vita e di fronte al potere politico; come anche la necessità, per i medici servitori incondizionati della vita, di organizzarsi sul piano internazionale. Farsi conoscere è indispensabile per essere credibili.

53. È ravvisabile nei medici uno sdoppiamento della personalità?

R.J. Lifton, uno dei migliori specialisti contemporanei della medicina nazista, cita a questo proposito il dottor Miklos Nyiszli, medico prigioniero ad Auschwitz: «Di tutti i criminali e assassini, il più pericoloso è l'assassino medico» (cfr 46, 75). E Lifton commenta: «Il medico è pericoloso - ormai lo vediamo - per la sua capacità di sdoppiarsi in maniera da investire di poteri speciali il suo io assassino, pur mentre continua a vantarsi della sua probità professionale». (Robert Jay Lifton, *Les médecins nazis. Le meurtre médical et la psychologie du génocide*, Paris, Éd. Robert Laffont, 1989, p. 502).

54. Non è da temere un'ingerenza della morale nell'ambito scientifico?

L'attività scientifica è una condotta tipicamente umana; a questo titolo, al pari di ogni comportamento umano, è subordinata a norme morali. Lo scienziato, come tutti gli uomini, è un essere moralmente responsabile. Va denunciato il mito dell'autonomia della scienza spinta fino all'amoralismo scientifico; diversamente, si arriva a una situazione in cui o lo scienziato trae argomento dal suo sapere e dalle sue capacità per imporsi agli altri o si mette al soldo di capi politici che si servono delle sue competenze. Il governo degli uomini verrebbe consegnato a una tecnocrazia medica.

55. Come può il medico essere condotto a subordinare gli interessi degli individui a quelli della società?

Si osserva una tendenza crescente a *politicizzare* l'attività medica. Che cosa significa, qui, politicizzare? Il medico viene presentato come colui che conosce le leggi dell'"ordine" e del "progresso" dell'esistenza umana nella sua dimensione biologica. Infatti, si dice, egli deve contribuire all'emergere di un uomo nuovo che migliorerà l'umanità generica, cioè la specie (cfr 69).

In base a queste premesse, il medico è condotto progressivamente a mettersi al servizio del corpo sociale (cfr 52); non è più al servizio degli individui. Questi sono valutati in funzione della loro utilità o della loro nocività entro il corpo sociale, la sola cosa che importa. Ci sarebbero categorie (cfr 56) di esseri umani - definite, per esempio, secondo criteri razziali, medici, economici, o altri ancora - che costituirebbero una minaccia di degenerazione per l'insieme della specie (cfr 32).

56. La pratica dell'aborto non sta modificando l'immagine della magistratura?

La legalizzazione e la «medicalizzazione» dell'aborto annunciano un *cambiamento radicale* nella concezione della magistratura e del giudice:

- L'esperienza mostra che, nei Paesi in cui l'aborto è stato liberalizzato, i giudici non hanno praticamente la possibilità di far rispettare la legge (cfr 49).

- Ancora più grave è che la maggior parte delle legislazioni che liberalizzano l'aborto trasferisce al medico la competenza del giudice. Siamo qui in presenza di un *nuovo caso di alienazione*. Il giudice è privato della sua funzione fondamentale: far rispettare la vita umana, prima di far rispettare i beni.

- Ne segue che i giudici sono ormai meglio attrezzati per far rispettare la proprietà che per tutelare la vita di talune categorie di esseri umani. Sono persino meglio attrezzati per proteggere la vita di un criminale che quella di un innocente. Se i giudici sono «alienati», vale a dire privati della loro competenza a far rispettare il bambino non nato, essi ne saranno altrettanto sprovvisti quando si tratterà di far rispettare la vita dei vecchi, degli incurabili, degli «importuni», e di altri ancora.

57. In qual modo l'atteggiamento del giudice che si astiene dal reprimere può ripercuotersi sulla società politica?

L'atteggiamento del giudice che si astiene dal perseguire l'aborto viene sempre richiamato al fine di premere sul legislatore. Questi tende allora a sostituirsi al giudice nella valutazione delle circostanze.

Il legislatore, d'altra parte, non si arresta nel suo cammino: giunge a sollecitare l'esecutivo perché raccomandi ai magistrati di sospendere le azioni giudiziarie.

Così la legislazione sull'aborto lascia emergere quanto sia reale *il pericolo della confusione dei poteri* (cfr 58).

58. La legislazione che liberalizza l'aborto è tale da minacciare la separazione dei poteri e, di conseguenza, il carattere democratico delle nostre società?

La votazione delle leggi che liberalizzano l'aborto ha avviato un processo che rende precaria la separazione dei poteri, uno dei criteri essenziali per definire democratica la società. Questa separazione riceve, nel diritto occidentale, una luce particolare proveniente dalla distinzione tra diritti dell'uomo e legge positiva.

Il legislatore si sforza di elaborare leggi giuste, rispettose cioè dei diritti inalienabili dell'uomo: enuncia norme giuridiche, formula diritti e doveri, stabilisce pene che sanzionano la disobbedienza. L'attività del legislatore si situa dunque a un livello di generalità, che conferisce alla legge un carattere transpersonale. Il suo compito non è quello di fare applicare la legge.

Fare applicare la legge è compito del *giudice*. È al potere *giudiziario* che spetta valutare la responsabilità *soggettiva* di coloro che sono accusati di violazioni *oggettive* della legge. Il giudice non negherà la realtà del crimine, ma, nel determinare la pena, terrà conto delle circostanze attenuanti o aggravanti.

Il legislatore che pone leggi in funzione degli interessi di soggetti particolari - singoli, gruppi, *lobbies* - darà prova di parzialità, di ingiustizia, di arbitrio, di abuso di potere. Ma il giudice, che si limitasse a un'applicazione meccanica e cieca della legge, commetterebbe anch'egli un atto ingiusto e arbitrario.

Si vede dunque il rischio che la legislazione sul rispetto della vita fa correre alla separazione dei poteri. Se legiferasse in funzione degli interessi di una potenza straniera, il legislatore si renderebbe colpevole di alto tradimento. Quando il legislatore eccede il suo potere accrescendo abusivamente l'ambito di sue competenze, il giudice è ridotto al rango di esecutore delle deliberazioni più o meno arbitrarie del legislatore. Occorre dire che il pericolo diviene ancora più grave quando la legge è emanazione diretta della volontà dell'esecutivo? La legge, e con essa la magistratura, rischiano allora di diventare appendici dell'amministrazione.

Capitolo nono

Il punto di vista politico

59. Come definire la dimensione politica dell'aborto?

La liberalizzazione dell'aborto rimette in discussione la «regola aurea», ossia il principio che sottende ogni democrazia: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» (cfr 114, 143). Questo precetto non è che la formulazione in negativo del principio del rispetto assoluto che dobbiamo ai prossimi. Ogni deroga a tale principio scuote le fondamenta stesse della democrazia. L'uguaglianza primordiale tra gli uomini è l'uguaglianza di tutti dinanzi ai diritti alla vita. Tutti gli altri diritti ne discendono (cfr 1).

60. Non c'è tuttavia alcuna possibilità di eccezione a questa regola?

Bisogna rendersi conto che, quando viene deciso un aborto, si decide di sopprimere una vita umana. Questo punto non è più contestato nemmeno dalla grande maggioranza dei fautori dell'aborto (cfr 3). *La questione di fondo è dunque di sapere se c'è una ragione che permetta di mettere a morte un innocente* (cfr 17, 68).

Si potrebbe, per esempio, addurre che si ha il diritto di sopprimere tutti quelli la cui vita, a nostro parere, non è degna di essere vissuta (cfr 71). È così che un giurista tedesco, Karl Binding, s'inventò, agli inizi del secolo, un diritto che legittimava la soppressione di coloro «la cui vita non è degna di essere vissuta»: malati, vecchi, handicappati; l'elenco potrebbe essere lungo, ed effettivamente lo è stato nella nostra epoca.

61. Per una società democratica, non è forse essenziale favorire al massimo la libertà degli individui?

La volontà di liberalizzare l'aborto è motivata dalla concezione fortemente riduttiva (cfr 37) che della libertà hanno molti nostri contemporanei (cfr 118-121). Questa concezione è così oltranzista da non lasciare spazio all'idea di uguaglianza tra gli uomini, né, di conseguenza, all'idea di dovere.

a) Secondo questa concezione la libertà consiste, per ciascun individuo, nel fare tutto quello che gli sembra buono, nel conformare la sua condotta a quanto a lui piace. La coscienza individuale produce ogni momento la norma morale che le conviene in questa o quella circostanza. Tale concezione della libertà induce a ritenere che, nella loro condotta, gli uomini non devono avere come referente un bene da perseguire o un male da evitare. Ognuno definisce a proprio gusto sia il bene come il male. È perciò che Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Veritatis splendor*, ricorda che è la verità a dover orientare la libertà e non il contrarlo e che la verità non è una

«creazione della libertà». Non compete al singolo definire il bene e il male a suo piacere.

b) È la ragione per cui, in una società fortemente segnata dall'individualismo di ciascuno, tutto (e non importa che cosa) diviene negoziabile, dall'aborto all'eutanasia, passando per ogni forma di discriminazione. Non si cerca più, insieme, il bene; non c'è più sforzo congiunto per la giustizia. *La nozione stessa di bene comune diviene priva di senso: il solo bene è quello particolare.* Nella società non c'è più spazio che per il compromesso. Dobbiamo scambiarci i nostri punti di vista con *fair-play*, con tolleranza assoluta (cfr 62), intorno a ciò che ognuno, al momento, ritiene bene o male.

Per evitare il più possibile gli inconvenienti della vita con gli altri, per non sprofondare nell'anarchia, bisogna dunque armonizzare gli interessi particolari. Tutte le opzioni sono «ugualmente rispettabili», ma ciò non impedisce che, per ragioni di utilità o di interesse, ci si debba attenere a una morale meramente «procedurale». È il trionfo dei comitati di etica, in cui si procede a casaccio, senza riferimento a principi morali normativi che si impongano universalmente. Di qui l'appello alla tirannia della maggioranza (cfr 42) e alla tattica della deroga (cfr 3). Particolarmente in quest'ultimo caso, si trasferiscono al diritto i procedimenti della *casistica*: come quest'ultima corrompe la morale, così la tattica della deroga perverte il diritto. Si rifiuta di primo acchito ogni riferimento ai principi generali del diritto per conformarli ai gusti e agli interessi di coloro ai quali si vuol piacere. È il ritorno trionfante della *sofistica*. Ciò che viene proibito, qui e oggi, potrà essere permesso là e domani, poiché la sola cosa che importa sempre e ovunque è di disturbare il meno possibile gli individui, che, a loro volta, desiderano essere disturbati il meno possibile.

c) Non c'è più posto per una morale che si imponga a tutti e che sottenda il tessuto della comunità umana. Infatti, con una concezione della libertà di tal genere, *tutto è reso relativo*. L'idea stessa di una Dichiarazione *universale* dei diritti dell'uomo diviene vuota di senso. Non vi sono che individui, e l'esaltazione parossistica della libertà di ciascuno garantisce un avvenire di divisioni esasperate tra gli uomini.

d) Le democrazie occidentali, nella loro maggioranza, sono in decadenza, perché, invece di orientarsi muovendo da valori - come la verità, la giustizia, la solidarietà - si richiamano a *consensi* provenienti da determinazioni meramente «procedurali». Nazionali o internazionali, le assemblee politiche sono diventate, per così dire, comitati di etica allargati, dove i più forti si adoperano per imporre *un* consenso in accordo con i propri interessi.

e) È pertanto impossibile edificare una società più giusta e più umana là dove, per raggiungere questa meta, ci si rifiuta di riconoscere a tutti gli uomini gli stessi diritti fondamentali.

f) In breve, questa concezione iperindividualistica della libertà si ritorce contro la libertà stessa. La dimensione politica dell'esistenza umana viene totalmente rifiutata e si cade nell'anarchia, la quale è *insieme assenza di principi, dunque di autorità legittima, e di governo* sollecito del bene comune.

62. La tolleranza non significa che tutte le opinioni sono rispettabili, ivi comprese quelle di coloro che proclamano l'aborto e l'eutanasia?

a) Le società democratiche emerse dall'età moderna fanno tutto riferimento all'universalità dei diritti dell'uomo. È su questo riferimento fondativo che vengono a innestarsi i diversi precetti positivi intesi garantire tali diritti. Il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà è oggetto di disposizioni legali "variabili", ma sono sempre quei diritti fondamentali che vengono protetti. Sia il pluralismo come la tolleranza si esercitano dunque sempre *nel quadro* del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo (cfr 42). In tal senso, si comprende ciò che è la *tolleranza civile*: non è altro che il riconoscimento e il rispetto delle persone. Ed è nel medesimo senso che lo Stato moderno è civilmente tollerante e pluralista.

b) Infirmare questa *tolleranza civile* coloro che *derogano* (cfr 3, 61), per via legale, al diritto fondamentale alla vita dovuto a tutti gli esseri umani e che, di conseguenza, si *arroghano* il "diritto" di disporre dell'esistenza dei bambini non nati e degli esseri dichiarati "inutili".

c) Si costata allora che è per un curioso paradosso che la *tolleranza civile* viene oggi attaccata in nome della *tolleranza dottrinale* o del *pluralismo dottrinale*. In virtù di questi indirizzi, infatti, non si ha che etica "procedurale", poiché tutte le opinioni sono "ugualmente rispettabili" (cfr 61). Se quindi prevale l'opinione secondo cui "tale categoria di esseri umani non è degna di vivere", gli esseri umani catalogati in questa rubrica - essa pure definita dalla maggioranza - potranno essere eliminati legalmente.

d) Questa concezione della *tolleranza dottrinale* o del *pluralismo dottrinale* segna dunque, in una determinata società, *il bando della tolleranza civile in nome della tolleranza dottrinale*.

63. Perché lo Stato ha un ruolo da svolgere a proposito dell'aborto?

La qualità di uno Stato è misurata anzitutto dalla stima in cui tiene la vita umana. Gli uomini, quando entrano nella società politica, si aspettano che lo Stato protegga non solamente i beni e la libertà, ma anzitutto la vita (cfr 42). La liberalizzazione dell'aborto contraddice questa dinamica. Una tale liberalizzazione significa non solo che a esseri umani viene rifiutata la protezione della vita (cfr 41, 43), ma comporta altresì la *distruzione delle solidarietà naturali* ancor prima che possano sbocciare. Al limite, questo processo è distruttivo della famiglia e del tessuto sociale (cfr 6, 123).

Le campagne per la liberalizzazione dell'aborto già avevano per scopo, ammesso da alcuni, di distruggere il bambino *perché* è l'anello più debole della catena familiare. L'ultima e principale posta dei dibattiti sulla bioetica, seguiti in Francia alla commissione di studi presieduta dal professor Jean-François Mattéi, è l'accelerazione di questo processo di distruzione della famiglia.

Pioniera nella legislazione sull'aborto, la Francia rischia di offuscare ancora di più la sua immagine sul piano internazionale, facendo della distruzione della famiglia la priorità di un certo messianismo repubblicano.

Questa forma di gallicanesimo laico non può che sfociare nella distruzione del tessuto sociale, cioè nell'inferno.

64. Il fatto di prendersela con la vita degli innocenti non è forse indizio di una perversione del potere?

Il potere totalitario ha questo di particolare: non riconosce alcun limite proveniente da Dio né alcun controllo da parte degli uomini sui quali si esercita. Questo potere utilizza tutti i mezzi di cui dispone per affermarsi ed estendersi. Ma *il potere dovrebbe essere un servizio*: è al servizio del bene comune e ordinato alla protezione di tutti gli uomini, a cominciare dai più deboli. Tutti i grandi movimenti sociali che si sono sviluppati dal XIX secolo hanno contestato gli abusi di potere commessi dai più forti contro i più deboli.

Il segno più lampante che un potere, originariamente legittimo, scivola verso il totalitarismo è chi *quel potere se la prende con gli innocenti*. Quando questa dinamica è innescata, il potere si degrada mera potenza ed è privato di ogni legittimità. Tale potere è abusivo; deve essere denunciato e combattuto; fa della *resistenza attiva* un dovere.

65. Se la minaccia del totalitarismo fosse reale, non sarebbe percepita da tutti e contro di essa non si avrebbe una levata di scudi?

La storia contemporanea ci insegna che il totalitarismo si instaura talvolta con la forza, talaltra con l'astuzia. In quest'ultimo caso l'instaurazione avviene nello stretto rispetto della ben nota «tattica del salame»: si finisce con l'ottenere dall'avversario, fetta dopo fetta, ciò che egli non concederebbe mai se la medesima cosa gli venisse richiesta tutta in una volta. La «tattica del salame» è dunque affine alla tattica della deroga: *si erode il rispetto che si deve a un principio* dando alla legge il compito di moltiplicare e di banalizzare i casi in cui il diritto positivo «giustifica» che vi sia fatta eccezione.

Il male ha inizio là dove viene promulgata una legge iniqua. Ed è consumato là dove tale legge viene invocata per massacrare degli esseri senza difesa. A questo punto il ciclo può ripartire e il catalogo degli esseri suscettibili di massacro può annoverare nuove vittime.

Ebbene, se delle persone sono state condannate per aver *obbedito a leggi inique*, si dimentica troppo spesso che altre sono state condannate per essere *intervenute a monte*, cioè per aver *promulgato quelle leggi inique* e averle rese esecutive.

Perciò quando si è giunti a chiedere che lo Stato dica quali sono gli innocenti da eliminare, che la legge lo autorizzi e che un ministro disponga i mezzi per provvedervi, è ormai troppo tardi domandarsi se si è ancora in democrazia.

Capitolo decimo

Verso l'ultranazismo?

66. L'aborto è forse un moderno metodo di discriminazione?

La storia offre numerosi esempi di discriminazioni (cfr 4). Essa insegna anche che il rifiuto delle discriminazioni e dei privilegi che vi erano congiunti è stato un potente motore verso società più democratiche.

Discriminare significa sempre invocare ragioni in forza delle quali certi esseri umani sono votati alla servitù e alla morte. Talvolta significa duplicare una debolezza oggettiva con una debolezza legale.

Il regime nazista ha discriminato gli ebrei, gli zingari, i «non uomini» (cfr 60). A Norimberga questa condotta fu denominata «crimine contro l'umanità»; da allora la memoria degli uomini si è venuta scaricando di questi imbarazzanti ricordi.

Altri regimi hanno discriminato i contestatori o gli oppositori relegandoli, per esempio, nelle cliniche psichiatriche. Attualmente si discriminano non solo i bambini - e addirittura gli adulti - affetti da malformazioni o da handicap grave (cfr 7, 67), ma anche i poveri (cfr 80-93).

La liberalizzazione dell'aborto legalizza una discriminazione nuova, quella di cui possono essere impunemente vittime degli esseri umani che si trovano in un'estrema condizione di debolezza e di dipendenza.

67. L'ideologia cui si ispirano i fautori dell'aborto non è, nonostante tutto, diversa da quella nazista?

Vi sono a un tempo differenze di espressione e una profonda comunanza di ispirazione. Le giustificazioni esplicite sono presentate in imballaggi differenti, ma le pratiche cui in ultimo pervengono sono le stesse (cfr 142). Quando si tratta di eliminare qualcuno - ebreo, zingaro, handicappato, bambino non nato o non desiderato, adulto malato incurabile - i motivi adottati possono essere differenti, ma l'orrore è il medesimo. Che importa la diversità delle ideologie, se le pratiche sono le stesse?

68. Non bisogna tuttavia concedere che, se le pratiche sono le stesse, le ideologie presentano forti differenze?

Le ideologie concepite per «legittimare» il nazismo e l'aborto non ricorrono alla stessa formulazione, ma hanno questo in comune: «legittimano» discriminazioni del tutto arbitrarie fra gli esseri umani. Di qui i punti comuni all'ideologia del genocidio e ai sostenitori dell'aborto: in entrambi i casi l'altro non è riconosciuto come un essere umano; in entrambi i casi la vittima è innocente (cfr 60, 64); la grande differenza è che gli abortisti uccidono *molto prima*.

A questo bisogna aggiungere che, secondo le statistiche dell'Organizzazione mondiale della sanità (cfr 2), le vittime dell'aborto sono incomparabilmente più numerosi di quelle del genocidio perpetrato dai nazisti.

69. Che legame c'è tra gli ideologi della discriminazione e gli ingegneri biomedici?

a) Gli ideologi della discriminazione elaborano pseudomorali con le quali spiegano a ingegneri biomedici compiacenti che essi sono «giustificati» a eliminare gli esseri non rispondenti alle «norme» imposte dall'ideologia.

Questi ideologi precisano che gli ingegneri biomedici sono «motivati» a operare inesorabili selezioni «per il bene» di alcuni individui, della tale razza, della società o della specie, a seconda.

Così, dopo essersi adoperato con ogni mezzo per aver ragione di una segregazione fondata sulle «classi sociali», il nostro secolo si prodiga al presente per instaurare una nuova segregazione che poggia su «classi genetiche».

b) Gli ideologi della discriminazione conferiscono perciò una pseudolegittimazione a molteplici abusi di potere. Spregevole è l'abuso del potere economico, politico, giudiziario. Più spregevole ancora è l'abuso di potere dei medici. Ma il più spregevole di tutti è l'abuso di potere degli intellettuali, poiché ferisce l'uomo nella sua intelligenza, che più lo rende simile a Dio (cfr 140).

I tecnocrati del nuovo ordine mondiale sono abituati a queste raffinate forme di abuso di potere.

70. Non si ritrovano qui, invocati a giovamento della società, criteri analoghi a quelli invocati a vantaggio delle coppie?

Gli argomenti invocati dalle donne, o dai loro *partners*, in favore dell'aborto si fondano sull'interesse, sull'utilità, sul diritto al piacere senza rischio. L'efficacia deve essere totale quando si tratta di evitare quel «male» che è la procreazione, eventuale conseguenza di quel «bene» che è il piacere (cfr 122). I più forti possono perciò conciliare il diritto con le proprie convenienze e «legittimare» l'aborto.

a) Gli interessi della società umana sono definiti dai più forti, concretamente da coloro che hanno successo e/o si impongono. Quelli che non raggiungono il successo sono di ostacolo alla felicità di coloro che riescono a ottenerlo. Minacciano persino la loro sicurezza. Perciò, pensano i ricchi, la nostra sicurezza è il fondamento del nostro diritto e noi siamo giustificati a difenderci contro le minacce che vengono dai più poveri, i quali, per il loro grande numero, costituiscono per noi un pericolo (cfr 137). Occorre dunque ridurre la proliferazione con ogni mezzo (cfr 107), tanto più che non sono solvibili sul mercato mondiale (cfr 97, 99).

b) È un cammino analogo a quello che si sviluppò a beneficio, se si può così dire, della società (cfr 69). Lo si intraprese fin dal 1926 nell'Unione

Sovietica, dove l'aborto fu legalizzato affinché la popolazione potesse essere totalmente sottomessa alle esigenze della pianificazione imposta dallo Stato. L'URSS fu così il primo Paese a legalizzare l'aborto per ragioni di Stato.

c) In conclusione constatiamo che, contrariamente a quanto pensano i ricchi, sono essi a costituire una minaccia per i poveri.

71. Il rifiuto di ogni rischio precipita dunque inesorabilmente in una spirale di mera efficacia?

Intollerabile per i *partners* sessuali, il rischio è tale anche per la società. Ecco perché, muovendo dalla contraccezione, la logica dell'efficacia porta all'aborto e, poi, all'eugenismo (cfr 30), per sfociare infine nell'eutanasia.

Un'idea comune è sottesa a queste diverse pratiche: quando si afferma che una vita umana non risponde a talune «norme qualitative», e dunque non vale la pena che sia vissuta, essa - tale la conclusione - può essere soppressa con i più efficaci mezzi di cui si dispone.

72. A proposito dell'aborto, si può parlare di «crimine imprescrittibile contro l'umanità»?

Dopo la seconda guerra mondiale, una volta conosciuta meglio l'ampiezza delle atrocità naziste, si è provveduto a denunciare i «crimini contro l'umanità». Insieme ai crimini di guerra e a quelli contro la pace, è stato soprattutto quello il capo d'accusa dibattuto al processo di Norimberga.

A quei crimini sono connessi gli omicidi, lo sterminio di massa, il genocidio, la tortura, l'arresto arbitrario, e altre violenze ancora. Dopo la Convenzione adottata il 26 novembre 1968 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i crimini contro l'umanità sono considerati *imprescrittibili*. Sono appunto tali perché devono essere *sempre* condannati in nome di una legge iscritta nel cuore dell'uomo e anteriore a ogni legge positiva. È, al contrario, proprio questa legislazione positiva a essere sottomessa alla sanzione della legge iscritta nel cuore dell'uomo.

A Norimberga si sottolineò che i crimini nazisti contro l'umanità non potevano essere prescritti *perché* erano stati commessi in nome di leggi inique. E queste leggi erano inique perché non rispettavano i diritti inalienabili di ogni essere umano.

La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, del 1948, definirà gli insegnamenti tratti dalla guerra e dal processo di Norimberga. Essa esplicita, *dichiara*, le ragioni ultime per le quali *bisognava* - e sempre *bisogna* - lottare contro il nazismo, condannarne i crimini e prevenire il suo ritorno.

La liberalizzazione dell'aborto rimette perciò in discussione i principi stessi sui quali è stata fondata la condanna del nazismo.

73. È immaginabile che ci si dimentichi di trarre lezioni, peraltro evidenti, dall'esperienza nazista?

Gli uomini hanno la prodigiosa capacità di occultare il passato, compreso quello recente, anche se l'hanno sofferto nella propria carne. Si pratica la *damnatio memoriae*: la memoria viene condannata perché il passato è percepito come pericoloso, dal momento che la sua conoscenza permetterebbe di giudicare il presente (cfr 76 s.).

In tal maniera difficilmente ci rendiamo conto che, con il pretesto di obbedire alle leggi del III Reich e a «ordini superiori», dei medici e altri carnefici hanno ucciso masse di innocenti. Di più, non ci rendiamo conto che ad averci salvato dal nazismo sono stati quei *resistenti che hanno disobbedito alle leggi perché inique*. Costatiamo anche che, per un macabro ricorso storico, taluni sopravvissuti agli orrori nazisti grazie a questi resistenti si prodigano oggi per ripristinare leggi inique, del tutto simili a quelle cui i loro liberatori avevano rifiutato di prestare obbedienza, appunto per salvarli...

Ora, siccome questi fatti della storia contemporanea sono nascosti, si nasconde evidentemente anche che la storia si ripete o, se si preferisce, si prolunga. Infatti, in nome di leggi non più imposte da un tiranno, ma votate dai parlamenti, si continuano a uccidere degli innocenti.

74. La fedeltà alla memoria delle vittime è sufficiente a vaccinarci contro una nuova barbarie?

a) Tra coloro che si prodigano per far approvare leggi inique, in nome delle quali vengono uccisi esseri indifesi, figurano persone che rimproverano - giustamente - ai carnefici nazisti di aver obbedito a leggi criminali. Ieri, cioè a Norimberga, gli accusati si trinceravano dietro la legge iniqua per tentare di giustificare i loro crimini; oggi si chiede al legislatore di dare a crimini analoghi la garanzia della legge.

b) Sarebbe aberrante che qualcuno si richiamasse al sacrificio degli innocenti di ieri per reputarsi autorizzato a introdurre oggi il principio di nuove discriminazioni legali tra gli esseri umani. Il sacrificio dei martiri dei totalitarismi passati è cosa sacra. Nessuno può trincerarsi dietro la memoria di quei morti per presumere di essere immunizzato contro le derive totalitarie attuali.

c) Si vorrebbe che qualcuno di quelli che hanno sofferto la barbarie nazista non rigettasse, né in teoria né in pratica, gli argomenti, sempre attuali, richiamati - a loro favore e contro i loro carnefici - da quanti hanno testimoniato che tutti gli uomini, al di là di ogni distinzione, posseggono la stessa dignità, il medesimo diritto alla vita e alla libertà.

75. Come spiegare questa incongruenza che spinge oggi a legalizzare pratiche ieri condannate perché illegittime?

L'incongruenza esaminata precedentemente (cfr 73) è drammatica, poiché rivela che in alcuni ambienti non è stata percepita la malizia profonda del nazismo. È la ragione per cui la porta è così aperta all'*ultranazismo*.

Termine con il quale intendiamo il nazismo al suo stadio supremo, divenuto mondiale e iscritto nella prassi, nelle leggi, nelle istituzioni e persino nell'etica.

a) Non si è compreso che tale malizia non stava principalmente nel *regime* che connotava il nazismo, bensì nella sua *natura profonda*. Non si è visto che l'essenza del nazismo è la sua natura totalitaria, cioè la sua volontà di *distruggere l'io*, sia fisico sia psicologico. Il nazismo è ossessionato dalla volontà di infliggere la morte (cfr 142).

b) Nonostante i rumorosi dinieghi di coloro che ne sono gli animatori, le correnti che, dopo aver fatto legalizzare l'aborto, si adoperano per legalizzare l'eutanasia (cfr 30-32), si iscrivono *oggettivamente* in questa tradizione, consumandone tutta la perversione, andando cioè al di là del nazismo. Infliggere infatti la morte non è semplicemente un «diritto» che la società può esercitare su quelli la cui vita ritiene indegna da vivere (cfr 60); è anche un «dovere» di cui la società stessa deve garantire l'attuazione per coloro che desiderano «morire con dignità», a motivo del fatto che la loro vita non è degna di essere vissuta (cfr 30).

Alla considerazione del diritto della società di infliggere la morte agli esseri la cui vita è indegna di essere vissuta, propria del nazismo (cfr 60), si aggiunge dunque qui quella tipica del liberalismo, del diritto dell'individuo a «morire con dignità».

c) Ma in entrambi i casi addotti, e ai di là dei travestimenti ideologici, l'atto di infliggere la morte è coperto dalla legge e la sua esecuzione è affidata a personale medico. In sintesi, la legge legittima l'omicidio a opera di medici (cfr 46, 53).

d) Per la stessa ragione, quando uno Stato accorda ai genitori il «diritto» di uccidere i propri bambini, finisce ben presto per accordare ai bambini il «diritto» di uccidere i loro genitori (cfr 30-32, 46).

Così, in entrambi i diversi casi, la «legge» è chiamata a «legittimare» la «medicalizzazione» dell'omicidio (cfr 46, 53).

e) Questa alleanza totalitaria tra la menzogna e la violenza è stata implacabilmente denunciata da André Frossard: «Il bugiardo sa di mentire, il criminale nasconde o nega il suo crimine, e i sistemi politici più diabolicamente ingiuriosi per la specie umana si credono tenuti ad abbellire le loro ignominie con il decoro della giustizia e a scimmiettare il diritto ogni volta che lo violano». (André Frossard, *Défense du Pape*, Paris, Ed. Fayard, 1993, p. 48)

76. Il ricordo del passato può essere sconvolgente per alcuni. Ma per coloro che oggi ricercano, preparano e distribuiscono farmaci abortivi, non è altrettanto sconvolgente constatare l'efficacia dei loro prodotti?

a) È ben noto che gli uomini sono facilmente inclini a parlare di «giustificazioni», in apparenza coerenti, che ispirano il loro comportamento, mentre esitano a guardare in faccia alle motivazioni profonde che li animano. Questa tipica condotta è ben conosciuta dagli psicologi, che in proposito parlano di «razionalizzazione» di un comportamento. Più o meno

volontariamente gli uomini possono nascondersi, o nascondere agli occhi degli altri, i veri motivi che animano i loro comportamenti.

b) È quanto talvolta avviene con alcuni propagandisti dell'aborto chimico. A seconda che le circostanze lo consentano, essi non insistono troppo sulle «virtù» meramente abortive dei loro prodotti (cfr 96). Ne esagerano invece l'efficacia - reale o supposta - nei casi di cancro al seno, di endometrite, di tumore cerebrale, di morbo d'Alzheimer, di depressione, e in altri ancora.

c) Come si può constatare, questa «razionalizzazione» richiama la *damnatio memoriae*, la condanna della memoria (cfr 73). Qui si nasconde un passato scomodo, la si occultano motivazioni attuali imbarazzanti. I due processi si intrecciano spesso, accrescendo così l'effetto del nascondimento.

77. Nonostante tutto, non è poco verosimile che coloro che hanno messo a punto e commercializzato metodi efficacissimi di aborto chimico siano assolutamente insensibili alle lezioni del passato?

Il fenomeno della *damnatio memoriae*, la condanna della memoria, è la nota peculiare di tutti i gruppi che hanno cattiva coscienza (cfr 73, 76).

a) Si cancella il passato anzitutto perché se ne ha vergogna. Antiche potenze imperiali bloccano tuttora l'accesso agli archivi delle loro conquiste. Non poche colonie, diventate Stati indipendenti da lungo tempo, hanno distrutto la quasi totalità dei documenti relativi alla schiavitù.

Ma si cancella il passato anche perché si ha paura che possa illuminare il presente, permettendo di giudicarlo. Questo timore è particolarmente frequente nelle società a forte connotazione totalitaria. Mao Ze-dong purgò la storia della cultura cinese, perché i cinesi della Cina comunista vi avrebbero trovato ampia materia per demistificare l'ideologia del Grande Timoniere. La conoscenza del passato e la sua rievocazione vengono rifiutate perché consentono di pervenire a una *presa di coscienza allarmante*. La riattivazione della memoria, tramite il richiamo alla storia, è dunque percepita come inopportuna, addirittura *impertinente*, perché essa può smascherare brutalmente le certezze menzognere della cattiva coscienza.

b) Nel caso che stiamo esaminando, questa riattivazione potrebbe, per esempio, indurci a chiedere se non va preparandosi un nuovo genocidio. Questo genocidio non avrebbe più come vittime quelle designate dal nazismo «storico»; il bersaglio sarebbe oggi soprattutto l'immensa moltitudine dei poveri. Osservatore tanto perspicace quanto interessato, il dottor Baulieu afferma che, «in accordo con l'Organizzazione mondiale della sanità, la ditta Hoechst ha deciso che ai Paesi del Terzo Mondo, che costituiscono i veri grandi mercati, la pillola [RU 486] sarà venduta a un prezzo molto basso o addirittura ceduta gratuitamente.

Nel caso dei laboratori Hoechst, che, con la Roussel-Uclaf produce la RU 486 (cfr 95 s), il timore di questa ripresentazione del passato è stato finemente analizzato dallo stesso dottor Baulieu. In una intervista a *L'Espresso* egli notava: «Sono appunto i dirigenti della filiale americana della Hoechst ad aver influenzato l'opinione della casa madre tedesca. Hilger, il suo presidente, anche se è un cattolico bavarese, non è mai stato contro la

pillola [RU 486]. Ma oggi ha paura. I suoi timori sono alimentati anche da certi vecchi fantasmi del passato. La Hoechst è nata dopo la guerra dallo smantellamento della società Ig-Farben, il gigante industriale che aveva prodotto, tra l'altro, il gas per i campi di sterminio nazisti. Hilger è terrorizzato all'idea che i gruppi antiabortisti scatenino una campagna per accusare la Hoechst di continuare a uccidere come ai tempi di Hitler» (Si veda il dossier di Carlo Gallucci su "La pillola maledetta", *L'Espresso*, 20 ottobre 1991, pp. 156-165). (cfr 46)

Se si comprende, certamente, questo «terrore», meno si comprendono i blocchi che limitano la percezione al presidente della Hoechst.

78. Non è sconcertante suggerire un parallelo tra i carnefici del regime nazista e gli abortisti di oggi?

Spesso la gente immagina che il nazista tipico sia un individuo feroce e sanguinario. Questa figura di nazista è certamente esistita, e molti ignobili individui hanno rivaleggiato in umiliazioni raffinate, in torture e nei diversi modi di infliggere la morte.

Ma il nazista classico non era generalmente un essere brutale e crudele. In maggioranza i nazisti erano persone apparentemente senza storia, come la maggior parte delle persone di oggi. Erano semplicemente entrati con tutta tranquillità nel «sistema». Di concessione in concessione, di viltà in viltà, nonché per interesse, diventarono zelanti funzionari del regime. Nell'eseguire gli ordini, compivano - coi credevano - il loro dovere.

Il pericolo più grave che la liberalizzazione dell'aborto fa oggi pendere sulle nostre società non va cercato, principalmente, nei maneggi di individui notoriamente cinici e spietati. Si trova nella generalizzata mancanza di coraggio dinanzi alla «banalità del male».

Capitolo undicesimo

Gli aspetti demografici

79. Che cosa si può dire oggi sulla popolazione mondiale?

a) Nel giugno 1994 la popolazione mondiale era stimata a 5.609.000.000 di abitanti.

b) «Dopo essersi mantenuta stabile all'1,7 % annuo dal 1975, si spera che la crescita della popolazione mondiale si abbassi all'1,6% annuo durante il periodo 1995-2000. Questo tasso dell'1,6 % dovrebbe essere il più basso dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma, oltre il 2000, si spera che la crescita della popolazione mondiale declini regolarmente fino all'1 % nel periodo 2020~2025». (*World Population Monitory*, 1993 (Draft), pubblicato il 23 febbraio 1994 con riferimento ESA/P/W.121 dalla Population Division delle Nazioni Unite (New York). La citazione è a p. 67)

c) Il fenomeno della spettacolare crescita della popolazione «si è manifestato a ritmo accelerato nei Paesi del Sud del mondo nel XX secolo. Questo ritmo comincia tuttavia ad attenuarsi. Infatti la fecondità mondiale diminuisce a una velocità non trascurabile nei Paesi del Terzo Mondo: 6,1 bambini per donna nel 1962, circa 3,8 bambini per donna nel 1990». (Gérard-François Dumont, "Révolutions démographiques", in *Le Spectacle du monde* (Paris), n. 361, aprile 1992, pp. 80 s.) Praticamente ovunque gli indici sintetici di fecondità (cfr 85) sono in calo.

80. Almeno un quinto degli uomini vive in uno stato di assoluta povertà, in condizioni subumane, indegne dell'uomo. Nell'interesse di queste persone e delle loro famiglie, non sarebbe meglio impedire loro di avere bambini?

a) I *malthusiani* affermano che c'è disparità tra la progressione *geometrica* della popolazione e quella *aritmetica* delle risorse alimentari. I *neomalthusiani* coniugano questa tesi con quella del diritto al piacere sessuale individuale senza rischio di procreazione. Le tesi *neomalthusiane* - che presentano la contraccezione, la sterilizzazione, l'aborto, ecc., come nuovi «diritti dell'uomo» - sono molto spesso utilizzate come esca per mascherare le motivazioni *malthusiane* di coloro che considerano lo stretto controllo della popolazione un «dovere» urgente e imperioso (cfr 88).

Queste tesi intrecciate vengono diffuse in tutto il mondo da quanti vi trovano il loro interesse.

b) La povertà non è una fatalità, così come non lo è la fame. Le *eccedenze alimentari*, per esempio, non sono mai state così rilevanti. La stessa cosa va detta per la *speranza di vita* alla nascita, che non è mai stata tanto alta ovunque nel mondo. Ci sono tuttavia gravi problemi di ripartizione, che riguardano non solo le risorse alimentari, ma anche, per esempio, le conoscenze relative all'agricoltura, alla salute, all'igiene, alla regolazione naturale delle nascite, ecc., senza contare la corruzione. Ciò che i

poveri si aspettano è che li si aiuti a uscire dalla loro miseria, che non siano lasciati marcire dopo aver loro «offerto» aborto e sterilizzazione.

c) La sterilizzazione in massa dei poveri, così come si pratica attualmente, sta avendo conseguenze terribili. Una volta vecchi, i poveri saranno sempre tali, ma non avranno più figli su cui contare; saranno abbandonati e la violenza esercitata dalla società accelererà la loro morte, come già fa morire i ragazzi di strada rifiutando di prendersene cura.

d) Presentate oggi in nuova veste, le tesi di Malthus sono più che mai uno strumento ideale per tutti i reazionari che si oppongono a ogni riforma sociale. I malthusiani contemporanei intossicano l'opinione pubblica internazionale facendole trangugiare l'idea che la povertà non rinviene la sua causa nelle ingiustizie sociali, nei fallimenti economici, nell'incompetenza politica, nelle aberrazioni ideologiche. A loro giudizio, la povertà ha la sua fonte nella proliferazione vertiginosa dei poveri stessi. Va da sé che, nella misura in cui questa tesi, pur falsa, è inculcata e recepita come una «evidenza» lampante, le autentiche richieste relative alla giustizia e allo sviluppo possono essere ignorate e che lo sfruttamento dei poveri può continuare senza scrupolo.

e) Malthus è così diventato oggi la bandiera di tutti quelli che sono di ostacolo alla giustizia sociale - tra gli uomini come tra le nazioni -, alla fraternità universale, all'uguaglianza, alla libertà per tutti, al rispetto dei più deboli, dei più poveri degli handicappati, dei malati, ecc. Per i malthusiani d'oggi i poveri, i deboli, i neri, gli indiani, e altri ancora, sono degni di disprezzo; l'uguaglianza di tutti gli uomini, il diritto di tutti ai beni materiali, intellettuali, spirituali sono altrettanti obiettivi inammissibili e che bisogna combatterli. Prendersi cura dei deboli, promuovere l'uguale dignità di tutti gli uomini sconvolge, a loro parere, l'equilibrio voluto dalla Natura, che seleziona i migliori ed elimina i più deboli.

In sintesi, le idee malthusiane ispirano le versioni contemporanee della morale, naturalistica e nietzscheana, dei signori. In tal senso, queste idee sono del tutto incompatibili con il cristianesimo.

81. *Facilitare ai poveri l'accesso alla sterilizzazione e all'aborto non significa contribuire alla loro felicità?*

I ricchi sembrano disporre di un misterioso congegno chiamato *eudemometro*, apparecchio che permetterebbe di misurare la felicità; la loro valutazione è infatti basata sulle statistiche relative ai redditi. Muovendo da questa convinzione, ritengono che la vita dei poveri non abbia senso, poiché hanno un reddito basso; pertanto - affermano - occorre impedire che i poveri abbiano bambini (cfr 10). La loro vita varrebbe la pena di essere vissuta se avessero accesso al piacere e alla ricchezza, che ne apre la via. Si raccomandano quindi l'aborto e la sterilizzazione, facendo credere loro che saranno meno poveri e, in premio, avranno accesso al piacere.

Ben più, la stessa cosa vale tanto per le nazioni quanto per gli individui: non c'è umiliazione peggiore per una nazione che la sterilizzazione in massa dei suoi cittadini. Questa mutilazione è rovinosa e accompagnata frequentemente da una menzogna, poiché si «offre», con il pretesto di un

«aiuto ai Paesi poveri», ciò che nelle metropoli occidentali viene talvolta imposto come punizione ai condannati per crimini sessuali.

82. Sull'umanità non pende una minaccia terribile: «l'esplosione demografica» del Terzo Mondo?

Questa idea risale alle teorie malthusiane. Come disse Malthus (1766-1834), la popolazione cresce secondo una progressione *geometrica*, mentre le risorse alimentari secondo una progressione *aritmetica*. Questa teoria riemerge oggi in una forma lievemente modificata: «La gente è povera perché è troppo numerosa». Tale affermazione viene diffusa dai mezzi di comunicazione che si adoperano a imporre come evidenza lampante che «essere numerosi vuol dire essere poveri».

Orbene, non bisogna dire che la gente è povera perché è troppo numerosa, ma che *è troppo numerosa perché è povera* (cfr 83). Ridurre energicamente la natalità per porre un limite alla povertà significa affrontare il problema alla rovescia.

L'eccesso di popolazione si misura sempre *in rapporto a* una situazione precisa, concreta, variabile. La povertà si valuta sempre a partire dalla capacità che l'uomo ha di far fronte al suo ambiente: una nazione è povera perché non sa nutrire la sua popolazione (cfr 92). In tal senso, la povertà è causa di sovrappopolamento e non il contrario. La sovrappopolazione è sempre relativa a una situazione data. Ebbene, questa situazione può essere *modificata dall'intervento dell'uomo, a condizione che egli abbia volontà morale e politica*. Vi sono casi in cui la gente è talmente sprovvista materialmente, intellettualmente e moralmente, da non avere la possibilità di dedicarsi in modo conveniente all'agricoltura e, di fatto, in questa situazione modificabile, essa è troppo numerosa. Ma, a ragione, l'uomo può mutare tale realtà con l'organizzazione, l'insegnamento, le tecniche (cfr 137).

Ciò non significa che i fenomeni demografici non debbano essere presi in considerazione: qui c'è declino, là crescita. I poteri pubblici devono dunque preoccuparsi del problema. Ma, qui e altrove, occorre rispettare il *principio di sussidiarietà*, base di ogni democrazia. (Secondo il *principio di sussidiarietà*, i poteri pubblici devono *aiutare* gli individui e i corpi intermedi, tra cui la famiglia, a prendere le iniziative che loro competano e non a sostituirvisi). L'intervento dei pubblici poteri deve avvenire nell'osservanza dei diritti fondamentali dell'uomo, non con ogni mezzo e a qualsiasi prezzo.

83. Certuni giungono addirittura a parlare di una «bomba demografica» pronta e esplodere.

Agli occhi degli ideologi della sicurezza demografica, essere numerosi significa essere poveri. Ma la bomba del terzo millennio è la povertà dei Paesi del Terzo Mondo, non i poveri. Qui, come altrove, occorre non commettere errori nella diagnosi né confondere l'effetto con la sua causa (cfr 82, 137, 141).

a) Non si eliminano le cause della povertà sterilizzando i poveri (cfr 82, 107), così come non si pone rimedio alla malattia sottoponendo i malati a eutanasia (cfr 30 s). Per rimediare alle cause della povertà è *estremamente urgente che tutti i bambini che nascono ricevano un'educazione* che permetta loro, una volta diventati adulti, di far fronte ai loro bisogni, e a tal fine bisogna aiutarli (cfr 82).

b) Sarebbe ben difficile trovare esempi storici di uno sviluppo avvenuto in seguito a una caduta della natalità.

c) In Brasile, dal 1960 ai 1990, il tasso di fecondità generale, cioè il numero annuo di nascite in rapporto al numero di donne in età procreativa, è passato da 6,3 a 3,13 e il tasso di crescita demografica da 2,89 % a 1,8 %. Si può dire che nel medesimo tempo la povertà sia diminuita altrettanto?

84. Questo timore dello sviluppo del Terzo Mondo riguarda alcuni Paesi in particolare?

a) Il *rapporto del National Security Council*, chiamato anche *Rapporto Kissinger* (cfr 100-102), spiega che i Paesi in via di sviluppo devono essere i primi destinatari delle campagne antinatalistiche:

«L'accento dovrà essere posto prioritariamente sui Paesi in via di sviluppo più grandi e in più rapida crescita, e dove lo squilibrio tra il numero crescente di abitanti e lo sviluppo potenziale determina i più seri rischi di instabilità, di inquietudine e di tensioni internazionali. Questi Paesi sono: l'India, il Bangladesh, il Pakistan, la Nigeria, il Messico, l'Indonesia, il Brasile, le Filippine, la Thailandia, l'Egitto, la Turchia, l'Etiopia, la Colombia». (Il documento NSSM 200, noto come *Rapporto del National Security Council* o *Rapporto Kissinger*, ha per titolo *Implications of Worldwide Population Growth for U.S. Security and Overseas Interests*. Elaborato nel 1974 su richiesta di Henry Kissinger, allora Segretario di Stato, è stato reso pubblico quindici anni più tardi. Questo rapporto ha fornito l'occasione di un eccellente dossier sulla *demografia*, apparso in *Le Temps de l'Église* (Paris), n. 8, aprile 1993, pp. 28-43).

b) Per importante che sia, questo rapporto non è l'unico nel suo genere e numerosi altri documenti confermano la costante determinazione manifestata dalle autorità nordamericane. (Ci limitiamo a menzionare qualche documento più recente del *Rapporto Kissinger*: Gerald O. Barley (éd.), *Global 2000. The Report to the President*, con introduzione di Jimmy Carter, Arlington, VA, Seven Locks Press, edizione del 1991 (prima: 1980); Shanti Conly, J. Joseph Speidel, Sharon L. Camp, *U.S. Population Assistance: Issues for the 1990s*, Washington D.C., Population Crisis Committee [oggi: Population Action International], 1991; Office of Population, Bureau for Research and Development, *User's Guide to the Office of Population*, January 1993, U.S. Agency for International Development, Washington D.C., 1993. Si veda anche *Statement*, presentato l'11 maggio 1993 da Timothy E. Wirth, rappresentante americano presso il secondo Comitato preparatorio alla Conferenza internazionale del Cairo, su popolazione e sviluppo (5-13 settembre 1994). Questo testo è stato divulgato come "Press Release" dalla delegazione degli USA presso l'ONU e porta il

n. 63-(93). Betsy Hartmann ha dedicato a questo problema un articolo molto ben documentato: «Population Control as Foreign Policy», in *Covert Action*, n. 39, inverno 1991-1992, pp. 26-30.)

85. In relazione al nostro continente, come si presenta la situazione demografica in Europa?

Per assicurare il rinnovo delle generazioni nei Paesi «sviluppati» occorre che l'indice di fecondità sia di 2,1 bambini per donna. Si calcola questo indice per un anno determinato addizionando i quozienti di fecondità per età. Ciò esige una spiegazione; si riporta il numero di bambini nati durante un determinato anno al numero di donne d'età tra i 15 e i 49 anni ai 1° gennaio dell'anno considerato, e si addizionano i quozienti parziali.

Per esempio, in una data regione si riporta il numero dei bambini nati nel 1990 al numero di donne aventi 15 anni ai 1° gennaio 1990, ottenendo così un quoziente parziale denominato quoziente di fecondità per età o anche tasso di fecondità parziale. Si ripete il medesimo calcolo, sempre per i bambini nati nel 1990, ma partoriti da donne aventi 16 anni ai 1° gennaio 1990, e così di seguito fino a 49 anni. Si fa allora la somma di questi quozienti parziali di fecondità per età, in un anno determinato, e si ottiene l'*indice sintetico di fecondità* per l'anno preso in esame. In pratica, ovunque in Europa, questo indice di fecondità è *nettamente al di sotto della soglia necessaria al ricambio delle generazioni*. Per la Comunità europea i dati pubblicati nel 1993 da *Eurostat* accertano un indice di fecondità che, da 2,61 nel 1960, era disceso a 1,51 nel 1991. Solamente l'Irlanda, con un indice di 2,10, assicura il rinnovo delle generazioni. Si consideri: sempre secondo *Eurostat*, l'ultimo indice di fecondità disponibile è di 1,82 per il Regno Unito, 1,78 per la Francia, 1,62 per il Belgio, 1,33 per la Germania, 1,33 per la Spagna. Quanto all'Italia, *Eurostat* dà 1,26 figli per donna nel 1990, ma i più recenti dati dell'Istituto Centrale di Statistica rilevano che nel 1994 l'indice di fecondità è sceso addirittura a 1,19 figli per donna.

Il crollo è ancora più spettacolare nei Paesi dell'Europa orientale: «Il numero di bambini per donna è letteralmente precipitato nella ex Germania dell'Est: da quasi 1,6 a metà 1990 è sceso a 0,83 nel 1992. La Russia è calata, nel medesimo tempo, da 1,9 a 1,56 [...]. La cattolica Polonia è ritornata a 1,95 bambini per donna, come la Slovacchia [...]. In Russia, dalla fine del 1991, il numero dei decessi è superiore a quello delle nascite». Fino agli anni 1965-1970 l'indice sintetico di fecondità in Europa era quasi ovunque superiore a 2,1. A titolo di paragone segnaliamo che questo indice, in declino in quasi tutti i continenti dal 1965, è stimato a 3,3 per l'insieme del mondo e a 3,7 per il Terzo Mondo.

86. Come è arrivata l'Europa a un tale collasso demografico?

Le cause di questo collasso demografico sono evidentemente complesse. Ve n'è tuttavia una che merita di essere sottolineata. Per far accettare la contraccezione, l'aborto e la sterilizzazione nel Terzo Mondo,

l'Europa doveva «dare l'esempio a casa sua». Il discorso indirizzato ai Paesi poveri non sarebbe stato credibile, se non avesse cominciato essa stessa ad adottare e a legalizzare tali pratiche. Nel 1973 l'agronomo René Dumont scriveva: «Misure limitative *autoritarie* della natalità (...) diventano sempre più necessarie, ma esse saranno accettabili solo se *hanno inizio dai Paesi ricchi* e dall'educazione degli altri». (René Dumont, *L'Utopie ou la mort*, Paris, Éd. du Seuil, 1973, pp. 49 s. - corsivo nel testo -).

L'esempio europeo ha provocato effetti imitativi nel Terzo Mondo, ma ha avuto soprattutto un *effetto boomerang* sulla stessa Europa. È la nuova versione della storiella dell'annaffiatore annaffiato: l'Europa è stata e continua a essere la prima vittima delle pratiche contro la vita che voleva esportare nel Terzo Mondo per assicurarsene il controllo.

87. Gli Stati Uniti non conoscono anch'essi un crollo demografico paragonabile a quello dell'Europa?

Nonostante le apparenze, dal punto di vista demografico la situazione degli Stati Uniti è diversa da quella dell'Europa. Anzitutto il loro indice sintetico di fecondità (cfr 85) di 2,0 è sensibilmente superiore a quello della Comunità europea, dove non è che di 1,51 (cfr 85). Inoltre è ben noto che tale fecondità differisce negli USA a seconda dei gruppi etnici. E più elevata, per esempio, presso i negri o i gruppi di origine latino-americana che presso i WASP, cioè i «bianchi, anglosassoni e protestanti». Notiamo altresì che la piramide delle età è più equilibrata e la proporzione dei giovani più alta che in Europa.

Va rilevato anche che i movimenti a favore della vita sono molto più attivi e meglio organizzati negli USA che in Europa. L'influenza sui mezzi di comunicazione sociale è importantissima; le dichiarazioni dei loro membri pesano al momento delle elezioni; essi hanno dimostrato più volte l'uso temibile del boicottaggio contro le aziende farmaceutiche (cfr 39). Presidenti come Reagan e Bush hanno dovuto tenerne conto.

88. L'implosione demografica dell'Europa sarebbe tale da preoccupare gli Stati Uniti?

La *diversità* dei problemi demografici, a seconda che si tratti del Terzo Mondo o dell'Europa, si riflette sull'ambiguità dei rapporti tra Europa e Stati Uniti.

a) Gli Stati Uniti e il mondo anglosassone in generale sono stati pionieri nel campo della contraccezione, della sterilizzazione e dell'aborto. Le grandi tesi malthusiane e neomalthusiane continuano a essere largamente divulgate a partire da centri che hanno le loro basi negli USA e in Inghilterra. Questi Paesi hanno portato l'Europa a condividere la loro ossessione della «sicurezza demografica» nei riguardi del Terzo Mondo, la cui espansione è da essi temuta.

Questa comunanza d'interessi spinge l'Europa e gli Stati Uniti a *fare fronte comune* per arginare la pressione demografica del Terzo Mondo e non

esitano a ricorrere alla leva delle istituzioni internazionali per raggiungere questo obiettivo. Nel nuovo antagonismo Nord-Sud cercano anche il cemento di una *coesione* non più assicurata dall'ormai estinto antagonismo tra Est e Ovest.

b) Tuttavia, al di là di questa convergenza d'interessi, appare sempre più chiaro che gli Stati Uniti, assillati come sono per la loro sicurezza, vogliono prevenire *l'insorgenza di un nuovo rivale*, quale che sia. (Questa preoccupazione di "Prevent the Re-Emergence of a New Rival" appare in un *memorandum* di 46 pagine preparato dal Segretariato alla Difesa. Questo *memorandum* fu pubblicato dal *New York Times* dell'8 marzo 1992 e riassunto da Barton Gellman nel *Washington Post* dell'11 marzo 1992, con il titolo "Keeping the U.S. First. Pentagon Would Preclude a Rival Superpower").

Il Terzo Mondo in generale è, al limite, un potenziale rivale di cui occorre controllare l'ascesa. Richiamiamo rapidamente due esempi:

- *la Cina* anzitutto: essa «beneficia» di un «aiuto» per il controllo demografico la cui ampiezza ed efficacia sono state di recente denunciate (cfr 106, 125); questo «aiuto» proviene non solamente dagli USA, ma - anche molto significativamente - dal Giappone, che ha timore dell'emergere di un rivale poderoso.

- *il Messico* poi: Paese che si sviluppa al ritmo delle metropoli, esso va sorvegliato più da vicino; a tal fine è stato integrato in un «libero mercato» che raggruppa gli Stati dell'America settentrionale.

In altro modo preoccupante è, tuttavia, l'affermarsi della potenza dell'Europa, con l'organizzazione dell'Unione europea.

c) Ci si può dunque chiedere se l'Europa non si avvii a distruggere da sé medesima la sua capacità di intervento in favore dello sviluppo del Terzo Mondo. Acconsentendo al suo declino demografico, l'Europa lascia campo libero agli Stati Uniti, mentre avrebbe potuto offrire una soluzione alternativa di collaborazione ai Paesi poveri se non si fosse anch'essa lasciata piegare.

d) Va da sé che, considerando le cose da questo punto di vista, gli Stati Uniti hanno tutte le ragioni di questo mondo per rallegrarsi della caduta demografica dell'Europa: per le stesse ragioni hanno di che essere soddisfatti per il suo «invecchiamento», tanto più che esso comporterà inevitabilmente torbidi sociali dal momento che verranno poste in discussione le politiche di assistenza sociale, della sanità e del trattamento pensionistico, problemi a dire il vero già largamente innescati.

Sotto l'influenza di *leaders* d'opinione forse stipendiati, la Comunità europea, ammaliata, si è affrettata a recepire l'ideologia *neomalthusiana* del diritto al piacere, di origine eminentemente anglosassone. Ma l'interesse degli Stati Uniti è che l'Europa, cedendo anch'essa ai comportamenti *malthusiani*, controlli (cfr 93, 96) *strettamente la crescita della propria popolazione* (cfr 80). Perciò gli USA devono «ridere sotto la cappa» nel vedere la sollecitudine degli europei a interiorizzare queste loro tesi ovunque divulgate. Come esempio di colonizzazione ideologica, non si è fatto mai di meglio....

e) È dunque giunto il momento, per l'Europa e il Terzo Mondo, di richiamare la sentenza attribuita a Disraeli: «L'impero britannico non ha né amici né nemici permanenti, ha solo interessi permanenti».

89. Dal momento che la situazione demografica dell'Europa è tanto grave, perché sono così pochi i politici che se ne preoccupano?

La mancanza d'attenzione, di cui dà prova la maggior parte dei politici europei riguardo ai problemi demografici, è davvero stupefacente. Diverse ne sono le ragioni: anzitutto la maggior parte degli uomini politici considera i problemi del rispetto della vita umana *non in funzione del bene comune, ma in funzione del loro elettorato*. Se in loro predominasse la sollecitudine per il bene comune, *privilegerebbero il lungo termine* e accorderebbero ai problemi demografici il giusto posto che meritano. Ma gli uomini politici sono in generale più sensibili al corto e al medio termine. Si preoccupano principalmente del loro bene particolare: la rielezione, poi di piacere agli elettori che bisogna sedurre in vista dell'imminente campagna elettorale.

Anche gli uomini politici cristiani, che avrebbero specifici motivi per preoccuparsi di questi problemi, danno spesso prova di indolenza al riguardo (cfr 116). I parlamenti nazionali e quello europeo ne hanno offerto numerosi esempi. In particolare, è assolutamente *scandaloso* che politici cristiani abbiano apposto la loro firma a «leggi» che regolano l'aborto.

Non andrebbe infine perso di vista che l'*ignoranza coltivata* è la forma superiore di servitù volontaria, benché si debba riconoscere che essa trova rivali temibili nella malafede, nella corruzione e nella mancanza di coraggio. (Si veda Alfred Sauvy, "Démographie et refus de voir", in il dossier collettivo *L'enjeu démographique*, Associazione per la ricerca e l'informazione demografica (APRD), Paris, 1981).

90. Come si presenta il problema dell'aborto in un Paese come il Giappone, dove è stato reso banale?

L'interruzione della gravidanza è infatti correntemente praticata in Giappone, dove si stima che il numero degli aborti sia di mezzo milione all'anno. È tuttavia da osservare che la banalizzazione dell'aborto non estingue il senso di colpa nelle donne che vi ricorrono. Vi sono anche cimiteri di bambini non nati, in cui migliaia di figurine rappresentano le piccole vittime dell'aborto.

In Giappone - dove solo poche donne lavorano - si vanno tuttavia ponendo gravi problemi riguardo alla demografia del Paese. L'indice di fecondità è di 1,5 e l'invecchiamento della popolazione si accentua.

Finora il Giappone ha prevenuto o aggirato il suo declino demografico impiantando alcune industrie all'estero. Ma i dirigenti nipponici si rendono conto che l'espansione commerciale del loro Paese rischia di essere ipotetica per le prevedibili difficoltà derivanti dalla sua dinamica demografica.

Perciò il Giappone ha preso di recente strette misure per impedire alle donne di ricorrere alla contraccezione. È anche quella la ragione per cui Tokio cerca di richiamare in patria gli emigranti giapponesi o i loro figli. Questo riflusso migratorio ha l'obiettivo di risolvere il problema della mano d'opera nell'Impero del Sol Levante.

91. Si ha un'idea delle conseguenze della caduta della fecondità nei Paesi sviluppati?

Queste conseguenze saranno molteplici e, fin da ora, parecchie sono prevedibili. In linea di massima uno squilibrio demografico tra Nord e Sud non potrebbe essere percepito come un dato rassicurante per l'avvenire della società umana. Il crollo demografico del Nord comporterebbe di certo un cedimento generalizzato nella vitalità dell'intera umanità.

Due conseguenze meritano tuttavia di essere poste in rilievo, perché interessano l'avvenire dell'Europa e in particolare dell'Europa occidentale:

a) La prima è che il calo demografico dell'Europa incoraggia le *tendenze alla emigrazione* delle popolazioni extraeuropee. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda le relazioni tra l'Europa e i Paesi dell'Africa nordoccidentale, il Maghreb. Mentre in Europa la forza lavoro si contrae, la popolazione maghrebina, più giovane e feconda, eserciterà una pressione sempre più massiccia sull'Europa, in particolare sull'Europa latina. Quella popolazione sarà o sottooccupata nelle sue terre di origine o inserita nei circuiti di produzione europei. In entrambi i casi i problemi rischiano di essere assai delicati da gestire, tanto più che, come l'esperienza del recente passato mostra, l'Europa è restia a favorire l'integrazione dei lavoratori maghrebini già stabiliti sul suo territorio.

b) La seconda conseguenza, di gran lunga più grave, è anche la meno facilmente percepibile dal grande pubblico. Questa conseguenza, su cui ha spesso insistito Pierre Chaunu, è *l'estenuazione della tradizione* culturale e scientifica. In fin dei conti, l'uomo è il solo e unico portatore di cultura e di sapere. La cultura, la scienza, le morali, le religioni si trasmettono mediante l'intervento degli uomini, che te arricchiscono incessantemente. La *memoria dell'umanità* è una memoria vivente, vale a dire creatrice e inventiva. I documenti scritti, i «monumenti» più diversi sono realtà morte se nessuno è in grado di interrogarti, di dialogare con essi per andare più lontano ancora (cfr 142). Il rischio più grave che corre l'Europa è che, in assenza di uomini, la cultura si illanguidisca. Senza i fitti scambi che una popolazione numerosa e densa stimola, la cultura e la scienza corrono un duplice rischio mortale: la stagnazione ripetitiva anzitutto, il naufragio poi.

Infine, se l'Europa affonda demograficamente parlando, il suo naufragio irrigidirà nel sottosviluppo il Terzo Mondo e/o lo porrà sotto la tutela discrezionale degli Stati Uniti.

92. Per il loro numero, gli uomini non sono divenuti un danno per l'ambiente?

È chiaro che l'uomo ha una capacità eccezionale di distruggere l'ambiente.

a) Se tutti gli uomini consumassero tanto e così disordinatamente come gli abitanti dei Paesi ricchi, ben presto il pianeta diverrebbe un deserto.

b) L'incendio dei pozzi di petrolio, nella regione del golfo Persico, ha mostrato come questa capacità distruttiva possa giungere alla demenza. Al limite, il saccheggio dell'Amazzonia non è meno preoccupante.

c) Effetti altrettanto disastrosi, sia pure su scala minore, si producono là dove le risorse naturali vengono sfruttate con metodi antiquati privi di efficacia, dannosi per l'ambiente.

In compenso:

a) I progressi dell'agronomia, per esempio, attestano felicemente che l'uomo possiede un'altrettanta mirabile capacità di gestire bene l'ambiente e le risorse naturali. Dalle stesse dichiarazioni della FAO risulta che i problemi dell'alimentazione sono meno tecnici e più politici e dunque morali (cfr 82, 128).

b) Per di più, sono l'educazione e l'arricchimento della popolazione a permettere la regolazione delle nascite e non l'inverso.

c) Infine, rispettare l'ecosistema significa anzitutto rispettare il cuore dell'ambiente, vale a dire l'essere umano. Come si può rispettare un elefante o una foca monaca, se non si rispetta la carne della propria carne?

Molto spesso avviene che dette persone, spinte da sfrenata brama di guadagno, distruggano gli equilibri naturali, dichiarando poi, con raro cinismo, che vi è troppa gente sul pianeta e che questa «sovrapopolazione» inquina l'ecosistema. Si distrugge l'Amazzonia, e poi si dice che in Brasile c'è troppa gente.

Capitolo dodicesimo

Le organizzazioni internazionali

93. Viene evocata spesso una campagna promossa da persone ricche e potenti, che si adoperano per limitare la popolazione mondiale povera e non essere costrette a condividere le loro ricchezze. Non è una visione alquanto fosca della società e dell'avvenire del mondo?

Basta leggere le pubblicazioni specializzate, accessibili al grande pubblico, per rendersi conto degli enormi mezzi dispiegati dai Paesi ricchi per «contenere», cioè arginare, la popolazione povera. (Si veda, per esempio, *Inventory of Population Projects in Developing Countries Around the World 1991-992*, pubblicato dall'United Nations Population Fund, New York, 1993). Pubblicazioni della medesima provenienza espongono parimenti, con impietosa chiarezza, la scandalosa concentrazione delle ricchezze, assicurando tuttavia che il Sud farebbe gravare una minaccia sul Nord (cfr 82 s, 96).

Senza negare la complessità dei problemi, si può dire che l'*aiuto* al Sud è di frequente *condizionato* dall'accettazione di campagne antinatalistiche culturalmente e moralmente traumatiche. Taluni propongono addirittura che il Terzo Mondo accetti il controllo della sua popolazione in cambio di una rinegoziazione del proprio debito! Decisamente, i ricchi mettono più ardore nella lotta contro i poveri che non contro la povertà (cfr 99)! (Si veda, per esempio, *Population and the World Bank. Implications from eight Case Studies*, Operations Evaluation Department, Washiogton D.C., The World Bank, 1992. A proposito del Senegal, per esempio, a p. 58 di questa pubblicazione si legge: «La raccomandazione [che invitava la Banca Mondiale a concentrare la sua azione sull'aiuto da dare al governo senegalese affinché sviluppasse una politica demografica globale] fu accettata e finalmente resa esecutiva, facendo dell'osservanza di tale dichiarazione politica una condizione per liberare la seconda rata del terzo accordo strutturale del prestito". Alta conseguenza della buona accoglienza di questa politica e del ruolo della Banca Mondiale è stato «lo sviluppo di un Progetto di risorse umane per il Senegal, approvato dal Consiglio di Amministrazione nell'aprile 1991. Una condizione del negoziato era la liberalizzazione delle restrizioni relative alla prestazione dei servizi di pianificazione familiare. [...] Una condizione per l'approvazione era l'adozione ufficiale del Programma Nazionale di Pianificazione Familiare». Si veda anche lo studio della stessa Banca Mondiale, *Sub-Saharan Africa: From Crisis to Sustainable Growth*, Washington D.C., The World Bank, 1989, p. 6.)

94. Come mai tali pubblicazioni sono così poco conosciute?

È deprimente come le persone - compresi i politici - siano spesso così sbrigative quando si tratta di attingere notizie e di criticare il sistema dell'informazione. Ciò tuttavia non impedisce loro di pronunciarsi e di

decidere su materie delicate, che non si prendono minimamente cura di studiare.

95. È possibile accertare l'esistenza di questa campagna citando qualche fatto?

Un primo fatto ci è fornito dal Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione nel suo rapporto del 1991. Questo rapporto raccomanda la larga divulgazione dei metodi contraccettivi chimici, meccanici o chirurgici. La RU 486 non è menzionata esplicitamente, ma vi si allude quando vengono richiamati i «nuovi approcci alla contraccezione postcoitale» (cfr 96). È precisato che gli ostacoli giuridici che si oppongono alla divulgazione di questi metodi devono essere rimossi.

Il secondo fatto ci viene dall'Organizzazione mondiale della sanità. In un rapporto del 1992, questa agenzia specializzata dell'ONU spiega perché e come sponsorizzi delle ricerche sulla riproduzione umana. (Si veda *Reproductive Health: a Key to a Brighter Future. Biennial Report 1990-1991. Special 20th Anniversary Issue*, Genève, World Health Organization, 1992). Emerge chiaramente da questo rapporto che l'OMS copre con la sua autorità e finanzia con le sue risorse la preparazione di droghe di grande diffusione destinate a controllare la popolazione dei Paesi poveri (cfr 96). Tra queste droghe figurano dei preparati che hanno la capacità di provocare un aborto precoce (cfr 96).

Sebbene queste istituzioni si difendano dall'accusa, esse sponsorizzano esplicitamente la pratica dell'aborto, collegandolo ai metodi di contenimento della natalità (cfr 39).

96. È in questo contesto che appare la pillola abortiva RU 486?

Secondo le dichiarazioni del dottor Baulieu, al quale viene attribuita la preparazione della RU 486, questa pillola abortiva è stata messa a punto con l'appoggio dell'OMS. (Si veda Étienne-Émile Baulieu, *Génération pilule*, Paris, Éd. Odile Jacob, 1990. Sulla RU 486, si veda Janice G. Raymond, Renate Klein, Lynette J. Dumble, *RU 486. Misconceptions, Myths and Moral*, Cambridge (Mass.), Institute on Women and Technology, IWT, 1991.) L'Organizzazione mondiale della sanità fa d'altronde riferimento a questo tipo di preparato quando parla della «contraccezione postcoitale» (cfr 95).

Lo stesso dottor Baulieu spiega, del resto, che una delle «giustificazioni» del programma di ricerca che ha portato alla RU 486 è il «contenimento», cioè la limitazione della popolazione povera del Terzo Mondo (cfr 76).

97. Ciò significherebbe che istituzioni specializzate dell'ONU, e forse l'ONU stessa, sono implicate nelle campagne antinatalistiche nei Paesi poveri?

La grande preoccupazione che attualmente traspare in queste istituzioni internazionali è l'organizzazione di un mercato mondiale (cfr 137). In questo mercato planetario, da taluni sognato, l'uomo non è semplicemente produttore è consumatore. Egli è un prodotto come un altro. L'uomo viene prodotto secondo criteri di utilità, di interesse, di piacere, di solvibilità (cfr 99).

In recenti pubblicazioni delle sue istituzioni specializzate, l'ONU - insieme alla Banca Mondiale - rivolge un'attenzione sempre maggiore allo sviluppo di questo mercato planetario.

È a seconda delle convenienze di questo mercato, che l'uomo è ammesso oppure no all'esistenza e alla trasmissione della vita. È veramente uomo solo l'individuo *solvibile*, cioè capace di consumare e produrre.

98. Si stenta a credere che un'istituzione così prestigiosa come l'ONU avalli politiche di «contenimento» demografico che comportano la pratica dell'aborto.

Dalla *Carta di San Francisco* (1945) si sa che l'ONU è un'organizzazione *inter-statale* composta di Stati sovrani. Orbene, in materia di demografia e di medicina, le istituzioni specializzate dell'ONU si comportano sempre più come se l'ONU fosse un'organizzazione *superstatale*, avente cioè autorità sugli Stati sovrani che la costituiscono.

Ben guardandosi dal farne una teoria, l'ONU si avvia a mettere in pratica una nuova versione della dottrina della «sovranità limitata». A poco a poco abbandona il suo ruolo di organo finalizzato al dialogo e alla concertazione per trasformarsi in organo direttivo che tende a limitare la sovranità dei suoi membri.

Si tratta qui di un *abuso di potere* vero e proprio. Con il pretesto della politica demografica che esse dibattono, suggeriscono, e pongono in opera, le istituzioni specializzate dell'ONU inducono una mutazione nella natura stessa di questa organizzazione. Esse tendono a fare dell'ONU un'autorità *sovrana* al servizio di un grande mercato mondiale, di un «nuovo ordine mondiale».

Indizi convergenti e inquietanti portano a ritenere che l'ONU, con le sue agenzie specializzate, si stia trasformando in un'immensa macchina manipolata dagli Stati più ricchi del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti, per mettere in piedi ed esercitare a loro profitto un *governo mondiale*. (Si veda per esempio, al riguardo, *William F. Jasper, Global Tyranny... Step by Step. The United Nations and the Emerging New World Order*, Appleton, Wisconsin, Western Island Publishers, 1992. Cfr anche James Perloff, *The Shadows of Power. The Council on Foreign Relations and the American Decline*, stesso editore, 1990.)

99. A chi giova questa mutazione?

Questa mutazione giova in primo luogo a tutti i ricchi del mondo, i ricchi dei Paesi sviluppati e quelli del Terzo Mondo. «Miliardari di tutti i Paesi, unitevi!».

Questi ricchi del mondo intero hanno *interessi particolari*, a motivo dei quali possono insorgere tra loro tensioni. Ma hanno soprattutto *interessi comuni* da difendere, e perciò si organizzano in una sorta di *nuova nomenclatura* per far fronte comune contro il «pericolo» che, ai loro occhi, i poveri di ogni parte rappresentano (cfr 70).

Così, al limite di una tragica confusione, invece di aggredire la povertà - che esigerebbe sacrifici da parte loro - i ricchi se la prendono con i poveri (cfr 83, 93, 103).

100. Questa mutazione è di vantaggio ad alcune nazioni particolari?

Il rapporto del National Security Council, preparato nel 1974 sotto la direzione di Henry Kissinger offre in proposito lumi inquietanti (cfr 84). Tenuto segreto fino al 1989, questo rapporto ritiene indispensabile per la sicurezza degli Stati Uniti attuare una politica di controllo demografico nei Paesi del Terzo Mondo (cfr 137). Insieme alla pillola e alla sterilizzazione, vi è menzionato anche l'aborto.

Il rapporto fa inoltre sottilmente notare che:

«Gli Stati Uniti possono minimizzare il sospetto di cedere a motivazioni imperialistiche, che si celerebbero dietro al sostegno che essi danno alle attività demografiche. Occorre pertanto ripetere di continuo che la posizione nordamericana muove da una duplice preoccupazione, e cioè:

a) il diritto di ciascuna coppia a determinare liberamente e responsabilmente il numero di bambini, il distanziamento tra una nascita e l'altra, come pure l'accesso all'informazione, all'educazione e ai mezzi necessari per agire in tal maniera:

b) lo sviluppo fondamentale, sociale ed economico dei Paesi poveri nei quali la rapida crescita della popolazione è insieme una causa che contribuisce alla povertà diffusa e la conseguenza». (La citazione si trova a p. 115 del *Rapporto*. Si vedano altresì, nel medesimo *Rapporto*, le pp. 22, 101 e 117.)

101. Il Rapporto Kissinger parla dell'aborto?

a) In particolare si legge nel *Rapporto*:

«Sebbene le agenzie che partecipano a questo studio non abbiano raccomandazioni specifiche da proporre in merito all'aborto, si ritiene che le seguenti questioni siano importanti e che vadano considerate nel contesto di una strategia globale della popolazione.

Aborto

1. Pratiche mondiali dell'aborto

Taluni fatti relativi all'aborto sono meritevoli di valutazione:

- Non c'è nessun Paese che abbia ridotto la crescita della sua popolazione senza ricorrere all'aborto.

- Si stimano in trenta milioni le donne che nel mondo hanno interrotto la gravidanza ricorrendo all'aborto [...] (Segue una breve tipologia delle legislazioni).

- In molti Paesi le leggi sull'aborto non sono strettamente applicate [...]. La mancanza di personale medico e di attrezzature o comportamenti conservatori da parte di medici e amministratori degli ospedali possono limitare efficacemente l'accesso all'aborto, specialmente per le donne economicamente e socialmente svantaggiate [...].

2. La legislazione degli USA e la loro politica relativa all'aborto

[..] Il programma dell'AID (Agenzia nordamericana per lo sviluppo internazionale).

La parte prevalente del programma di assistenza dell'AID si concentra sui mezzi di contraccezione e di prevenzione. Tuttavia l'Agenzia ha riconosciuto che, nelle condizioni dei Paesi in via di sviluppo, i mezzi di prevenzione non solo sono difficili da praticare, ma spesso falliscono per ignoranza, mancanza di preparazione, cattivo impiego o addirittura non uso. A causa di queste condizioni, nel mondo in via di sviluppo un numero crescente di donne ha dovuto ricorrere all'aborto, solitamente in circostanze pericolose e spesso fatali. In realtà l'aborto, legale e illegale, è ora divenuto il mezzo più diffuso per il controllo della fertilità praticato oggi nel mondo. Dal momento che nei Paesi in via di sviluppo la pratica sempre più diffusa dell'aborto viene gestita in condizioni precarie, l'AID si è sforzata, mediante ricerche, di ridurre i rischi per la salute e altre complicazioni provocate dalle forme illegali e precarie di aborto. Un risultato è stato lo sviluppo del Kit di Regolazione mestruale, che è un mezzo semplice, poco costoso, sicuro ed efficace di controllo della fertilità, facile da utilizzare nelle condizioni dei Paesi emergenti».

[Seguono delle considerazioni concernenti le restrizioni, apportate dall'amministrazione americana dell'epoca, all'utilizzo dei fondi dell'AID per l'aborto. Considerazioni che terminano come segue].

«I fondi dell'AID possono continuare a essere utilizzati per la ricerca relativa all'aborto, dal momento che il Congresso ha specificamente scelto di non includere questa ricerca tra le attività proibite.

L'effetto maggiore dell'emendamento e della decisione politica è che l'AID non sarà più coinvolta nello sviluppo ulteriore o nella promozione del Kit di Regolazione mestruale. Tuttavia altre organizzazioni o donatori potranno essere interessati a promuovere con fondi propri la diffusione di questo promettente mezzo di controllo della fecondità...». (Queste citazioni sono tratte dalle pp. 182-184 del Rapporto).

b) Questa risoluzione degli Stati Uniti è stata confermata nel 1993 ed espressa ancora con più chiarezza da Timothy E. Wirth, rappresentante degli Stati Uniti, nel testo citato sopra (cfr 84, nota 11):

«Il presidente Clinton è profondamente impegnato a porre il problema della popolazione al primo posto delle priorità internazionali dell'America [...]. Il governo degli USA ritiene che la conferenza del Cairo [5-13 settembre 1994] mancherà ai suoi doveri se non elaborerà raccomandazioni e linee di condotta riguardo all'aborto. La nostra posizione consiste nell'appoggiare la scelta riproduttiva, compreso l'accesso all'aborto sicuro». (Statement presentato l'11 maggio 1993 da Timothy E. Wirth, rappresentante americano presso il

secondo Comitato preparatorio alla Conferenza internazionale del Cairo, su popolazione e sviluppo).

102. Vi è un rapporto tra questa politica demografica degli USA e la mutazione che si osserva nella natura dell'ONU?

Si costata anzitutto che la maggior parte delle raccomandazioni che si trovano nel *Rapporto 1991* del FNUAP apparivano già nel documento redatto nel 1974 sotto la direzione di Henry Kissinger (cfr 84, 100). Si apprende inoltre che l'Agenzia nordamericana per lo sviluppo internazionale (USAID) ha aiutato organismi privati e pubblici a realizzare efficacemente programmi di pianificazione familiare.

Di qui a pensare che il governo degli Stati Uniti possa utilizzare questi diversi organismi per attuare il suo programma di contenimento demografico non c'è che un passo, già compiuto da alcuni. (Si vedano per esempio, nel *Rapporto Kissinger*, pp. 113 s., 121 s., 150, 159, 164-166). Altri vanno ancora più lontano: perché, si domandano, gli USA non potrebbero utilizzare anche altri organismi - come per esempio la Banca Mondiale, il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, l'Organizzazione mondiale della sanità, e la stessa ONU - per condurre la loro politica nell'ambito demografico?

103. Come spiegare che le democrazie occidentali facciano causa comune con gli Stati Uniti per ridurre la crescita demografica nel Terzo Mondo?

Come rivelano le statistiche pubblicate dalle agenzie specializzate dell'ONU, le democrazie occidentali fanno largamente causa comune con gli USA nell'organizzare un programma mondiale di contenimento della natalità nel Terzo Mondo. Queste democrazie si pongono pertanto come alleati oggettivi di un progetto imperiale di cui gli Stati Uniti si riservano il dominio ultimo (cfr 88).

Senza dubbio questa oggettiva alleanza si spiega in parte col fatto che molti dirigenti delle democrazie europee ignorano, se non l'esistenza, almeno il significato e l'ampiezza di queste campagne.

Ma tale alleanza si spiega anche col fatto che i ricchi di tutto il mondo - compresi i borghesi del Terzo Mondo - considerano loro interesse far fronte comune per arginare uniti la «minaccia» che i poveri rappresentano per la loro sicurezza. (Si veda il libro dell'*Esodo*, 1, 8-21).

Allora, questi ricchi ritengono che la sicurezza è il fondamento del loro diritto e non indietreggiano davanti a nessun mezzo per proteggere la cittadella di egoismo in cui si rintanano.

104. Il comportamento di questi ricchi è condiviso da tutti i cittadini degli USA e delle democrazie occidentali?

Negli Stati Uniti, più ancora che in Europa, i movimenti per il rispetto della vita umana sono sempre più attivi e si organizzano sempre meglio (cfr 87). Grazie a essi matura una presa di coscienza analoga a quella che si registrò nel XIX secolo a proposito della questione sociale. A quel tempo, una minoranza di cittadini divenne sensibile alla ingiusta miseria della classe operaia. Ora, un numero sempre più grande di cittadini, e dunque di uomini politici, è sensibile al disprezzo immeritato di cui la vita umana è vittima ovunque nel mondo.

Tanto sul piano nazionale quanto su quello mondiale questi gruppi «coscientizzati» si organizzano e articolano le loro azioni con un'efficacia che si accresce notevolmente su diversi piani. Sul piano economico questi gruppi hanno insegnato alle grandi industrie farmaceutiche, produttrici di droghe abortive e/o sterilizzanti, che l'arma del boicottaggio era da prendere sul serio. Sul piano politico gli stessi gruppi hanno indotto gli ultimi presidenti degli Stati Uniti a tagliare le sovvenzioni governative destinate a finanziare le campagne antiabortiste nel Terzo Mondo e a nominare alla Corte Suprema giudici noti per la loro determinazione a mettere il diritto al servizio della vita degli innocenti. Il presidente Clinton, che su questo punto ha rotto con i suoi due predecessori, dovrà tenere conto sempre più di questi gruppi.

105. *Le nazioni occidentali non rivelano una certa incoerenza nell'esportare prodotti abortivi, mentre continuano a porsi come campioni di democrazia e di sviluppo?*

Sarebbe opportuno che le nazioni occidentali, così sollecite nel porsi come «modelli» per il mondo intero, spiegassero una buona volta in che modo riescano a conciliare la duplice missione che si arrogano: da una parte, quella che si esprime nell'atteggiarsi a paladini dell'aiuto allo sviluppo, ad araldi dei diritti dell'uomo ovunque e per tutti nel mondo; dall'altra, quella di medicalizzare, a profitto dell'*establishment*, i problemi politici, economici e sociali offrendo alle classi dirigenti l'arma assoluta contro gli «indesiderabili». (Cfr il sorprendente libro di Graham Hancock, *Lords of Poverty. The Power, Prestige and Corruption of International Aid Business*, New York, The Atlantic Monthly Press, 1989).

Questa ambiguità ipotetica, agli occhi del mondo, la credibilità delle nazioni interessate. A che titolo, per esempio, uno Stato che copre la produzione di una pillola abortiva potrebbe fregiarsi continuamente di essere il prototipo della democrazia, cioè il faro per i Paesi del Terzo Mondo? Come uno Stato che occulta la distribuzione di quel prodotto (o di altri simili) potrebbe ancora essere preso sul serio quando pretende di «pentirsi» al ricordo dei suoi errori passati?

106. *In ultima analisi, chi sono i veri responsabili e i veri instauratori del totalitarismo contemporaneo?*

Questo cruciale problema monta di essere sollevato. Ci si può, per esempio, interrogare francamente sulla buona fede di certi governi

occidentali che mettono a disposizione dei dirigenti cinesi armi contraccettive di cui tutti sanno perfettamente, a motivo del regime politico instaurato in Cina, che Pechino farà un uso coercitivo e generalizzato. (Il caso della Cina è stato recentemente studiato da uno dei migliori specialisti mondiali della demografia di quel Paese, John S. Aird, *Foreign Assistance to Coercive Family Planning in China. Response to Recent Population Policy in China*, Terence Hull, Camberra, 1992) Come dubitare che questi governi vadano a rafforzare il totalitarismo e che le mani dei loro responsabili siano macchiate di sangue?

Di più: come dubitare che questi stessi governi siano altresì in grado di controllare le organizzazioni internazionali o di servirsene per imporre la loro concezione affatto particolare del «nuovo ordine economico mondiale»? (cfr 98)

107. In definitiva, se nessuna azione per la vita umana viene intrapresa a livello mondiale, ciò che si profila è una nuova guerra?

Per decenni il mondo è stato diviso in due blocchi, e abbiamo visto affrontarsi Est o Ovest. Questo «bipolarismo» non è morto, ma relegato oggi in secondo piano; è stato soppiantato dal confronto Nord-Sud, una guerra dei ricchi contro i poveri. In questa guerra attualmente in corso si impiegano armi nuove, tra le quali figurano in primo piano le armi biomediche, la cui messa in opera è stata «giustificata» da una lettura faziosa dei dati demografici. Queste armi nuove devono apportare la *soluzione finale* alla minaccia dei poveri, non all'esistenza della povertà. Perciò, quando la contraccezione non dà i risultati sperati, le si preferisce la sterilizzazione e l'aborto.

Accade qui come accade per i *partners* in cerca di piacere: i mezzi volti a impedire la procreazione devono essere di un'efficacia assoluta (cfr 70, 122). Perciò la sterilizzazione e l'aborto si iscrivono inevitabilmente nella logica di questa nuova e silenziosa guerra.

Appare chiaro, per concludere con la calamità dell'aborto, che bisogna abbandonare gli anticoncezionali e promuovere i metodi naturali che favoriscono la procreazione responsabile.

108. Non è esagerato parlare di guerra a proposito di aborto?

Le guerre tradizionali uccidono gli uomini per conquistare territori, acquisire vantaggi commerciali, tutelare interessi, assicurare la libera circolazione, accedere alle risorse, e altri motivi ancora.

Con la liberalizzazione dell'aborto, la soppressione del bambino non nato è presentato come condizione perché altri uomini vivano e siano felici. Si uccide, e si fa dire alla legge che è *giusto* uccidere, perché in tal maniera si fa prevalere il proprio diritto. Qui l'uomo è percepito come l'ostacolo per eccellenza alla felicità dell'uomo. Questa guerra è perciò più spietata di tutte le altre e dunque più omicida. *È la più grande guerra della storia, e la più*

ingiusta (cfr 122 s., 139). Come potrebbe la società umana uscire indenne da una tale carneficina?

Capitolo tredicesimo

Prevenzione, repressione, adozione

109. Non c'è almeno un punto sul quale fautori e avversari dell'aborto sono d'accordo?

Tutti sono d'accordo nel dire che l'aborto è sempre un fallimento, un po' come il suicidio. Innanzi a un atto di cui si sa in anticipo che sarà una sconfitta, due sono gli atteggiamenti che si pongono: da una parte, ci si può rassegnare alla sconfitta, prendere posizione a suo favore e dunque regolamentarla; dall'altra, si può stimolare l'azione convergente degli uomini di buona volontà per prevenire la sconfitta (cfr 15). Essa, infatti, non ha alcunché di fatale: è *evitabile*.

110. Invece di reprimere l'aborto, non sarebbe meglio prevenirlo?

È chiaro che occorre creare le condizioni che permettano alle madri di portare a termine la gravidanza nel miglior modo possibile. È quello che alcuni legislatori si sono sforzati di fare da anni, richiedendo cure sanitarie, consultori prenatali, alloggi, un'educazione adeguata, assegni familiari e altri opportuni provvedimenti.

Tuttavia, anche le leggi che si presentano come repressive perché puniscono l'aborto, hanno in ultimo lo stesso obiettivo: *prevenirlo*, offrendo una protezione giuridica al bambino non nato (cfr 17).

È illuminante un paragone con la sicurezza stradale: i pubblici poteri hanno ragione di promuovere campagne volte a prevenire gli incidenti, dal momento che queste campagne sono fruttuose. Ma tali misure preventive non dispensano dal perseguire gli automobilisti scorretti, perché essi mettono in pericolo la vita di altre persone.

111. Le legislazioni che liberalizzano l'aborto non hanno una funzione preventiva?

Come negare che è indispensabile creare condizioni che dissuadano le madri dal ricorrere all'aborto? Tuttavia le legislazioni che liberalizzano l'aborto sono, per loro stessa natura, *incitatrici* (cfr 41). Le legislazioni precedenti avevano una funzione largamente *preventiva*: la minaccia della sanzione penale possedeva un effetto dissuasivo certo (cfr 49). È confortante costatare oggi che misure positive, tali da prevedere una compagnia premurosa, l'accoglienza, l'adozione, una fiscalità appropriata, contribuiscono a prevenire l'aborto. Bisogna nondimeno costatare che, della funzione preventiva, le leggi che liberalizzano l'aborto non conservano che un colloquio preliminare, meramente formale se non inesistente. Si sa che cosa allora avviene: si fissa un appuntamento per praticare l'aborto (cfr 110).

112. È dunque necessario mantenere la repressione dell'aborto?

Il bambino non nato ha bisogno di una protezione giuridica efficace, ed è a questa protezione che segnatamente lavorano uomini e donne impegnati in politica, nonché giuristi. Occorre che il diritto alla vita di tutti gli esseri umani sia garantito dalla legge, così come sia punita la sua mancanza di rispetto (cfr 110). Bisogna dunque lasciar vivere, e perseguire coloro che impediscono agli altri di vivere.

Tuttavia, se la dissuasione è necessaria e indispensabile, essa è altresì insufficiente. Occorre aiutare le donne in difficoltà e anche creare condizioni tali che l'attesa di un bambino sia il meno possibile causa di turbamento.

Non bisogna pertanto confondere gli obiettivi: dissuadere e aiutare. Un giorno qualcuno rimproverò a Madre Teresa di Calcutta di non mandare a scuola i bambini di cui si prendeva cura. «Io do loro da mangiare», rispose, «tocca a voi fare il resto». Dare da mangiare, permettere di vivere: è il compito primario che non dispensa dagli altri adempimenti. Il problema allora non è solo di aiutare *alcuni bambini* a sfuggire all'aborto, ma di creare una società in cui *tutti i bambini* possano essere accolti. Bisogna punire gli automobilisti scorretti, ma anche prevenire gli incidenti stradali.

113. L'adozione offre un'alternativa all'aborto?

a) Se una madre non avverte in sé la forza di amare e rendere felice il suo bambino, ci sono tante coppie e tante donne che implorano per adottare un bambino, per amarlo e renderlo felice.

b) Molte coppie rimpiangono di non poter avere bambini e desiderano adottarne. D'altra parte, molte donne rinunzierebbero all'aborto se fossero meglio informate sulle possibilità di lasciare, fin dalla nascita, il loro bambino a una famiglia che lo riconoscesse e amasse come proprio. Facilitare le procedure per fare adottare e per adottare un bambino contribuirebbe dunque a prevenire l'aborto, come pure contribuirebbe a creare una mentalità di accoglienza per tutti i bambini abbandonati, quale che ne sia l'origine.

Capitolo quattordicesimo

La Chiesa & la natalità

114. Che cosa dice la Chiesa a proposito dell'aborto?

È necessario anzitutto che i cristiani si ricordino della «regola aurea» attestata in tutte le grandi tradizioni morali dell'umanità¹ e ripresa da parecchi dei più grandi filosofi². Questa regola aurea è stata riaffermata e portata a perfezione nel Vangelo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (cfr Mt 5, 43).³

I cristiani devono altresì rammentare che, secondo la Scrittura, *gli assassini non entreranno nel regno di Dio*.⁴

Bisogna infine che siano consapevoli che l'aborto non è una mancanza tra le altre del rispetto dovuto alla vita umana, ma che, in ragione dell'estrema debolezza della vittima, è un «delitto abominevole». ⁵

-
1. "Non fare al prossimo tuo ciò che ritieni detestabile" (Tradizione giudaica); "È questa la sintesi di tutti i doveri: non fare agli altri ciò che a te farebbe male (Tradizione induista); "Non offendere gli altri nella maniera in cui offenderebbe te" (Tradizione buddhista); "Non fare agli altri ciò che non volete che essi facciano a voi" (Tradizione confuciana); "Nessuno di voi è credente se non desidera per suo fratello ciò che desidera per sé stesso" (Tradizione islamica), ecc. Cfr A. Fossion, *Passion de Dieu, Passion de l'homme*, Bruxelles, Éd. De Boeck, 1985, p. 22.
 2. In filosofia la "regola aurea" è al centro della morale di Kant (1724-1804): "Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche al tempo stesso come scopo, e mai come semplice mezzo". E, come le grandi tradizioni morali dell'umanità, Kant mette in rilievo la portata universale di questa regola: "Non compiere alcuna azione secondo altra massima da quella con cui sia compatibile l'esistenza di una legge universale: in modo, dunque, che *la volontà, con la sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a sé medesima*". Cfr Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, a cura di Vittorio Mathieu, Rusconi, Milano, 1982; le citazioni si trovano a pp. 126 e 132.
 3. Si vedano, per esempio, *Mt* 5, 38; 7, 12; 22, 34; *Lc* 6, 31; *Gv* 13, 64 s.
 4. Cfr *Gn* 4, 10; *Es* 20, 13; *Dt* 5, 17; *Sap* 2, 24; *Rm* 1, 29; *Gv* 8, 39-44; *1 Gv* 3, 12-15; *Ap* 21, 8; 22, 15. Si veda Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 27.
 5. Cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 51; nonché canone 1398. L'insegnamento della Chiesa sull'aborto è esposto ai nn. 2270-2275 del *Catechismo della Chiesa cattolica*, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana nel novembre 1992.

115. Sul rispetto della vita umana, e in particolare del bambino non nato, non si costata che molti cristiani sono in aperto dissenso con la Chiesa?

Il rispetto della vita umana è fondamentale nella definizione dell'identità cristiana. (Questa tesi è stata magistralmente posta in luce da Jean-Marie Hennaux, in *Le droit de l'homme à la vie, de la conception à la naissance*, Bruxelles, Éd. de l'Institut d'Études Théologiques, 1993). Riconoscere il valore infinito di tutti gli esseri umani è essenziale a ogni morale cristiana, quale ne sia la formulazione. Riconoscere questo valore è *la condizione per accedere alla morale cristiana*. Non si tratta di una scelta lasciata alla discrezione di ognuno all'interno dell'etica cristiana, ma questa verità, oggettivamente fondata, è per così dire il portico di tutta la morale cristiana.

116. Non c'è il rischio che ai cristiani d'oggi sia rimproverata una mancanza di coraggio altrettanto deplorabile di quella che si è rimproverata a taluni cristiani di ieri?

Verrà giorno - e non potrebbe tardare - in cui si rimprovererà il silenzio o la cecità di certi cristiani divenuti alleati oggettivi, se non addirittura complici attivi, di coloro che hanno dichiarato guerra ai più deboli (cfr 89). Il giudizio della storia sarà per loro più severo che per i condannati al processo di Norimberga o per i cristiani che l'acre fumo di Dachau non ha preso alla gola, appunto perché si ritiene ormai che nessuno ignori quanto è avvenuto a Norimberga e a Dachau.

117. La Chiesa cattolica non dovrebbe tenere conto dell'evoluzione dei costumi e adattarvi la sua concezione del peccato?

Se la Chiesa perdona i peccati, essa tuttavia non li autorizza. Cristo le ha delegato il potere di perdonare i peccatori pentiti, non quello di negare l'esistenza del peccato. Grazie a Dio, ci sono sempre stati peccatori che hanno riconosciuto i loro peccati, e la storia della Chiesa ne è costellata.

L'elemento nuovo che il dibattito sull'aborto ha fatto emergere è oggi la negazione del peccato. Si *nega* anzitutto la trasgressione (cfr 43) della *morale naturale* e della *legge divina*: dichiarando bene ciò che è male, l'uomo usurpa il posto di Dio e si sostituisce a Lui (cfr 18, 51). Non solo rifiuta di vedere e di riconoscere il male che fa, ma afferma che questo male è per lui bene. Il perdono che Dio offre all'uomo diviene allora senza oggetto. Così, accecandosi da sé stesso, l'uomo si chiude alla salvezza che Dio gli offre. È forse questo il peccato contro lo Spirito.

118. Perché la Chiesa rifiuta la contraccezione?

È sempre bene distinguere accuratamente i problemi. La contraccezione artificiale ha lo scopo di *prevenire* efficacemente la gravidanza, l'aborto quello di *distruggere* un bambino concepito (cfr 122).

La Chiesa domanda alle coppie di non dissociare radicalmente sessualità e procreazione, perché essa ritiene che la relazione sessuale è un atto umano, irriducibile a un comportamento meramente istintivo. Più precisamente, la Chiesa non approva i mezzi di *contraccezione artificiale* perché, generalmente, distolgono la sessualità da uno dei suoi fini essenziali. Tuttavia, al tempo stesso, la Chiesa incoraggia i cristiani a crescere, con la grazia, nella pratica della loro libertà e della loro responsabilità. Sessualità, libertà, responsabilità sono dunque inglobate in una visione integrale dell'uomo. Lo riconosciamo: le richieste della Chiesa in questo ambito sono esigenti, come lo è tutto il Vangelo.

119. Non bisogna distinguere con cura la contraccezione ormonale dalla sterilizzazione?

a) Anzitutto è necessario non perdere di vista che molti prodotti contraccettivi sono anche antiannidativi, ossia abortivi (cfr 122). Ciò ricordato, occorre costatare che la maggior parte dei metodi contraccettivi classici ha in linea di massima un *effetto temporaneo*, mentre la sterilizzazione si presume *definitiva*, dal momento che le tecniche di reversibilità sono, come è noto, molto aleatorie.

b) Ma è appunto il carattere temporaneo e provvisorio della contraccezione che ingenera un problema particolare. Il meccanismo psicologico che interviene qui è ben noto a coloro che sono attenti ai comportamenti umani. La contraccezione disgiunge la procreazione dal piacere, ma non, si afferma, per rifiutare definitivamente la trasmissione della vita, bensì per rinviarla eventualmente a più tardi. Il piacere è là con la sua potenzialità generativa, ma questa potenzialità è sospesa, e, psicologicamente parlando, la procreazione viene *differita o aggiornata*.

c) Una cosa è che gli sposi ricorrano a metodi onesti per posticipare una nascita quando circostanze particolari giustificano una tale decisione; è persino, all'occorrenza, un modo per essi di esercitare la paternità responsabile. Ma situarsi in un atteggiamento abituale di rinvio della procreazione è cosa completamente diversa. Una tale condotta non è senza rischio, poiché ognuno sa per esperienza che rimandare un'azione a più tardi può significare non agire del tutto. Sappiamo, per esempio, ciò che accade con certi fumatori che affermano di voler smettere di fumare: se rinviando di continuo la loro decisione, finiscono per non rinunciare mai al tabacco. L'esempio degli studenti universitari è ancora più eloquente: taluni rimandano di volta in volta la decisione di mettersi a studiare per l'esame e finiscono per iniziare troppo tardi.

d) In materia di contraccezione intervengono analoghi meccanismi psicologici. Molte giovani coppie scindono piacere e procreazione affermando che lo fanno per *differire* quest'ultima. Orbene, a mano a mano che il tempo passa, in queste coppie si insinua una crescente perplessità: «Non diventiamo troppo anziani per avere bambini?». E quando la donna si avvicina ai 35 anni, un'ulteriore considerazione viene a confermarla nella sua perplessità psicologica. Le si spiega che alla sua età cresce il rischio di mettere al mondo un bambino anormale.

Così il periodo di fecondità effettivo delle coppie che praticano la contraccezione si contrae. Mentre la fecondità della donna si estende naturalmente da 15 a 49 anni all'incirca, il periodo di fecondità delle coppie che ricorrono alla contraccezione si restringe a qualche anno e talvolta scompare del tutto.

È dunque evidente che la banalizzazione della contraccezione è una delle cause maggiori della caduta demografica dei Paesi cosiddetti sviluppati.

120. Chi dice procreazione responsabile, dice contraccezione. Orbene, la Chiesa si oppone alla contraccezione.

La trasmissione della vita associa l'uomo e la donna all'azione creatrice di Dio. È un atto d'amore, perché prolunga l'atto d'amore posto da un Dio che è tutto Amore e perciò totalmente libero. Agli occhi della Chiesa la sessualità umana è *meno* istintiva di quanto la morale edonistica lasci pensare. Essa rientra nel dominio della libertà e della responsabilità umana; non può essere delegata a tecnici né lasciata al loro arbitrio (cfr 122).

121. La Chiesa pone la gente nella necessità di ricorrere all'aborto perché si oppone alla contraccezione.

La corrente malthusiana ha inculcato nell'opinione pubblica l'idea secondo cui la *contraccezione* è la stessa cosa della *procreazione responsabile* o della *limitazione delle nascite*. Questa identificazione promana da un abuso di linguaggio scandaloso.

a) La Chiesa ritiene che la paternità e la maternità responsabili siano iscritte nel disegno di Dio. Essa vi è *favorevole* e perciò incoraggia l'uso dei metodi naturali di regolazione delle nascite. Ma la Chiesa rifiuta il ricorso alla contraccezione *artificiale*. Perché?

Anzitutto perché - senza qui considerare le conseguenze demografiche (cfr 125 s.) - la contraccezione si attua sempre in danno di un membro della coppia: talvolta dell'uomo (per esempio, la vasectomia), più di frequente della donna (per esempio, l'ormonizzazione, il diaframma, la sterilizzazione). È d'altronde giocoforza constatare che nella Comunità europea le mucche sono protette contro l'ormonizzazione meglio di quanto lo siano le donne...

Successivamente, la contraccezione artificiale rimuove la libertà vera dal campo della sessualità umana. Ora, la sessualità umana non è meramente istintiva, ma responsabile e dominabile.

1. b) La volontà degli sposi di evitare la procreazione mediante la contraccezione artificiale, e a maggior ragione per mezzo della sterilizzazione, poggia su un discorso implicito facile da ricostruire. Tutto avviene come se lo sposo dicesse alla sposa, di solito la principale interessata: «Cara, io ti amo, ma non come tu sei, cioè feconda. Ti amo *a condizione* che tu sia infeconda, persino sterile. Devi modellarti secondo il mio desiderio affinché ti possa prendere quando voglio». È del resto contro questo tipo di discorso larvato che le donne cominciano a insorgere. (Cfr A.-M. de Vilaine, L. Gavarini, M. Le Coadic (éds.), *Maternité en*

mouvement. Les femmes, la reproduction et les hommes de science, Montréal, Éd. Saint-Martin, 1986).

c) Più in breve, la Chiesa raccomanda alle coppie di rispettare il legame essenziale tra sessualità e amore. Questo legame implica durata, cioè impegno e fedeltà (cfr 135). La procreazione si iscrive nel quadro di questo progetto concertato di vita coniugale.

Ciò che molti faticano a comprendere è che *la Chiesa vuole salvare la libertà* come dimensione costitutiva dell'esistenza umana. Questa libertà non potrebbe essere ridotta ad assenza di vincoli fisici o morali; non è abbandono alle pulsioni egoistiche dell'istinto sfrenato. Questa libertà è capacità di dire sì a valori (come il bene o la giustizia) che la ragione può scoprire; è capacità di aprirsi agli altri, cioè di amare.

Il minimo sarebbe di riconoscere che la posizione della Chiesa è coerente e che essa prende sul serio la libertà e la responsabilità dell'uomo, come pure la dimensione corporale dell'amore umano.

122. Il mezzo migliore per prevenire l'aborto non è una contraccezione efficace?

a) I sostenitori dell'aborto hanno abituato l'opinione pubblica all'idea secondo la quale la prevenzione dell'aborto si identificava con la contraccezione. Ora l'abitudine alla contraccezione ingenera una mentalità abortiva: se la pillola fallisce, si ricorre facilmente all'aborto riparatore.

È un fatto noto e ben comprensibile. La mentalità contraccettiva consiste infatti nel separare totalmente nei rapporti sessuali umani il fine *unitivo*, ossia la felicità degli sposi, dal fine *procreativo*, cioè la trasmissione della vita. Ne risulta, da una parte, che l'unione fisica è percepita come un *bene* che si desidera, e, dall'altra, che la procreazione è un *rischio* da evitare o addirittura un *male* da fuggire (cfr 7, 123).

La separazione totale tra l'unione sessuale e la fecondità, cioè la contraccezione, è nondimeno presentata come la più grande vittoria della donna in cerca di liberazione (cfr 19). Ora bisogna rendersi conto che la contraccezione è degna d'interesse solo nella misura in cui è *totalmente sicura*. Nella mentalità contraccettiva questa separazione deve essere tanto efficace e sicura quanto possibile.

Di qui due conseguenze: anzitutto, la responsabilità del comportamento sessuale e i suoi effetti - la trasmissione della vita - vengono delegati alla tecnica (cfr 120); poi, se la contraccezione fallisce, si ricorrerà in alternativa all'aborto.

b) Tuttavia, la cosa più grave da far ora rilevare è che *la contraccezione si confonde sempre più con l'aborto*. Infatti molte delle attuali pillole hanno la capacità di produrre tre distinti effetti.

- Il primo è *contraccettivo*, esso previene cioè la fecondazione.

- Il secondo è un effetto di *sbarramento*: modificando la composizione del muco cervicale, la sostanza «contraccettiva» impedisce agli spermatozoi di passare nell'utero e nella tuba per incontrare l'ovulo.

- Il terzo è *antiannidativo* (o «contragestativo»), provoca cioè un aborto precoce.

I due primi effetti sono *preventivi*; si dispiegano *a priori*; impediscono che un essere venga concepito. Il terzo è *consecutivo*; si dispiega *a posteriori*; distrugge l'essere concepito. Ma, per evidenti ragioni fisiologiche, uno solo di questi effetti si produce. Talvolta la pillola agisce *a priori*, tal'altra agisce *a posteriori*. O il concepimento non è avvenuto, e allora l'effetto è preventivo, oppure c'è stato, e l'effetto è antiannidativo o «contragestativo». Tuttavia, quale che sia il caso, non c'è mezzo per sapere quello che è avvenuto.

Ne risulta, dal punto di vista morale, che la donna, non sapendo mai veramente che ne è di essa, si trova del tutto sprossata di ogni responsabilità morale sia di fronte al bambino eventualmente concepito sia di fronte al suo compagno. L'*efficacia assoluta*, congiunta all'*ignoranza assoluta* in cui è tenuta, segnala la sua *assoluta alienazione*: è l'oggetto di un processo chimico determinato, spietato.

c) In conclusione, non si è coerenti con sé stessi quando si afferma di essere *per la contraccezione* e *contro l'aborto*, poiché molti preparati esibiti come contraccettivi sono anche, all'occorrenza, abortivi.

123. Quali conseguenze comporta la dissociazione tra sessualità e procreazione nell'unione coniugale?

La dissociazione radicale tra i due fini dell'unione coniugale implica due conseguenze. Anzitutto, essa mette in pericolo l'esistenza stessa della cellula familiare, favorendo in particolare l'amore libero prima del matrimonio. In secondo luogo, porta insensibilmente a una condizione spirituale che rifiuta la vita ed è addirittura segnata dalla morte (cfr 142 s.). Siccome la procreazione è un *male* da evitare a ogni costo, bisogna inevitabilmente mettere a morte chi è di ostacolo al solo *bene* che si ricerca nell'atto coniugale: l'unione carnale con il piacere che vi è congiunto (cfr 107, 122).

Capitolo quindicesimo

La Chiesa y la demografia

124. In che cosa la contraccezione praticata da talune coppie ha una dimensione politica? Non è una faccenda meramente privata?

a) Ciò che sul piano politico preoccupa è che la separazione radicale tra sessualità e procreazione consente l'intervento di un terzo - per esempio di un medico, demandato o no - nella più intima delle relazioni interpersonali. Il controllo della condotta sessuale degli sposi, cioè la fecondità, rischia di essere trasferito a una nuova classe di tecnocrati o allo Stato. Gli esempi della Cina e del Vietnam sono purtroppo ben noti, ma si trascura di riflettervi. Così pure si trascura di meditare su altri casi altrettanto inquietanti, come quello del Brasile.

b) Anche la nostra società è testimone di due nuove forme di *alienazione*.

Vi si trovano bambini senza genitori e genitori senza bambini (cfr 22). I bambini nati fuori del matrimonio, dalla stessa madre ma da padri diversi sono maggioranza in numerosi Paesi dell'America latina. Privi dell'affetto familiare diventano delinquenti, spacciatori di droga, criminali; addirittura si prostituiscono. È il dramma dei ragazzi di strada. A tale proposito si osserverà che, se i bambini nati fuori del matrimonio sono l'espressione di un aspetto significativo dei fenomeni demografici nel Terzo Mondo, è urgente che si lavori per rivalorizzare la famiglia.

D'altra parte, se non è raro che vi siano bambini alienati dai loro genitori, sempre più frequente accade che gli sposi siano *privati* di quella conseguenza naturale della loro condotta che è la procreazione. Assistiamo qui all'emergere di una situazione *inversa* a quella denunciata da Marx. Per lui infatti la *prole*, i figli, erano la sola ricchezza dei lavoratori, quella di cui non venivano spogliati. I proletari descritti da Marx erano alienati dal prodotto del proprio lavoro, non dai loro bambini. (Hannah Arendt ha dedicato parecchie importanti pagine ai rapporti tra lavoro e procreazione nell'opera *The Human Condition*, University of Chicago, 1958, tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, pp.68 ss. Le coppie del XXI secolo rischiano invece di essere alienate dalla loro progenie (cfr 132).

125. Con la sua morale la Chiesa non ha una pesante responsabilità nella crescita demografica mondiale?

a) È da rilevare anzitutto che Paesi come l'India e la Cina, dove le situazioni demografiche sono - così ci vien detto - serie e complesse, non soffocano di certo sotto l'influenza della Chiesa e della morale cristiana.¹ Indira Gandhi subì una clamorosa sconfitta elettorale nel 1977, perché insieme a suo figlio Sanjay aveva voluto imporre agli indiani misure contro la vita, in particolare la sterilizzazione coercitiva. Gli indiani si resero conto che

quelle misure erano intollerabili perché inumane, e non ebbero bisogno della Chiesa per fare una tale scoperta.

b) D'altronde, la Chiesa non nega assolutamente l'esistenza dei problemi demografici mondiali; essa dice soltanto che devono essere esaminati con serietà (cfr 82, 85, 132). Ma ciò che la Chiesa soprattutto afferma è che i problemi posti tanto della crescita quanto dalla implosione demografiche sono *di natura anzitutto morale*. Più esattamente, la loro soluzione è resa difficile a motivo delle "strutture di peccato", che provocano innumerevoli distorsioni nel processo di sviluppo. È questa un'affermazione che disturba e che molti rifiutano.

Per la Chiesa il sottosviluppo e la povertà hanno la loro fonte nell'egoismo, nel materialismo, nelle ingiustizie, nella incompetenza, nella pigrizia, nella corruzione, nella squilibrata distribuzione delle ricchezze, nella cattiva organizzazione, ecc. Ma la Chiesa aggiunge immediatamente che per questi problemi ci sono soluzioni, ed esse si chiamano: diritti dell'uomo, rispetto, giustizia, pace, solidarietà, amore.

126. Perché molti respingono il messaggio della Chiesa sulla miseria del Terzo Mondo?

Di fronte ai poveri i ricchi hanno cattiva coscienza e, secondo un procedimento classico, vanno alla ricerca di un capro espiatorio per spiegare le disfunzioni della società attuale.

Essi allora imputano ai poveri di essere responsabili della propria indigenza (cfr 83). In pari tempo i ricchi si chiudono a ogni discorso che li indurrebbe a ravvisare nella durezza del loro cuore una delle cause maggiori della miseria. Il dramma è che rifiutano di cambiare vita.

127. La morale coniugale della Chiesa non è natalista?

La morale coniugale della Chiesa è fondamentalmente aperta all'accoglienza della vita, ma ciò non significa che la Chiesa sia natalista a oltranza (cfr 121). Nel suo costante insegnamento la Chiesa raccomanda la procreazione *responsabile* (cfr 130). La Chiesa non domanda ai cristiani di avere il maggior numero di bambini possibile, ma chiede loro di averne quanti possono ragionevolmente e generosamente accogliere e allevare, nelle circostanze in cui la vita li ha posti.

128. Secondo taluni specialisti la posizione della Chiesa in materia di contraccezione e di demografia ingenera conseguenze drammatiche, in particolare carestie.

Secondo le stesse dichiarazioni della FAO e del FNUAP, di cui è nota l'azione per il controllo demografico, attualmente c'è cibo più che sufficiente a nutrire il pianeta (cfr 80, 82, 102). Il problema essenziale non è di ordine

demografico né di ordine agronomico, bensì di natura morale, politica e organizzativa (cfr 92).

Ciò non impedisce a demografi e agronomi allarmisti di raccomandare il «permesso di procreare», come esiste in Cina. Quando si fa osservare che questa idea era già stata proposta da Hitler in *Mein Kampf*, c'è gente che si infuria. Tuttavia è la verità, e quella gente farebbe meglio a trarne le conclusioni....

129. Perché bisognerebbe istituire un «permesso di procreare» nei Paesi ricchi, dove la denatalità assume proporzioni inquietanti?

La risposta a questa domanda è data con tutta la chiarezza del caso dai fautori della pianificazione demografica. Che cosa dicono in sostanza? Bisogna anzitutto far ammettere l'aborto, se non addirittura legalizzare il permesso di vivere nei Paesi ricchi (cfr 143). Successivamente, si richiamerà l'esempio di questi Paesi per far accettare tali pratiche e generalizzarle nel Terzo Mondo. Dopo tutto, perché un Paese che non esita a uccidere i propri bambini esiterebbe a uccidere quelli degli altri (cfr 86, 107)?

Che a lungo termine tali pratiche siano suicide per gli stessi Paesi ricchi è una questione che non sembra preoccuparli più di tanto. Destinate al Terzo Mondo, queste campagne suicide finiscono per ritorcersi contro i Paesi ricchi che le hanno promosse (cfr 86). E questo effetto *boomerang* si ripercuote sullo stesso Terzo Mondo, dove sono le minoranze meglio educate e istruite, dunque le più preziose per stimolare lo sviluppo, ad accedere alla mentalità antinatalista.

130. Dove si trova la fonte dell'insegnamento della Chiesa sulla popolazione? Non è in una morale coniugale natalista?

Quello che la Chiesa dice sui problemi *demografici* si rinviene soprattutto nel suo *insegnamento sociale*, che, su questo punto, riceve dalla *morale coniugale* una particolare illuminazione. Del resto, questa morale coniugale è orientata alla procreazione responsabile (cfr 23).

Tuttavia, molti non percepiscono che la morale sociale cristiana è *tanto esigente* quanto la morale coniugale della Chiesa. (È quanto ha sottolineato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis splendor*, nn. 95-101). Ebbene, ciò che la Chiesa dice anzitutto nel suo insegnamento sociale è che non l'uomo è fatto per il mercato, bensì il mercato per l'uomo. La vita dell'uomo non può essere organizzata principalmente, se non esclusivamente, in funzione degli imperativi del mercato così come è concepito dall'ideologia liberale.

La Chiesa aggiunge che i problemi dello sviluppo e della popolazione sono originati dal generale egoismo di coloro che rifiutano di mettere in discussione il loro stile di vita, di convertirsi (cfr 126), e che perciò sono indotti a porre in questione il diritto dei più deboli alla vita (cfr 137).

(L'insegnamento elargito da Giovanni Paolo II sulla vita, durante i primi dieci anni di pontificato, è stato oggetto di una raccolta di più di

ottocento pagine. Si veda Giovanni Paolo II, *Dieci anni per la vita*, a cura di Giovanni Caprile e con presentazione di Carlo Casini, Soc. Coop. "Centro Documentazione e solidarietà", Roma, 1988. Si veda anche *Le droit à la vie*, Solesmes, Éd. de Solesmes, Coll. L'Enseignement des papes, 1981 e nella collezione "Ce que dit le pape", delle Éd. du Sarmant-Fayard: *De la sexualité à l'amour* [n. 15]; *Se préparer au mariage* [n. 7]; *L'euthanasie* [n. 11].)

131. La Chiesa non trascura del tutto i problemi demografici quando enuncia i suoi bei principi relativi allo sviluppo?

La Chiesa ritiene inammissibile che, in tema di sviluppo, si esageri l'importanza del fattore demografico e che ci si proponga di intervenire principalmente su di esso senza voler mutare gli altri fattori in profondità. È inammissibile che si sia molto meno disposti a toccare altri parametri. Quali per esempio? Le spese eccessive per gli armamenti e per burocrazie inflazionate; fondi insufficienti per la sistemazione del territorio, l'agricoltura, la salute; irrisori addirittura per l'educazione. A parte ogni altra considerazione, la guerra del Golfo, per esempio, è costata un miliardo di dollari al giorno.

132. In materia di demografia i moralista cattolici non sono in malafede? Infatti, essi dicono che lo sviluppo implica la caduta della natalità, ma nascondono che, nei Paesi sviluppati, questa caduta della natalità è ottenuta per mezzo di metodi condannati dalla Chiesa.

a) È certo che, in parte a causa dei metodi condannati dalla Chiesa, la demografia regredisce nei Paesi ricchi. La miglior prova che queste tecniche sono cattive, e che la Chiesa ha il diritto e il dovere di condannarle, è per l'appunto che i Paesi in cui vengono maggiormente praticate sono precipitati *al di sotto* del tasso di fecondità necessario a sostituire le generazioni. Nei Paesi ricchi questo tasso è di 2,1 bambini per donna in età di procreare (cfr 85). Dai risultati cui portano, si vede bene come quei metodi siano cattivi. Se il si continua ad applicare come si fa, le nazioni che li utilizzano su larga scala sono destinate a sparire. Dal 1960 al 1990 il numero di bambini per donna in età di procreare è passato da 2,37 a 1,45 in Germania; da 2,41 a 1,26 in Italia; da 2,57 a 1,60 in Belgio; da 2,56 a 1,62 in Francia, nonostante l'importanza dell'immigrazione, la quale, a sua volta, pone diversi problemi. Si esagera allora quando, in questo caso, si parla di *suicidio* di un popolo?

Non ci si attenda dunque che la Chiesa approvi questi metodi. Piuttosto, meglio sarebbe prendere atto delle devastazioni che arrecano nei Paesi dove sono largamente applicati e riconoscere, dunque, che non sono buoni.

b) Al contrario, è perfettamente esatto dire che, in un Paese dove non c'è assolutamente alcuna efficace protezione per i poveri, la povertà esacerbata accresce in modo formidabile il desiderio di avere una numerosa prole *poiché è il solo mezzo per sopravvivere*. Tutti coloro che lavorano sul

campo sanno che le persone povere dicono spesso: «Ci sarà almeno qualche mio figlio che mi nutrirà e curerà quando diventerò vecchio».

Come non dare ragione alla Chiesa? Essa dice che nelle società che non tutelano gli strati poveri della popolazione, è la povertà stessa che induce questa modalità di sopravvivenza connessa all'affetto di un bambino. La ragione profonda, e del resto *unica* che esprime una tale condotta, è stata pienamente identificata da... Marx: il bambino è la sola ricchezza del povero (cfr 124). Avere numerosi bambini è l'unica risorsa di cui dispongono i poveri per sopravvivere in futuro.

Quando non c'è sicurezza sociale, chi nutrirà le persone anziane se non i loro bambini? E siccome questi bambini sono vittime anch'essi di un tasso di mortalità altissimo, occorre averne molti per sopravvivere.

È dunque perfettamente logico affermare che, quando si lotta efficacemente contro la povertà, questa ricerca di assicurazione - proveniente dai propri figli - perde la sua ragione d'essere. Questa situazione nuova fa diminuire pertanto il desiderio e il bisogno di avere una prole numerosa.

c) I moralisti cattolici non hanno dunque alcun motivo di nascondersi una tale situazione. Al contrario, essi devono denunciarla e contribuire a porvi rimedio. A quanti le chiedono di approvare i loro metodi «moderni», la Chiesa raccomanda: «*Costatate voi stessi dove conduce ciò che fate. Vi è stato detto che quei metodi erano cattivi; vedete, la Natura stessa mostra che vi fate del male e che fate del male agli altri*».

d) La Chiesa non ha tuttavia mai presunto che sarebbe facile ottenere una regolazione delle nascite, presso determinate popolazioni, per mezzo dei metodi naturali (cfr 121). Essa sottolinea nondimeno un fatto regolarmente occultato: cioè che, *utilizzando metodi disonesti e inumani, si va alla catastrofe*. O non ci si sta a quei metodi oppure (ci) si uccide.

Verrebbe pertanto da chiedersi se il rimprovero di ipocrisia non debba essere inviato ad altro indirizzo.

133. Non è un sogno immaginare che i metodi naturali possano essere largamente diffusi e utilizzati?

Per la Chiesa l'apprendimento dei metodi naturali di controllo della natalità deve far parte dell'educazione di base alla quale tutti gli uomini e tutte le donne hanno diritto (cfr 100, 110). È mediante la generalizzazione di questi metodi che si può sperare di giungere a una natalità equilibrata nel rispetto della specificità della sessualità umana, delle persone e delle coppie.

I mezzi facili divulgati attualmente dalla società dei consumi hanno per caratteristica quella di provocare sconvolgimenti demografici catastrofici (cfr 132) e di essere aggressivi per i coniugi che li impiegano (cfr 121). Inoltre, questi mezzi facili, come confermano le pratiche attuali, espongono la riproduzione umana a una pianificazione autoritaria che priva le coppie di ogni libertà responsabile.

È avvilente vedere che la Cina, maggior esempio negativo di Paese in via di sviluppo e bastione di un totalitarismo compiuto, sia citata con elogio dai contraccettivi occidentali per la barbara efficacia delle sue campagne antivita (cfr 124, 128).

134. Non è ingenuo - se non provocatorio - raccomandare da parte dei cristiani il ricorso ai metodi naturali?

La situazione mondiale, dove la violenza è all'opera nelle più diverse forme, incita i cristiani a studiare, ad affinare e a far conoscere i metodi naturali di controllo della fecondità. Questi hanno l'enorme vantaggio di essere meno «aggressivi» e meno costrittivi per la donna (cfr 16, 121). Di conseguenza, rispettano maggiormente l'armonia della coppia. Predispongono inoltre i coniugi a esercitare la loro libertà responsabile nella società politica e nella vita economica.

Questi metodi naturali, troppo spesso sconosciuti e screditati, hanno d'altronde dimostrato la loro capacità di far flettere efficacemente la crescita della popolazione, là dove questo problema si pone. Madre Teresa ha ricevuto da Rajiv Gandhi una delle più alte onorificenze dell'India, perché, a Calcutta, ella era riuscita là dove i tecnici della «moderna contraccezione» avevano clamorosamente fallito (cfr 125).

135. Le discussioni sui metodi naturali rinviano dunque a una riflessione di fondo sullo sviluppo umano?

Se l'ideale dello sviluppo umano è concepito come la corsa al consumo e agli agi, i metodi cosiddetti «moderni» di contraccezione vanno certamente in quel senso (cfr 20).

a) Tuttavia, come si è già rilevato, questi metodi hanno avuto e hanno per risultato una caduta catastrofica della natalità e un invecchiamento della popolazione (cfr 132). Gli *effetti* che ne derivano si fanno già sentire nei Paesi cosiddetti sviluppati e cominciano a essere percepiti anche in alcuni Paesi del Terzo Mondo. Questo cedimento demografico e questo invecchiamento porranno immancabilmente gravi problemi alle prossime generazioni. Inaspriranno, altresì inevitabilmente, le tensioni provocate dall'immigrazione.

b) Al contrario, se l'ideale dello sviluppo è inteso piuttosto come l'*educazione delle persone alla responsabilità*, alla fraternità, alla generosità, allora il controllo della fecondità può essere ottenuto benissimo al di fuori dei metodi condannati dalla Chiesa.

c) Gli uomini hanno dunque la scelta tra mezzi responsabili e mezzi che arrecano violenza. La discussione relativa ai mezzi ammessi o respinti dalla Chiesa ci porta dunque a riproporre il problema della *qualità dello sviluppo* umano e, di conseguenza, quello della *qualità delle relazioni* all'interno della coppia.

136. Qual è allora il nucleo dell'insegnamento della Chiesa sulla demografia?

Tutto l'insegnamento di Giovanni Paolo II è un richiamo incessante alla *solidarietà* fra tutti gli uomini, nello spazio come nel tempo. V'è

abbastanza cibo (cfr 128), ci sono risorse, conoscenze e capacità sufficienti per far uscire i poveri dalla loro miseria. Ma è indispensabile la fattiva volontà di condividere e di innalzare il livello di vita dei poveri perché, in conseguenza, siano essi stessi a far diminuire la loro fecondità.

Di più, agli occhi della Chiesa l'abbassamento della natalità non può avvenire che per mezzo di una condotta responsabile, tale da escludere la menzogna, la coercizione o la violenza. In forza di essa, le questioni demografiche non possono essere risolte che nel rispetto della dignità di ogni essere umano. Tutto quanto assomiglia a una *polizia demografica* va respinto con disprezzo.

137. Perché gli ideologi della sicurezza demografica accordano grande attenzione ai problemi ecologici?

Nelle sue diverse formulazioni l'ideologia della sicurezza demografica riprende, modernizzandola, la ben nota dottrina dello *spazio vitale*. È, tra l'altro, in nome del diritto della razza ariana (cfr 32) allo spazio vitale, ritenuto falsamente indispensabile, che lo Stato nazista si lanciò in guerre per fini espansionistici.

a) Quando gli ideologi della contraccezione e della contragestazione infarciscono i loro discorsi di moniti relativi «al deterioramento dell'ambiente» e «all'esaurimento delle risorse naturali», è opportuno raddoppiare la vigilanza (cfr 92). Parallelo al discorso sulla demografia, il discorso sull'ecosistema viene regolarmente chiamato in aiuto del dibattito antinatalista. Esso rischia di dissimulare gli specifici moventi e di essere chiamato a «legittimare» i programmi di contenimento della popolazione povera.

Come al tempo di Malthus, si tace sulla capacità dell'uomo di apportare un *sovrappiù* alla natura, e si assicura che il «bestiame umano» (cfr 36) deve essere strettamente contenuto nei limiti che i tecnocrati si ingegnano di definire.

b) Le potenze di tutto il mondo mettono qui in opera, a proprio profitto, la dottrina dello spazio vitale che i suoi precursori avevano invocato a favore della razza (cfr 31 s.). Tuttavia questa invocazione del diritto allo spazio vitale va più lontano di quella risuonata agli inizi del secolo. Infatti i ricchi e i forti intendono non solo *preservare* il loro *attuale* benessere, ma fanno valere in qualche modo, a favore dei loro discendenti, un *diritto di prelazione* su tutte le risorse naturali, così come sui mezzi che permettono di lavorarle (cfr 92, 103). Ben sapendo che i poveri non avranno le capacità di valorizzarle, i ricchi se ne riservano in anticipo l'uso. Fanno in certo modo man bassa sull'avvenire.

c) Questa concezione dello *spazio vitale* permette in particolare agli Stati Uniti di reinterpretare l'idea che essi si fanno della loro *frontiera*. Si intende con tale espressione una zona in continuo movimento, raggiunta da esploratori che vogliono sostituirsi agli «indigeni» - talvolta uccidendoli - per impadronirsi dei benefici delle risorse naturali, che, a loro giudizio, «i nativi sono incapaci di sfruttare convenientemente». Questa *frontiera* si è spostata verso il Sud (dove è stata all'origine della guerra di secessione) e verso

l'Ovest; si è anche spostata verso il Sud-Ovest con l'annessione dei territori appartenenti al Messico. Ma la *frontiera* non cessa di avanzare fino ai nostri giorni, in particolare verso il subcontinente latino-americano, considerato - dopo il presidente James Monroe - come il «giardino» degli Stati Uniti. Un «giardino» che non cessa di divenire sempre più ampio; sotto intensificato controllo.

d) I Paesi ricchi estendono il loro *diritto di prelazione al sapere e alla tecnica*. Essi tengono gelosamente per sé i settori di punta. Per esempio, avendo la maggioranza nella WTO (l'Organizzazione mondiale per il commercio, l'ex GATT), selezionano accuratamente le conoscenze che sono disposti a condividere. Gli Stati Uniti Si sono ritirati dall'UNESCO quando hanno intuito che i Paesi del Terzo Mondo reclamavano un «nuovo ordine mondiale» dell'informazione. Insieme a essi, gli altri Paesi ricchi sanno che una popolazione numerosa, *se ben educata e istruita*, è fonte di sviluppo, perché è favorevole agli scambi. Ma come dimenticare che tutti i totalitarismi si adoperano nell'impoverire questi scambi, confinando in tal maniera i popoli nel sottosviluppo?

e) Emerge così la stretta *connessione* che esiste tra le campagne per il *controllo della vita umana e la mentalità conservatrice*. Le potenze di questo mondo ritengono che la loro sicurezza sia il fondamento dei loro diritti (cfr 70): non solo del diritto di controllare l'insieme della popolazione mondiale, ma anche del diritto di controllare la totalità delle risorse, comprese quelle intellettuali. Ora questa ossessione della sicurezza ingenera, negli individui come nelle società, un'avarizia di tipo nuovo e una inibizione della creatività. Un'avarizia che si esprime nell'invocare la mondializzazione della società umana e del mercato per sottrarre ai Paesi poveri la disposizione delle loro risorse naturali (cfr 100). I ricchi e i forti vogliono perpetuare il presente; non fanno altro che *previsioni*. Sono tuttavia previsioni cattive, perché, a forza di sottolineare che un bambino *costa*, perdono di vista che verrà normalmente un giorno in cui egli *renderà*. Come tutti gli avari, i ricchi pensano l'avvenire come il rigido consolidamento del loro attuale benessere. Rifiutano di indicare la minima *prospettiva*, poiché essa li indurrebbe a mettere generosamente in discussione le pratiche odierne in nome di un mondo più giusto e solidale, che si vorrebbe veder dischiudere domani (cfr 136).

Capitolo sedicesimo

Sintesi & conclusioni

138. La depenalizzazione dell'aborto, e la liberalizzazione che ne è la conseguenza pratica, fanno dunque gravare serie minacce sulla nostra società?

Simone Weil (1909-1943), pensatrice finissima, scriveva a Bernanos: «Allorché le autorità temporali e spirituali hanno posto una categoria di esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo, niente è più naturale per l'uomo che uccidere. Quando si sa che è possibile uccidere senza rischiare né castigo né biasimo, si uccide; o almeno si attorniano di sorrisi incoraggianti coloro che uccidono. Se per caso si prova inizialmente un po' di disgusto, viene messo a tacere e ben presto lo si soffoca, per paura di mancare di virilità». (Citato, con parecchi altri testi tutti ugualmente interessanti, da Jacques Verhaegen nella ricca silloge da lui redatta sulla *Licéité en droit positif et références légales aux valeurs*, Bruxelles, Éd. Bruylant, 1982. La citazione è a p. 166).

139. Non siamo probabilmente testimoni dell'attuazione di un programma scientifico d'ingegneria sociale?

I mezzi di cui attualmente disponiamo per distruggere la vita umana o per inaridire le fonti sono incomparabilmente più efficaci di quelli in possesso dei regimi totalitari fascista, nazista e comunista. Verrà presto il tempo in cui s'imporrà rapidamente a tutti, con il fulgore dei fatti, ciò che per molti è già un'evidenza, e cioè che i danni provocati al presente dalle organizzazioni che attentano alla vita umana sorpassano di gran lunga quelli perpetrati da Hitler e Stalin insieme. Ciò è del tutto normale, dal momento che abbiamo oggi a che fare con veri e propri *managers* che attuano un programma d'*ingegneria sociale*, il cui oggetto è quello di programmare scientificamente la distruzione di futuri, eventuali nemici.

140. Con quasi sei miliardi di abitanti non abbiamo raggiunto i limiti di capienza della terra?

a) Al pari della «sovrappopolazione», la «capienza» della terra è una nozione totalmente relativa (cfr 82, 137). I suoi limiti sono a rigore *indefinibili*, perché, propriamente parlando, sono *indefiniti*; È impossibile determinarli. Perché impossibile? Molto semplicemente, perché è di fatto impossibile fissare un qualsiasi limite alla capacità d'intervento dell'uomo nel mondo.

Senza forzare in alcun modo il paradosso, possiamo dire con l'economista Sheldon Richman che, in fin dei conti, *non vi sono risorse naturali* (cfr 92, 137).

b) Gli indiani del Texas sono vissuti per secoli sopra giacimenti di *petrolio* che non hanno saputo sfruttare. Fin quando stava semplicemente là, il petrolio non era che una cosa. È diventato *risorsa naturale* solo a partire dal momento in cui gli uomini vi si interessarono, e ne fecero una fonte di energia e la base di numerosi prodotti chimici.

Il *titanio*, scoperto alla fine del XVIII secolo, è diventato una risorsa naturale dal 1947, quando per la sua leggerezza, la sua durata e la sua resistenza alla corrosione si cominciò a utilizzarlo nell'industria aerospaziale, nella ricerca sottomarina e più tardi in chirurgia. Di tutti gli elementi chimici che si trovano sulla terra, è uno dei più abbondanti: si situa al nono posto. A farne *una risorsa naturale* è stato il genio dell'uomo.

Il *silicio* è stato scoperto alla fine del XVIII secolo. Dopo l'ossigeno, è l'elemento chimico più abbondante sulla terra, dove si presenta soprattutto in forma di sabbia. Utilizzato tradizionalmente per la ceramica, esso trova largo impiego in metallurgia. Tuttavia, da qualche decennio appena, è alla base della rivoluzione elettronica. Ancora più recentemente, nella forma di fibre ottiche, ha rivoluzionato i metodi diagnostici della medicina così come le telecomunicazioni.

Alcuni tecnici (i «motoristi») si sforzano di mettere a punto *motori* di aerei che consumino meno. Quando producono un motore che consuma 30% di kerosene meno rispetto allo stesso motore della generazione precedente, essi accrescono d'altrettanto le riserve di petrolio.

Il *vento* è utilizzato da secoli dagli olandesi, dapprima per prosciugare i «polders» (i territori conquistati al mare) e per macinare il grano, in seguito per produrre elettricità.

Le ricerche in *agronomia* e nella *zootecnia* non cessano di progredire (cfr 104, 126). Nei Paesi del Terzo Mondo solo coloro che hanno una Visione arcaica dell'agricoltura e dell'allevamento continuano ad amministrare la terra come se gli uomini fossero bestiame (cfr 36) e come se i rendimenti del suolo fossero destinati a essere quelli che sono sempre stati.

c) Il *Giappone*, considerato ancora un Paese sottosviluppato negli anni Cinquanta, comprese ben presto che la risorsa primaria - e per così dire unica - di cui disponeva era l'uomo. È per questa ragione che ha compiuto e compie sforzi esemplari nell'educazione e nella formazione professionale della sua gioventù.

d) In conclusione, si può dire che la *risorsa principale, se non unica, dell'uomo è la sua intelligenza e la sua volontà libera*, per mezzo delle quali si manifesta nel modo più esplicito la sua somiglianza con Dio. In virtù di questi doni eminenti, l'uomo ha la capacità di migliorare continuamente il proprio rapporto con la natura, di apportare ai suoi elementi un sovrappiù di valore, di trasformare dei materiali in beni, di organizzare meglio la società. È fare ingiuria alla sua dignità presentare l'uomo come un consumatore predisposto a distruggere l'ambiente circostante o come un predatore programmato per difendere il proprio spazio vitale.

141. In definitiva, bisogna rinunciare a parlare di sovrappopolazione?

Un amico americano, con il quale si discuteva la questione, arrivava a una conclusione semplice che merita di essere condivisa. (Cfr Michael Schwartz, "Overpopulation and the War on the Poor", comunicazione alla Third International Conference of the Family of the Americas Foundation in Caracas, Venezuela, ottobre 1985.)

a) Che cosa è la *sovrapopolazione*? È lo squilibrio tra il numero degli uomini e la quantità dei beni disponibili. Che cosa è la *povertà*? È lo squilibrio tra il numero degli uomini e la quantità dei beni disponibili. Le parole «sovrapopolazione» e «povertà» hanno un identico significato ogni qualvolta sono impiegate per *descrivere* la medesima situazione sociale. Esse comportano tuttavia *giudizi* assai differenti. Infatti la parola «sovrapopolazione» è diventata un termine *peggiorativo* a indicare la "povertà".

b) Quando si evoca la situazione dei «Paesi poveri», si è inclini ad aiutarli affinché producano più beni e li distribuiscano meglio. Si raccomanda lo sviluppo dell'educazione e dell'economia come pure la giustizia sociale (cfr 115).

Quando si parla di questi medesimi Paesi in termini di «sovrapopolazione», la soluzione che si propone - e si ha la sfrontatezza di chiamarla «aiuto» - consiste nello sterilizzare le persone, nel fare abortire le madri, perché questi uomini e queste donne sono presentati come la causa dei problemi sociali che essi vivono (cfr 83). Ciò dispensa dall'interrogarsi sulle loro condizioni di vita.

c) Quando si parla di «povera gente», il nostro cuore si commuove; insorgiamo contro le situazioni d'ingiustizia di cui i poveri sono vittime; ci mobilitiamo e vogliamo esprimere la nostra *solidarietà* (cfr 63).

Quando si parla di «sovrapopolazione», i ricchi sentono la loro *sicurezza* minacciata (cfr 70, 137). L'elementare ansia di giustizia si dissolve come neve al sole. Invece di esprimere la nostra solidarietà, ci persuadiamo - con una buona dose di malafede - e persuadiamo i miseri, intrappolando la loro capacità di giudizio, che è «per il bene loro e della società umana» che essi devono accettare la contraccezione organizzata, la sterilizzazione di massa e l'aborto (cfr 69, 80).

In breve, più preoccupati della propria sicurezza che della propria solidarietà, i ricchi invocano la «sovrapopolazione» per «giustificare» la coercizione esercitata sui poveri.

142. La «cultura della morte» è una caratteristica del nostro secolo?

a) Nel corso del XX secolo si sono diffuse ideologie a giudizio delle quali la Ragione si incarnava nello Stato, nella «razza superiore», nel Partito. Lo Stato, per esempio, «aveva ragione» di esigere l'assoluta sottomissione dagli individui, ed era «ragionevole» per questi ultimi sottomettersi totalmente allo Stato, che li trascendeva. Presentandosi come incarnazione della Ragione, lo Stato, la Razza o il Partito erano legittimati a dire chi poteva vivere e chi doveva morire: lo Stato, la Razza o il Partito erano padroni della vita e della morte (cfr 60). Gli sbirri del regime nazista - per esempio - sfoggiavano una testa di morto sulla loro uniforme: era una sintesi del loro programma. Il

regime, di cui erano a un tempo strumento ed espressione, si aspettava da essi che disprezzassero la propria vita, ponendola incondizionatamente a disposizione dello Stato e che, ugualmente, disprezzassero la vita degli altri.

Le ideologie totalitarie che sacralizzano lo Stato, la Razza o il Partito, avevano questo punto in comune: insegnavano agli individui a liberarsi da ogni legame materiale, intellettuale, e da ogni referente morale. Essi si ponevano al di là del bene e del male (cfr 32, 51), e il servizio allo Stato, alla Razza o al Partito richiedeva che l'individuo fosse disposto a svuotarsi di sé stesso fino alla morte. Esporre la propria vita alla morte e infliggere la morte agli altri erano così l'espressione parossistica della libertà sovrana *al servizio* della Causa: quella dello Stato, della Razza o del Partito.

Di queste ideologie, e dell'ideologia neoliberale, di cui ci accingiamo a parlare, Hegel (1770-1831) è insieme una fonte e una chiave di interpretazione.

b) Nelle odierne sue espressioni parossistiche, la corrente neoliberale può essere intesa solo situandola nel corteo funebre delle ideologie totalitarie che il XX secolo ha visto sfilare. Infatti, per questa nuova corrente ideologica, l'affermazione per eccellenza della libertà sovrana dell'individuo si rinviene nel consumo sfrenato, cioè nella possibilità di sperperare, il che significa distruggere senza rendere conto a nessuno. Consumare, sperperare, è così una maniera per liberarsi da ogni legame materiale, da ogni referente morale o giuridico. È una maniera di affermare la sovranità dell'io.

Ora, come abbiamo visto, questa affermazione della sovranità dell'io porta l'individuo a voler disporre della vita degli altri (cfr 8 s., 70). Io dispongo della vita del bambino, o dell'handicappato, o del vecchio ammalato, o della vita del povero, se esse *mi* sono inutili. Al contrario, produrrò «bambini» se le casse della Previdenza sociale corrono il rischio di essere vuote al momento di andare in pensione (cfr 30). Accetterò i poveri se, con i loro bassi salari, mi permetteranno di consumare e di sperperare, cioè di affermarmi come padrone (cfr 97).

c) Raggiungiamo a poco a poco il *limite possibile* di questa evoluzione. È quanto attesta lo scivolamento dalla deriva *aggressiva*, sopra descritta, alla deriva *suicida* (personale o collettiva) che si osserva nella società occidentale ricca (cfr 129). Questa intende affermare la sua sovrana libertà in due modalità complementari: brucia il suo passato, rendendo impossibile la trasmissione-tradizione del suo patrimonio per mancanza di uomini che possano accoglierlo (cfr 77, 91); brucia il suo avvenire, rifiutando di popolarlo e sacrificandolo totalmente al presente (cfr 137).

Gli individui che connotano questa società infrangono le solidarietà naturali (cfr 63), sincroniche (tra individui o società contemporanei) e diacroniche (tra individui e società uniti da generazioni), a motivo del fatto che essi rispondono solamente a sé stessi della propria vita e della propria morte. Si danno allora istituzioni e «diritti» in accordo con l'affermazione di quello che considerano come l'espressione sovrana della loro libertà: dare e addirittura darsi la morte.

Georges Bataille, che su questo punto va oltre Sade, riassume perfettamente questo *nichilismo*: «La vita è la ricerca del piacere e il piacere è in proporzione alla distruzione della vita. Detto altrimenti, la vita raggiunge il più alto grado d'intensità nella negazione del suo principio».

d) È dunque con la «cultura della morte» che si spiegano non solo i lugubri regimi che il nostro secolo ha conosciuto, ma anche l'ostinazione a legalizzare l'aborto e l'eutanasia, così come a banalizzare la sterilizzazione di massa. La diffusione dell'Aids trova là una delle sue più evidenti spiegazioni. La radice comune di tutte queste manifestazioni della «cultura della morte» è il nichilismo (cfr 32), esso stesso fondato sulla rivolta contro la finitudine umana. Gli uomini danno la morte e si danno la morte, perché ritengono impossibile che venga appagato il desiderio di un al di là, desiderio inciso tuttavia nel fondo della loro anima. Allora credono di liberarsi da questo desiderio attraverso il più alto godimento, che ricercano nella morte. Ma la morte, così concepita, è l'espressione suprema della *disperazione*. Secondo la nuova ideologia liberale è, in definitiva, questa disperazione che bisogna indurre i poveri a condividere se il si vuole soggiogare.

C'è nel mondo, specialmente per i cristiani, un compito più esaltante e più gioioso di quello che consiste nel mostrare perché sia da preferire la *scelta della vita?* (Deuteronomio 30, 15-20).

143. Anziché iscriversi nella «cultura della morte», le manipolazioni genetiche non sono volte al servizio della vita?

a) Diversi progetti o proposte di legge concernenti le manipolazioni genetiche sono attualmente dibattuti. Una cosa colpisce subito in queste discussioni: vi si fa appello, ancora una volta, alla tattica della *deroga* (cfr 3): si cavilla per definire le condizioni in presenza delle quali verrà meno la protezione che la legge pretende assicurare all'embrione.

Sul piano dei principi, queste discussioni non differiscono fondamentalmente da quelle che hanno preceduto la legalizzazione dell'aborto. Esse attestano tuttavia, in maniera ancora più evidente, il fascino che la cultura della morte esercita oggi. Il diritto dell'essere umano alla vita, dai suoi inizi più nascosti, è dipendente sempre più da una decisione *procedurale* (cfr 61). Questa decisione è presa da uomini di laboratorio, disposti a ritenere morale ogni possibile manipolazione.

Il fascino della morte appare qui in tutti i suoi aspetti. Fin dal suo stadio embrionale si reputa che l'essere umano non abbia dignità in sé; non menti rispetto. Questo disconoscimento avviene anzitutto sul piano pratico, poi su quello teorico, poiché gli operatori sanitari si danno da fare nell'inventarsi «legittimazioni» teoriche. Fin dalle sue più nascoste origini la vita dell'essere umano rimane sospesa; l'embrione è totalmente *disponibile* (cfr 34-38). Come ha fatto notare il professor Jérôme Lejeune, l'embrione è trattato come un prodotto del corpo umano: è posto sullo stesso piano dell'ovulo o degli spermatozoi, mentre invece è un essere umano appena prodotto.

L'avvenire di questo essere umano è *ipotetico* nel senso forte della parola: l'eventualità di questo avvenire è totalmente *subordinata alla qualità* che sarà o no riconosciuta all'embrione oppure all'*utilità* che esso presenterà.

b) Questo duplice criterio - qualità, utilità - è una delle espressioni maggiori della morale del «signore», ossia del padrone dinanzi al suo schiavo (cfr 32, 142). Il padrone ritiene che, avendo egli la capacità di *suscitare* la

vita, è legittimato a dare la morte. Questa morale del signore, di cui abbiamo già rilevato le fonti hegeliane (cfr 142), considera che la più alta espressione della libertà dell'essere finito, dell'uomo, consista nel dispiegare un dominio assoluto e discrezionale sulla vita e sulla morte.

Questo dominio «signorile» sulla vita si esprime in diverse manifestazioni. Anzitutto dà luogo a un *cannibalismo cellulare*, condizione preliminare alla ricostruzione, da parte del manipolatore, di un essere che sia, a rigor di termini, l'incarnazione del suo progetto su di esso. Dà poi luogo a un *cannibalismo istologico*, che - in attesa di altri impieghi - ricorre ai tessuti cerebrali dei bambini abortiti per innestarli, ad esempio, su pazienti affetti dal morbo di Parkinson. Dà luogo ancora a un *cannibalismo accademico* o «scientifico», nel senso che l'essere umano verrà manipolato, triturato, immolato sull'altare della Ricerca Scientifica; un altare posto sotto il segno di una Libertà Accademica totalmente sottratta a ogni referente morale e tale da non dover rendere conto a nessuno. Infine, dà luogo a un *eugenismo tecnicistico*, al cui confronto gli eugenismi testimoniati dalla storia non sono che irrisonori balbettii. Gli sconvolgenti risultati di questo eugenismo dischiudono agli operatori sanitari dell'*ultranazismo* (cfr 75) l'orizzonte di una segregazione scientifica inesorabile. Infatti la tipologia della selezione e della discriminazione è ad arbitrio assoluto dei manipolatori. Insomma, l'uomo non si arroga solo il diritto di essere la fonte delle norme morali; pretende, altresì, di affermarsi come signore della propria esistenza.

144. È possibile prevedere le conseguenze di queste manipolazioni e delle legislazioni che mirano a «legittimarle»?

Almeno due conseguenze terribili sono il prevedibile prezzo di queste manipolazioni e delle «giustificazioni» con cui le si vuole ammantare.

a) La prima è che la *corporazione medica*, nel suo insieme, è sempre più sottoposta a pressioni tali da trasformare insidiosamente i medici in artefici di morte. Opera di morte: è quanto già fanno innumerevoli ginecologi, che praticano l'aborto e prendono parte alle campagne di contraccezione; è quanto già fanno i chirurghi che sterilizzano, i medici generici, gli anestesisti, i cancerologi che praticano l'eutanasia. Opera di morte: è quella in cui sempre più saranno coinvolti i genetisti manipolatori. Insomma, la cultura della morte sta dislocando una parte notevole della corporazione medica nel campo dei nemici della vita (cfr 75). Se il mondo medico - e con esso tutti gli infermieri e gli operatori dei servizi sanitari - non ritrova la coscienza di sé, non si sottrae a questa spirale ammaliatrice, tutta la corporazione sarà colpita da sospetto; il capitale più prezioso della professione, la fiducia, rovinerà definitivamente. Privati di ogni protezione legale efficace, i più deboli degli esseri umani saranno privati anche di ogni assistenza medica meritevole di fiducia.

b) La seconda conseguenza è tuttavia la più drammatica tra quelle che è possibile immaginare. Poiché sono sottese dalla cultura della morte, le manipolazioni genetiche, e le leggi che pretendono di avallarle, sfociano non solo nella distruzione *della vita*, ma anche nella *distruzione dell'amore e della famiglia*, focolare dell'una e dell'altro. Ritroviamo qui una tradizione di

ostilità verso la famiglia che risale a Friedrich Engels. La logica di queste manipolazioni è infatti semplicissima e il suo carattere «signorile» traspare ancora una volta. La motivazione profonda da cui promana la volontà manipolatrice si può esprimere in questi termini: «Sono abbastanza forte e abbastanza potente da non aver bisogno d'altri al fine di essere me stesso. Non vi è dunque alcuna ragione per mostrarmi povero - né innanzi agli occhi degli altri né, ancor meno, innanzi a quelli miei. Perché, allora, dovrei rischiare l'avventura di amare e di essere amato? Ogni vero amore che proverei per un altro o gli esprimerei sarebbe il marchio intollerabile di una debolezza e di una povertà, il segno eminente della mia finitudine, che intendo rifiutare e negare. Perciò, dal momento che me ne sono attribuito il potere, dispongo dell'altro a mio piacimento o, meglio, lo modello secondo la *mia convenienza*, in conformità ai criteri di qualità che *mi convengono*, in funzione dell'utilità che io *stabilisco*».

Così appare la *concatenazione* con la quale la cultura della morte avvolge la società umana.

Di fronte a questa sfida, che non ha precedenti nella storia, non vi è che una risposta: accogliere con gioia l'esperienza quotidiana della nostra povertà. perché, se accolta, essa diviene il punto d'ancoraggio della nostra speranza. Paradossalmente, è a questa condizione che possiamo amare e aprirci all'Amore, accogliere ed essere accolti. A questo prezzo possiamo riscoprire ciò che pare faccia paura a molti nostri contemporanei: la tenerezza.

In definitiva, piuttosto che la cultura della morte, perché non rischiare la *cultura della vita*?

145. Oltre alle ragioni che si sono esposte, vi sono delle ragioni particolari che spingono i cristiani a promuovere il rispetto della vita?

La morale cristiana sottoscrive senza riserve la «regola aurea» della morale universale: «Non fare agli altri ciò che non vorresti venisse fatto a te». (cfr 59, 114).

Inoltre il cristiano non si domanda chi è degno di essere suo prossimo, ma si interroga in qual modo *può farsi prossimo agli altri*. (Lc 10, 25-37)

Infine il cristiano crede che le forze del male sono all'opera nel mondo e che Gesù è venuto sulla terra per salvare tutti gli uomini. Con la loro violenza le campagne per l'aborto e per l'eutanasia mirano a colpire l'uomo, ma mirano anche a Dio. Impotenti a distruggere Dio, le forze del male vogliono distruggere l'uomo che ne è l'immagine vivente dall'inizio al termine della sua vita terrena. Per il cristiano, tutti gli uomini hanno ricevuto l'esistenza da Dio stesso ed è *per questo* che sono fratelli. Di conseguenza, *ogni* uomo deve essere non solo rispettato ma amato, perché esprime qualcosa della bontà e della bellezza di Dio, e perché è destinato alla vita eterna.

146. In conclusione, la vita umana sarà un segno di speranza per tutti gli uomini?

Lasciamo ad Hannah Arendt, uno dei più grandi filosofi politici del nostro tempo, la cura di rispondere all'ultimo quesito.

*«Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. È, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esistenza umana che l'antichità greca ignora completamente, rimuovendo la fede in cui essa ravvisava una virtù assai strana e di nessunissimo conto, e confinando la speranza nel novero delle funeste illusioni del vaso di Pandora. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annuncio la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato fra noi"». (Hannah Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago, 1958 (tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994), p. 182).*